



Altro

I quaderni di Altronovecento
Numero 8

Fondazione Luigi Micheletti

Michele Citoni e Catia Papa
Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974

I quaderni di Altronovecento – Numero 8

Michele Citoni e Catia Papa

Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974

Fondazione Luigi Micheletti – 2017

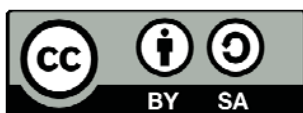


via Cairoli 9 - 25122 Brescia
Tel. +39 030 48578 - Fax +39 030 45203
micheletti@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu



"Altronovecento. Ambiente Tecnica Società"
<http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento>

Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974 by Michele Citoni
and Catia Papa is licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



La cura editoriale dell'opera si deve a Luigi Piccioni.

ISBN 978-88-908717-9-5

Sommario

Premessa	6
1. Un problema storiografico	8
2. Le radici della contestazione ecologica	13
3. La stagione dei movimenti, 1968-1974	16
4. La sinistra di classe e l'“ideologia ecologista”	24
5. La posizione dei comunisti	28
6. Il modello teorico sindacale di analisi e controllo della nocività	37
7. La “sinistra ecologica” tra movimento e riviste	46
8. Il movimento antinucleare e gli anni Ottanta. Conclusione	58
Nota bibliografica	66
Appendice. Interviste	85
Intervista a Giovanni Berlinguer, 7.12.1998	86
Intervista a Luigi Mara, 10.10.1999	101
Intervista a Giorgio Nebbia, 11.6.1999	111
Intervista a Andrea Poggio, 6.11.1999	115
Indice dei nomi	124

Premessa

Raccogliendo l'invito a ripubblicare questo testo a qualche anno dalla sua prima uscita¹, ci siamo in primo luogo interrogati sulla sua tenuta storiografica anche a fronte dell'ormai vasta letteratura sui movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, peraltro composta quanto a proposte di periodizzazione, approcci metodologici e campi di ricerca. La nostra indagine guarda alla cosiddetta "stagione dei movimenti", con l'intento di riannodare le origini del movimento ecologista in Italia, tra specificità nazionali e carattere transnazionale della critica al modello di sviluppo occidentale. Si tratta in sostanza di un saggio di storia politica, inizialmente mosso dall'esigenza di fuoruscire dalle semplicistiche contrapposizioni del dibattito pubblico e politico tra "rosso" e "verde", dal desiderio cioè di esplorare le contiguità, intersezioni e divergenze tra vecchie e nuove culture politiche e soggettività sociali: sinistra, nuova sinistra, movimenti operaio e studentesco, gruppi ambientalisti, comitati territoriali. Uno scavo che ha permesso di leggere la densità e ricchezza di quella straordinaria stagione di mobilitazione collettiva, in cui proprio l'emersione di una diffusa sensibilità verso i temi della salute e dell'ambiente, favorita dalla contaminazione di linguaggi ed esperienze, sembrava e sembra mettere alla prova interpretazioni a tratti riduttive del decennio Settanta. Pensiamo alle ricerche storiche

¹ Questo testo è apparso con il titolo *Marxismo ed ecologia. Prove di avvicinamento nella "stagione dei movimenti"* in *Karl Marx (in pillole)*, a cura di Mario Boyer, Roma, Ediesse, 2010. Viene ripresentato in una versione fedele all'originale, sebbene si sia resa necessaria qualche variazione per esigenze editoriali; la nota bibliografica è stata invece ampliata e aggiornata, in particolare per i temi più attinenti alla ricerca, e il testo si completa ora di un'appendice di interviste inedite. Il lavoro di elaborazione e scrittura è stato ampiamente condiviso, perciò l'attribuzione delle pagine è in parte arbitraria (pp. 10-30 e pp. 40-47 Catia Papa; pp. 31-39 e pp. 48-68 Michele Citoni).

e soprattutto sociologiche che individuano nello stesso movimento ambientalista uno degli indicatori privilegiati di una cesura radicale nella storia culturale e politica della società italiana e non solo. Ricerche, quindi, perlopiù concentrate sui tardi anni Settanta e gli anni Ottanta. I risultati di questa indagine – ripubblicata senza variazioni di rilievo – non negano validità all’immagine del decennio come passaggio cruciale della modernità. Ci sembra però che una ricostruzione analitica delle origini della contestazione ecologica induca a riconsiderare gli anni Settanta non solo alla luce delle persistenze e rotture rispetto all’epoca precedente, bensì anche dei contesti di *trasformazione* di soggetti, culture, identità sociali.

Nel rimettere in circolazione questo testo non nascondiamo infine una ragione politica. Viene infatti da chiedersi se la nozione di ambientalismo così come si connota nel periodo storico da noi analizzato sia ancora presente nelle odierne culture della trasformazione sociale. A fatica se ne scorge traccia, per esempio, nelle pur feconde elaborazioni dell’ultimo decennio attorno ai beni comuni, volano di pratiche sociali di indubbio valore che solo in pochi casi tuttavia hanno declinato il concetto di *commons* sul piano ambientale. Probabilmente uno dei motivi è che oggi l’immagine dell’ambientalismo, a torto o a ragione, appare stretta fra percorsi politici neocentristi, relazioni pericolose con l’impresa e riduttive ipotesi di sostituzione di tecniche e prodotti, in sostanza la “green economy”. Si è in qualche modo reciso il legame con una stagione in cui l’ecologia si configurava invece come una grande domanda di cambiamento sociale. Un’analisi storica che offra materiali per una possibile riconnessione con le esperienze più alte dell’ecologia politica e della lotta per un ambiente salubre può forse rafforzare le culture dei movimenti del presente.

1. Un problema storiografico

La nascita di una coscienza ambientalista a livello internazionale è situata unanimemente nelle campagne d'informazione degli anni Cinquanta e Sessanta contro gli esperimenti nucleari militari e l'uso indiscriminato di alcune sostanze sintetiche in agricoltura. Ma il dibattito sulle radici di una cultura ambientale nel nostro paese assume caratteristiche originali per le stesse peculiarità del sistema politico-economico italiano, incentrandosi, per un verso o per l'altro, sull'evento Sessantotto come dotato di significati euristici rispetto alla storia degli ultimi decenni.

Le analisi storiche sulla natura e l'eredità del "lungo" Sessantotto (si parla, per gli anni dal 1968 al 1974, di "stagione dei movimenti", indicando così un ciclo segnato da conflittualità e radicalità inedite per contenuti e durata nell'ambito della storia repubblicana) hanno posto l'accento sulla dicotomia tra gli aspetti veramente innovativi in esso contenuti, quelli iscritti nella rivoluzione generazionale che atterrebbero ai tempi lunghi della trasformazione delle "mentalità", e il carattere "ideologico" assunto dai movimenti politici originati (in sostanza la ripresa dell'operaismo), frutto di una immaturità dell'elaborazione politica che affonderebbe le sue radici nella "modernità squilibrata" dell'Italia degli anni Sessanta. Su questo crinale si è mossa anche gran parte della riflessione sociologica che ha contrapposto "vecchi" e "nuovi" movimenti: solo la crisi del "paradigma operaista" avrebbe finalmente lasciato emergere nella seconda metà degli anni Settanta l'ambientalismo, il pacifismo e il femminismo quali espressioni di nuovi bisogni di una società complessa, avviata alla globalizzazione, modellata intorno a una classe media sempre più estesa, bisogni che riguardano beni intangibili ed esprimono quindi un conflitto "postmaterialista". È probabilmente a questo bagaglio culturale che guardano alcuni protagonisti del movimento ambientalista nostrano quando sottolineano e valorizzano la continuità della loro esperienza con i dibattiti e le iniziative che hanno avuto luogo nel resto dell'Occidente

industrializzato; in questa lettura, le origini del soggetto politico ambientalista italiano vengono poste alla fine degli anni Settanta e la sua definitiva affermazione è situata negli anni Ottanta, non a caso nello stesso decennio che segna la sconfitta storica della sinistra.

Con questa stessa prospettiva, benché in parte rovesciata, si è misurata anche la riflessione storico-politica di quell'area della sinistra italiana che negli Sessanta alimenta il dibattito sulla natura del "neocapitalismo", rilevando l'esaurimento di un ciclo storico del movimento operaio e ponendo il problema di un "nuovo modello di sviluppo". È chiaro il riferimento alla critica delle tesi amendoliane espressa dalla sinistra interna al partito più o meno propriamente definita "ingraiana" nel corso delle discussioni che impegnano il PCI dal convegno del 1962 sulle "Tendenze del capitalismo italiano" sino e oltre l'XI Congresso del 1966. A dispetto di qualche successiva semplificazione, in quegli anni Giorgio Amendola non si limita a riproporre la visione di un'arretratezza del capitalismo italiano, articolando semmai la sua analisi in termini di profondi e ineludibili squilibri nello sviluppo del paese, sanabili unicamente attraverso un deciso intervento correttivo sospinto da una rinnovata e unitaria forza politica della classe operaia. L'orizzonte immediato è quello del centrosinistra e delle "riforme di struttura" su cui incalzare la classe dominante, in un quadro teorico che conferma la storica identificazione tra sviluppo economico, progresso sociale e graduale avvicinamento al socialismo. Per la sinistra del PCI, invece, la rapida industrializzazione e le sue asimmetrie non esauriscono le novità della fase storica in corso, segnata piuttosto da una trasformazione del sistema capitalistico e dalla sua capacità di scomporre e integrare i soggetti del conflitto attraverso il dispositivo combinato di riforme razionalizzatrici e dilatazione dei consumi individuali. A partire dalla critica alla società opulenta, al carattere neutrale della tecnica e dell'organizzazione del lavoro, la sinistra ingraiana affronta la questione di come incidere sulla qualità dello sviluppo: non tanto o non solo una più equa redistribuzione del reddito, quanto piuttosto un intervento strutturale sugli investimenti tramite gli strumenti

statali e, soprattutto, il controllo diretto dei lavoratori sul processo produttivo.

Fin qui il racconto di una stagione che alcuni protagonisti, in modo più o meno esplicito e coerente, presentano come il laboratorio di una critica alla modernità che si sarebbe poi offerta, all'indomani del Sessantotto, a terreno d'incontro tra vecchia e nuova sinistra, incoraggiando e alimentando un rinnovamento delle culture politiche anche se in sostanziale continuità con una parte almeno della riflessione marxista. In realtà, i termini del dibattito interno al PCI e il carattere della proposta della sinistra ingraiana sono stati meno nitidi e definiti di quanto emerge dalle ricostruzioni postume, in particolare proprio sui temi ambientali. Vero è che nella cultura e nella prassi politiche del movimento operaio e comunista già negli anni Sessanta sono presenti alcune tematiche che nel periodo della mobilitazione di massa rappresenteranno un "ponte", un'occasione per costruire un'alleanza tra la classe operaia e gli altri soggetti del conflitto - studenti, tecnici, cittadini riuniti nei comitati di quartiere - capace di innovare la cultura politica di ognuno.

Tra questi elementi, una grande importanza rivestono le riflessioni critiche elaborate nel corso del decennio da frange della sinistra intellettuale sulla scienza e la tecnica, sul loro ruolo nello sviluppo capitalista e sul rapporto tra esse e le trasformazioni sociali; in sostanza, sul loro carattere non intrinsecamente progressivo, in quanto "non neutrale" rispetto ai rapporti sociali. Da una critica all'"uso capitalistico della scienza" - che riversa sui privilegiati una quantità crescente di merci spesso inutili mentre aggrava le condizioni dei deboli e produce strumenti di distruzione di massa - gruppi di ricercatori e di tecnici giungono presto a individuare nella stessa sfera della teoria scientifica il segno indelebile dei rapporti sociali entro i quali essa è formulata. Per loro la classe operaia deve sapere esprimere un progetto di conoscenza e controllo della natura permeato di finalità sociali alternative a quelle della scienza della società capitalista. Tra i protagonisti di queste riflessioni si devono ricordare almeno Marcello Cini, fisico teorico dell'Università di Roma,

membro del PCI e, nel '69, passato al gruppo che faceva riferimento alla rivista *il manifesto*, e Giulio Maccacaro, medico, dal '66 direttore dell'Istituto di biometria e statistica medica della Statale di Milano. Il loro lavoro teorico determina una rottura con la tradizione marxista italiana dominante, ferma, in linea con l'ortodossia sovietica, alla distinzione tra forze produttive e rapporti sociali di produzione: nell'orizzonte della sinistra storica, infatti, non si mette in discussione il lineare e oggettivo sviluppo delle prime, poiché si prevede che questo raggiungerà uno stadio in cui le forze produttive entreranno in contraddizione con il proprio involucro sociale, determinandone la sostituzione con altri rapporti. I nuovi intellettuali della sinistra contestano quindi alla radice una concezione che, assegnando la priorità alla costruzione delle "basi materiali del socialismo", finiva per accettare acriticamente le vie dello sviluppo già tracciate dal capitalismo.

Questa contestazione trae alimento da un complesso di acquisizioni teoriche e di stimoli provenienti dagli eventi: dalla rilettura del Marx dei *Manoscritti* e dei *Grundrisse*, alle critiche dei comunisti cinesi, formulate nel 1963, nei confronti della via sovietica allo sviluppo, tutta tesa a "raggiungere e superare l'America" (secondo un vecchio slogan) sul suo stesso terreno; dal dibattito propriamente epistemologico, avviato dalla critica popperiana all'induttivismo e proseguito dalla "nuova filosofia della scienza" di autori come Thomas Kuhn e Paul Feyerabend, alla constatazione che l'"internazionale degli scienziati", sulla cui funzione progressiva la sinistra aveva puntato per anni, copriva e sosteneva la macchina bellica americana scatenata contro il Vietnam.

Uno scambio naturale avviene inoltre con altri due ambiti, peraltro lontani, delle nuove culture della sinistra italiana che rimettono in discussione i saperi consolidati e i ruoli sociali di coloro che li detengono. In primo luogo, l'analisi del lavoro nelle fabbriche promossa soprattutto da Raniero Panzieri, figura di socialista "eretico", e dal gruppo di intellettuali che con varie sfumature vi si richiamano, in stretto collegamento con gruppi di operai. Questa

analisi contesta la presunta “oggettività” dell’organizzazione del lavoro e solleva quindi il problema di una metodologia delle stesse discipline umane e sociali che, plasmata sul modello delle scienze fisiche, non tiene conto dell’esperienza soggettiva vissuta dall’oggetto indagato. Si baserà su queste premesse teoriche l’imminente diffusione a livello di massa delle lotte operaie contro la monetizzazione della nocività. Dall’altra parte, i critici della scienza capitalista incontrano il movimento di critica alla psichiatria segregativa iniziato nel mondo anglosassone e sviluppato in Italia attorno allo psichiatra Franco Basaglia fondatore, nel 1973, di Psichiatria democratica.

Tutti questi fili saranno in effetti raccolti e intrecciati nel ’68 e nel ’69 dagli studenti e dagli operai, e una generazione di tecnici ne farà la base di una radicale revisione dei comportamenti professionali della propria categoria. Del resto, l’elenco dei temi e delle lotte a essi legate potrebbe continuare, coinvolgendo la stessa tradizione della sinistra storica, impegnata nelle manifestazioni contro la proliferazione delle armi nucleari, nelle campagne contro la speculazione edilizia e per un’urbanistica democratica - queste ultime motivo d’incontro con le prime associazioni naturalistiche e protezionistiche - come nelle denunce della crisi idrogeologica del paese e degli inquinamenti atmosferici e delle acque, e nella lotta per la riforma del servizio sanitario.

Sulla non autosufficienza e completezza di quanto sopra elencato non è il caso di insistere, ed è già stato sottolineato come tutto ciò rappresentasse solo un’occasione di interlocuzione tra la sinistra da una parte e, dall’altra, il movimento giovanile in rivolta contro il modello unico di modernità occidentale e quei gruppi di intellettuali e tecnici che si interrogavano sui contenuti dello sviluppo.

Che questa occasione di interlocuzione sia andata completamente persa è motivo di dibattito. Senza incorrere infatti in due speculari semplificazioni - genesi autonoma dei “nuovi movimenti” o loro riconducibilità nella tradizione della sinistra italiana - è possibile

pensare alla stagione dei movimenti come a uno “spazio di apprendimento” nel quale da un lato la mobilità delle tematiche e la loro ridislocazione tra i soggetti del conflitto, dall’altro la pratica stessa di una nuova dimensione del conflitto e della politica a partire dal rapporto dialettico tra il piano universale e il piano locale, dell’esperienza e responsabilità individuali, hanno sedimentato contenuti e pratiche che sono alla base dei movimenti degli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, e di quello ambientalista in primo luogo.

2. Le radici della contestazione ecologica

La nascita di una contestazione ecologica, di una mobilitazione di massa contro le violenze inflitte alla salute umana e alle risorse naturali del pianeta, in Italia come nel resto dell’Occidente industrializzato, affonda le sue radici nei mutamenti culturali, della tecnica e dell’economia che in diversa misura investono la società negli anni Cinquanta e Sessanta. La perdurante minaccia di una guerra nucleare, l’allargamento d’orizzonte imposto dal processo di decolonizzazione e la diffusione del cosiddetto “terzomondismo”, quindi la problematizzazione della nozione di sottosviluppo che affligge i due terzi della popolazione del pianeta, influiscono sulla coscienza collettiva, in particolare delle giovani generazioni, nel senso dell’acquisizione di una visione globale delle dimensioni della politica e del conflitto che sarà un elemento caratterizzante della mobilitazione del ’68 come la nuova consapevolezza ecologica. Alle richieste di disarmo mondiale, che la guerra in Vietnam arricchisce di contenuti critici verso la neutralità del sapere scientifico e le compromissioni tra università e industria, alle rivendicazioni del diritto dei popoli sottosviluppati allo sfruttamento delle proprie risorse, alla messa in discussione dei parametri economici utilizzati per valutare la ricchezza e il benessere di una società si affiancano, infatti, la paura della contaminazione radioattiva e di una modificazione fisica del pianeta come prodotto degli inquinamenti industriali.

Negli Stati Uniti sono gli anni del *Movement*. Dalle culture d'evasione degli anni Cinquanta, attraverso le lotte per i diritti civili e la presa d'atto delle perduranti diseguaglianze nelle società avanzate - di razza, genere, tra "centro" e "periferia" del sistema - il nuovo soggetto giovanile studentesco approda a una critica radicale alla presunta razionalità del progresso tecnologico. Durante gli anni Sessanta, parallelamente al processo di liberazione dai bisogni materiali, la difesa della natura diviene un elemento centrale della controcultura giovanile e un importante fattore di mobilitazione, ad esempio in occasione dei primi disastri ecologici prodotti da petroliere. Lo stesso evento "conquista" della Luna (1969) alimenta riflessioni critiche sullo squilibrio tra potenza tecnologica raggiunta e sterilità degli obiettivi perseguiti, che non corrispondevano alla soluzione dei problemi di sopravvivenza della specie umana. Nascono, peraltro, in quegli anni la metafora dell'"astronave terra" e lo slogan "La Terra è l'unica che abbiamo". Il 22 aprile 1970 vedrà l'imponente mobilitazione per la "Giornata della Terra" indetta da varie associazioni e campus universitari statunitensi.

In Europa la presenza di forti organizzazioni giovanili di partito e la peculiare natura antagonista dei movimenti sociali, frutto di uno spazio politico "satturo", non alimentato cioè dalla metafora della "frontiera" - di un altrove in cui sperimentare pratiche politiche alternative - hanno dato luogo a una più rapida politicizzazione del movimento giovanile. Ma ciò non significa ridimensionare la carica innovativa delle lotte per il disarmo mondiale, i diritti dei popoli del Terzo Mondo o la riforma degli istituti di produzione e diffusione del sapere in cui si impegnarono dagli inizi degli anni Sessanta organizzazioni come SDS tedesca o quelle universitarie italiane. E ancor di più delle nuove culture della "liberazione" di cui si fecero portatori i *beats*, i situazionisti o i *provos* olandesi, questi ultimi precocemente impegnati, anche a livello istituzionale, su tematiche ambientali. In occasione dell'alluvione di Firenze, nel novembre del 1966, la città toscana fu invasa da un popolo giovanile di volontari per l'emergenza e la ricostruzione proveniente da tutta Europa. Le cronache dei quotidiani raccontano con stupore di questo impegno

che accomuna un'intera generazione, dalle liste studentesche di partito agli *yippies*.

Se questo è il quadro d'insieme che permette di spiegare la nuova sensibilità ecologica così come si va definendo a livello internazionale durante gli anni Sessanta, il confronto con il piano nazionale, come abbiamo visto, evidenzia percorsi culturali e politici peculiari, legati alle contraddizioni emblematiche della "modernizzazione all'italiana": l'emigrazione e le condizioni di vita nei quartieri periferici, la speculazione nei centri storici, l'inquinamento atmosferico provocato dalle esalazioni industriali e dai primi effetti del boom della motorizzazione privata, la compromissione dell'assetto idrogeologico del territorio causa degli innumerevoli dissesti, frane e alluvioni. Negli anni Cinquanta e Sessanta la serie di catastrofi favorite dal consumo del territorio e da errati interventi di sistemazione idraulica è impressionante. Le prime forme di contestazione ecologica si rivolgono perciò soprattutto ai danni prodotti dalle manomissioni del territorio e ai problemi urbanistici. In questi anni, protagoniste delle mobilitazioni in difesa dell'ambiente e del patrimonio storico della penisola sono ancora associazioni a carattere essenzialmente protezionista, tese alla razionalizzazione del sistema piuttosto che al suo cambiamento. Italia Nostra, sorta nel 1955 ad opera di un gruppo di intellettuali (soprattutto urbanisti, architetti, storici dell'arte); l'associazione Pro Natura Italica (poi Federnatura), fondata nel 1959 con il fine esplicito di difendere l'ambiente naturale e diretta da tecnici del settore; la Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli (in seguito Lega Nazionale per la Protezione degli Uccelli) e la sezione italiana del WWF, rispettivamente del '65 e '66, si comportano ancora come lobby di pressione, garantiscono cioè un consenso ai gruppi parlamentari disposti a sostenere i vari provvedimenti legislativi da loro perorati.

Anche il movimento studentesco - accanto all'impegno sul fronte della politica internazionale e della riforma universitaria - fa le sue prime prove a partire dai problemi sollevati dallo sviluppo urbanistico. Nel febbraio del 1963 gli studenti delle Facoltà di

architettura di Roma, Milano, Firenze, Palermo, Napoli e Bologna danno vita alle prime occupazioni in nome di una più adeguata formazione professionale e di un diverso modello urbanistico. A Roma l'occupazione durerà quarantadue giorni, nei quali le posizioni studentesche si andranno sempre più radicalizzando: dall'iniziale collaborazione con i docenti per un impegno politico a sostegno della riforma urbanistica e dell'università, attraverso le riflessioni svolte circa la posizione del tecnico-architetto nella società e la subordinazione del sapere scientifico alle scelte capitalistiche, il movimento studentesco approda a una visione di tipo sindacale che negli anni successivi darà luogo alla nuova politica di collaborazione "organica" tra tecnici e classe operaia.

3. La stagione dei movimenti, 1968-1974

Il passaggio attraverso il Sessantotto, l'esplosione anche in Italia di una estesa conflittualità ad opera di nuove soggettività portatrici di una critica radicale alla legittimità sociale del modello di sviluppo, muta profondamente i caratteri della realtà sociale in cui si muovono i tradizionali soggetti politici.

La solidarietà che durante l'"autunno caldo" si instaura tra il movimento studentesco e quello operaio - solidarietà che rappresenta la vera specificità del "lungo" Sessantotto italiano - trova le sue ragioni nella fase di comune produzione critica che abbiamo visto prendere corpo alla metà del decennio, nella quale parti del movimento sindacale impegnate in un difficile recupero dell'iniziativa in fabbrica e settori del variegato mondo universitario danno vita ai molti circoli politico-intellettuali che si ispirano ai temi della "nuova sinistra": centralità della fabbrica e dei rapporti di produzione, critica alla separatezza tra lavoro manuale e intellettuale, valorizzazione della soggettività operaia anche come produttrice di conoscenza critica del processo produttivo. La reciproca disponibilità al dialogo tra le scuole e università e le fabbriche nasceva da vari fattori: oltre al comune percorso di rinnovamento culturale, contavano il dato generazionale, che accomunava studenti e giovani operai, la

tradizionale vocazione del sindacato italiano ad assumere tematiche più genericamente politiche, cosa che ne faceva l'interlocutore alternativo ai partiti tradizionali, e, probabilmente, il fascino che l'immediatezza del conflitto sindacale, basato sull'azione diretta e dai tempi brevi, dovette avere sugli studenti. L'incontro tra studenti e operai non è quindi il prodotto di una subalternità ideologica dei primi ai secondi (come ha sostenuto, tra gli altri, Vittorio Foa), e rappresenta invece un'occasione creativa nella misura in cui libera l'immaginario sociale di larghi settori della società: urbanisti, medici, biologi, magistrati si attivano a sostegno delle lotte contro la nocività dei processi produttivi in fabbrica e nel territorio, per il servizio sanitario nazionale e in genere i servizi sociali di base: case, scuole, asili, verde pubblico, diritto allo studio e alla formazione dei lavoratori (da cui, nel 1973, l'accordo sindacale dei metalmeccanici sulle "150 ore", poi realizzato da molte altre categorie).

Il patrimonio di conoscenze e di lotte di alcuni nuclei d'avanguardia del movimento sindacale italiano, come quello della Camera del Lavoro di Torino, che già nel 1964 organizza un Centro camerale contro la nocività del quale fanno parte anche studenti, in particolare di medicina e architettura, trova quindi una socializzazione a livello nazionale e di massa. Dopo la stagione contrattuale del 1969, che vede l'importante vittoria dei chimici e l'affermazione del principio della inammissibilità delle lavorazioni ad alta concentrazione di nocività, e il riconoscimento del diritto all'autotutela sancito dallo Statuto dei lavoratori del 1970, il movimento sindacale si apre al rapporto con il territorio avviando esperienze come quelle dei Consigli di Zona (CdZ) FLM e dei Comitati Unitari di Zona (CUdZ). Si deve inoltre ricordare la peculiare attività di ricerca e lotta del folto gruppo di operai e tecnici della Montedison di Castellanza, che nel 1968 dà vita al Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale. Questa esperienza rappresentò il momento forse più alto, e per questo anche isolato, della critica di sinistra al modello unico di sviluppo, a partire proprio dalla problematizzazione del rapporto tra fabbrica e territorio, e contribuì al lavoro teorico del collettivo della rivista "Sapere" tra il 1974 e il 1982, diretta fino al '76 da Giulio Maccacaro.

I molti CdZ e CUdZ, invece, non hanno prodotto un'elaborazione teorica. Nati per rispondere alla necessità di coordinare iniziative spesso frammentate perché frutto della spinta partecipativa dal basso, e per sostenere la strategia sindacale di riforme volta a difendere il potere d'acquisto dei salari, hanno però rilevanza per la loro natura di "nuovi spazi" del conflitto. Questi comitati territoriali sono il prodotto della collaborazione spontanea tra diversi soggetti sociali: categorie sindacali, studenti, tecnici, professionisti, gruppi di cittadini, e si organizzano per quartieri, intorno alle fabbriche ma con attenzione alla condizione generale dell'"operaio-cittadino".

Un esempio viene dal caso romano. Nell'autunno del 1972 la Commissione ambiente del Consiglio di Zona dei metalmeccanici della Tiburtina, composta da quadri di fabbrica, dirigenti sindacali, tecnici della salute e studenti del Collettivo di Medicina dell'Università "La Sapienza", redige un documento a uso della Camera del Lavoro provinciale, intenzionata a dare vita ai Comitati di Zona intercategoriale (o CUdZ). Il CdZ Tiburtina aveva portato avanti nel '71-72 indagini sull'ambiente di lavoro alla Voxson, già dal '69 apripista delle lotte nelle fabbriche romane contro la monetizzazione della salute e per il controllo operaio dell'ambiente di lavoro, e analoghe attività di inchiesta alla MES, alla Romanazzi e in altre aziende. Le indagini erano svolte con il contributo di medici e studenti attraverso assemblee di reparto con alta partecipazione operaia, in cui si elaboravano i questionari da somministrare e a cui si tornava poi per discuterne i risultati. Nelle assemblee gli studenti del Collettivo di Medicina tentavano di far prendere coscienza ai lavoratori della dimensione collettiva e non individuale delle loro patologie, essendo queste ultime legate in gran parte all'organizzazione del lavoro. E soprattutto l'intento era quello di cogliere il nesso tra le condizioni di nocività dell'ambiente di lavoro e quelle della società, cioè di portare la lotta per la salute fuori dalle fabbriche. Parallelamente, durante il 1972 il Collettivo operai-studenti della Tiburtina, insieme al Collettivo lavoratori-studenti del Policlinico Umberto I, aveva condotto un'importante indagine ambientale centrata sui lavoratori degli appalti del Policlinico, mentre

iniziative di ricerca e di lotta sulle condizioni sanitarie e di vita nascevano dalla collaborazione con i comitati d'occupazione di alloggi a San Basilio e in altri quartieri. Nel tirare le prime somme di tutte queste esperienze, e riprendendo l'analisi svolta dalla Federazione nazionale dei metalmeccanici nel convegno di Rimini del marzo '72 sulla salute nell'ambiente di lavoro, la Commissione ambiente del CdZ insiste sulla necessità di attivare i comitati unitari, perché solo se si fosse riusciti a portare a livello di massa il tema della nocività in fabbrica sarebbe stato possibile rivelarne l'intreccio con quella dell'ambiente esterno. Quando alla fine dell'anno il comitato direttivo della Camera del Lavoro di Roma approva la costituzione dei Comitati Unitari di Zona (ne nasceranno quattro) l'obiettivo è quello di coinvolgere in questa forma di lotta il numero più ampio possibile di ceti sociali e strutture associative di diversa collocazione, in sintonia con quel decentramento amministrativo della città che attribuisce ai consigli circoscrizionali poteri decisionali sui temi urbanistici, dell'edilizia pubblica e privata, e sulla creazione e gestione dei servizi sociali: scuole, assistenza, giardini, ecc. Ed è in queste lotte per una diversa qualità sociale dello sviluppo urbano, nella pratica diretta di obiettivi inediti, che è possibile ipotizzare una sedimentazione di nuove sensibilità, anche a prescindere dai limiti teorici che forse le imbrigliano.

Si potrebbe discutere se il bagaglio culturale a disposizione dei protagonisti di quelle esperienze fosse più l'occasione o un impedimento per un reale ripensamento delle proprie identità tradizionali e quindi per la costruzione di una maggiore consapevolezza dei cambiamenti sociali che si stavano svolgendo. Già nel 1973 Giovanni Berlinguer, in occasione della seconda edizione del suo *La salute nelle fabbriche*, osservava infatti che l'insistenza sulla soggettività operaia avrebbe nuociuto alla crescita politica del movimento sindacale, incapace di andare oltre se stesso e prendere coscienza della dimensione planetaria della questione della "nocività". La critica si riferiva alle stesse parole d'ordine della mobilitazione operaia di quegli anni, ovvero il riferimento al "gruppo omogeneo operaio" come soggetto di osservazione e valutazione

delle condizioni di lavoro, la “non delega” agli esperti, la “validazione consensuale” delle misure di prevenzione: formule che indicavano l’autogestione della salute da parte degli operai sulla base del riconoscimento della condivisione di comuni condizioni di lavoro e del diritto alla conoscenza e al controllo dei processi produttivi.

Pur riconoscendo le giuste ragioni di queste critiche, è però opportuno sottolineare ancora una volta la funzione che questa stessa impostazione delle lotte ha avuto nella radicalizzazione di parti importanti della società civile. Il lavoro svolto per migliorare la qualità della vita metropolitana - oppure per ottenere la riforma sanitaria - se conteneva molte ambiguità, tra cui l’oscillazione tra una strategia riformista e la prospettiva radicale di creazione di “contropoteri” che prefigurassero i possibili scenari di una trasformazione dei rapporti di produzione, ha rappresentato in sé un’occasione di crescita culturale e politica sia per i protagonisti che per quanti - impegnati direttamente sui temi ecologici - ne furono incalzati. L’impegno sui problemi dell’ambiente di lavoro e di vita (la fabbrica e i quartieri) non può essere pensato semplicemente come retaggio di una tradizione marxista-leninista. In quelle esperienze di impegno sociale, di iniziative civiche sul terreno dei servizi pubblici, si può rintracciare un serbatoio di motivazioni, di vie d’accesso e reclutamento di base per future campagne ambientaliste. È difficile sostenere che il partire da sé, dalle nozioni di diritto alla salute e alla conoscenza, di controllo sul “come” e “cosa” produrre, non abbia prodotto un humus culturale favorevole al seppur più complesso pensiero ecologico.

D’altra parte, proprio all’inizio degli anni Settanta, le tradizionali associazioni naturalistiche e protezionistiche non solo aumentano i propri iscritti ma subiscono anch’esse un processo di radicalizzazione, sviluppando tutta una serie di iniziative tese a un maggiore radicamento nel sociale. Nel 1970 il movimento protezionista italiano, che risulta ancora uno dei più deboli dello scenario internazionale, comincia a cambiare pelle: alla guida di Pro Natura va Valerio Giacomini, un botanico, che cerca di indurre le varie anime dell’associazione a coniugare la difesa dell’ambiente con l’impegno

più prettamente politico. Nello stesso anno Pro Natura si dota infatti di una rivista, "Natura Società", la cui direzione è affidata a Dario Paccino, figura marcatamente connotata a sinistra. Sempre nel 1970 Italia Nostra organizza un importante convegno a Roma che si risolve nella denuncia della ventennale gestione democristiana della città, mentre cominciano i primi ricorsi alla magistratura per i casi più gravi di inquinamento industriale. Nel seno di Italia Nostra prendono poi vita circoli giovanili con una più spiccata tendenza ad affrontare il problema della protezione della natura in termini di "organizzazione capitalistica della produzione" e di "modelli di sviluppo".

Questi nuovi soggetti possono guardare a una parte dell'ambiente tecnico-scientifico impegnata anch'essa in un'opera di sensibilizzazione e divulgazione delle nuove tematiche ecologiche, e che comincia a schierarsi con nettezza rispetto a un dibattito mondiale sull'ecologia ormai intrecciato alla politica. Conviene ripercorrere questo dibattito in alcuni dei suoi termini essenziali.

Il grande allarme planetario per la crisi ecologica porta molti governi, organismi internazionali e scienziati a focalizzare la propria attenzione sulla crescita demografica. Un vasto movimento, che ha preso piede soprattutto negli Stati Uniti intorno all'inizio degli anni Sessanta, ha recuperato il pensiero di Thomas Malthus e il suo *Saggio sul principio di popolazione* (1798), nel quale l'autore esponeva la legge dell'eccesso di natalità della specie umana (che cresce secondo una progressione geometrica) rispetto alla riproduzione delle risorse alimentari (che avviene in progressione aritmetica), a meno che "una legge superiore formi ostacolo ai suoi progressi". I cosiddetti "neomalthusiani" chiedono misure anche autoritarie per raggiungere la "crescita zero" della popolazione: "Zero Population Growth", o ZPG, è infatti lo slogan che dà il nome a un'organizzazione fondata nel 1969 da uno dei maggiori esponenti di questa posizione, il biologo americano Paul Ehrlich. Ehrlich, e con lui Garret Hardin e altri - un'area che trova i suoi portavoce italiani nel giornalista del "Corriere della Sera" Alfredo Todisco e nello scienziato Adriano Buzzati Traverso - vedono essenzialmente nella crescita demografica (specie

quella del Terzo Mondo che è di gran lunga la più rapida) l'origine della crisi ecologica.

Va considerato interno a questa scuola - forse, anzi, il suo contributo più rilevante - il noto rapporto *I limiti dello sviluppo* presentato poco prima della Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma del 1972 sull'ambiente, che in pochi mesi vende centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo suscitando ovunque il dibattito. La ricerca - finanziata da Volkswagen, FIAT e Ford Foundation - è commissionata al Massachusetts Institute of Technology dal Club di Roma, un gruppo internazionale di economisti, politici, imprenditori, esponenti della scienza e della cultura fondato nel 1968, a Roma, da Aurelio Peccei, autorevole e brillante ingegnere vicino agli ambienti FIAT. Utilizzando il calcolatore elettronico e un modello matematico messo a punto da J. Forrester, D. H. Meadows e altri ricercatori del MIT per simulare l'andamento globale delle interazioni uomo-ambiente, si conclude, in sintesi, che in presenza di un aumento della popolazione mondiale al tasso attuale e di una crescita della produzione industriale e dell'inquinamento diminuiranno le disponibilità alimentari, peggioreranno le condizioni sanitarie, arriveranno a scarseggiare le materie prime essenziali e ciò - nel XXI secolo - porterà a guerre, rivolgimenti ed epidemie, con milioni di morti. Per questo vengono invocati i "limiti alla crescita" della popolazione e della produzione industriale. Non solo: uno studio successivo, sulla stessa linea del primo, arriva a proporre l'esercito come modello politico-organizzativo adeguato alle esigenze di pianificazione poste dalla crisi demografica e ambientale.

Il modello del MIT riceve molte aspre critiche per la sua indubbia rozzezza tecnica che porta ad affrettate conclusioni catastrofiste, e, nella sinistra, per l'ispirazione tecnocratica, i risvolti reazionari e l'impostazione che assume come immutabile lo sviluppo attuale, visto come tendenza assoluta che si può al limite bloccare ma non cambiare. Alcuni autori italiani in campo ambientalista, come il già citato Giorgio Nebbia, insistono spesso sul fatto che tra la parola inglese *growth* (crescita) e l'italiana "sviluppo" vi è una differenza,

trascurata, nel titolo dell'opera, dai traduttori del rapporto commissionato dal Club di Roma: il MIT si sarebbe cioè pronunciato contro la prima, ma non contro il secondo. In effetti, rispetto alle critiche ricevute dal rapporto, questo particolare non sembra poi così rilevante. Beninteso, ciò non toglie nulla alla rilevanza storica di questo documento come catalizzatore di un grande dibattito internazionale e testimonianza di una presa di coscienza della crisi ecologica.

Al complesso delle tesi sopra ricordate si contrappone il biologo americano di sinistra Barry Commoner, autore, nel 1971, del celebre *The Closing Circle*, tradotto in Italia l'anno successivo. Commoner, sulla base dell'analisi dell'industrializzazione americana dagli anni '40 in poi, addita la crescita dei consumi di merci inutili e le scelte tecnologiche e produttive dei paesi più ricchi come i processi principali che sono alla base della crisi ecologica. Negli Stati Uniti le sostanze inquinanti sono aumentate di dieci volte, mentre la popolazione è cresciuta di meno di due; il problema sta quindi nel cattivo uso della tecnologia, nei ciechi meccanismi della ricerca del profitto, nello sperpero di risorse per la produzione delle armi, non nella crescita demografica, né in quella dei bisogni essenziali. Invece di sottoporre i ceti più deboli e i paesi poveri a una pressione limitante - per evitare di mettere in discussione un sistema fondato sull'ingiustizia e lo sfruttamento - si deve fare in modo che tutti possano raggiungere condizioni di vita che consentano un'autonoma assunzione di responsabilità rispetto alle risorse. Questa è l'unica via efficace e democratica per "chiudere il cerchio", ovvero ristabilire i grandi cicli della natura spezzati da una tecnologia che sperpera risorse e produce scorie non metabolizzabili.

Come si diceva sopra, il dibattito - che godrà di una platea allargata alla Conferenza di Stoccolma - coinvolge anche l'Italia. Tra i nostri addetti ai lavori, conduce la critica ai neomalthusiani la nuova rivista "Ecologia", edita a partire dal 1971 sotto la direzione dall'ecologo Virginio Bettini, di cui escono 11 numeri in cui trovano ampio spazio le tesi di Barry Commoner. Due anni dopo, poco prima

dell'interruzione delle pubblicazioni di "Ecologia" voluta dall'editore per ragioni economiche, l'incontro tra Bettini e un gruppo di giovani proveniente da alcune scuole milanesi dà vita a "Denunciamo", che fa riferimento a un vero e proprio Movimento Ecologico. La testata, con i suoi contenuti piuttosto aggressivi, viene pubblicata come supplemento di "Ecologia", poi di "Acqua & Aria. Rassegna di Ecologia" (in seguito "Ecologia Acqua Aria Suolo"), con cui porterà avanti una difficile convivenza per alcuni anni.

Molte iniziative, anche se in gran parte fallimentari, furono tentate in quegli anni per dare una veste più unitaria al variegato mondo delle associazioni, gruppi e circoli costituitisi a partire dalla nuova sensibilità ambientale. Riveste però maggiore interesse in questa sede tornare a indagarne il rapporto con il composito universo della sinistra italiana, istituzionale e movimentista, rispetto alla quale i motivi di incomprensione, se non di ostilità, sono stati effettivamente molti. E tuttavia, è verosimile che la natura peculiare del movimento ambientalista nostrano, che molti osservatori hanno indicato nel rifiuto di una impostazione "biocentrica" (la natura come valore assoluto) in favore di un antropocentrismo "politicizzato" (essendo l'accento posto sul benessere dell'uomo e della società), si debba in larga parte a questo stesso rapporto.

4. La sinistra di classe e l'“ideologia ecologista”

Giorgio Nebbia nel tentativo di ricostruire la complessa storia nel movimento ecologico italiano parla del periodo 1970-73 come di una “primavera dell'ecologia”. La definizione si riferisce all'esplosione di interesse e iniziative intorno alla questione ambientale che abbiamo già visto caratterizzare quella stagione sia sul piano istituzionale che nella società civile. Per il 1970 vanno ricordati il discorso di Nixon sullo stato dell'Unione, che pone per la prima volta l'ambiente al centro di un'azione di governo, la proclamazione da parte del Consiglio d'Europa dell'anno europeo della conservazione della natura e la ben più importante mobilitazione per l'Earth Day, la “Giornata della Terra” del 22 aprile. Nel 1971 Amintore Fanfani

istituisce al Senato, di cui allora era presidente, un Comitato di orientamento sui problemi della ecologia composto da 10 senatori di tutti i gruppi e da 6 esperti, tra cui lo stesso Nebbia. Dai lavori di questo comitato nascerà, sempre presso il Senato, la prima Commissione speciale per i problemi ecologici (24 giugno 1971), ricostituita poi nella VI legislatura (19 luglio 1972), che non ha certo lasciato tracce significative nella storia della legislazione italiana in materia di tutela dell'ambiente naturale. Significativamente, nello stesso 1971 si muove anche il PCI, che organizza il convegno "Uomo natura società", sul quale si tornerà più avanti. E il 1972 vede, a Stoccolma, la prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'uomo e l'ambiente, in preparazione della quale viene presentato il citato rapporto sui "limiti dello sviluppo".

Questa improvvisa attenzione ai temi ecologici, e in particolare la loro assunzione istituzionale, suscita invece molti sospetti nell'estrema sinistra italiana, sia per la natura "razionalizzante" di una scienza ecologica che non sembra aggredire la questione centrale della compromissione dell'ambiente umano e naturale - e cioè la mercificazione delle risorse naturali conseguente all'organizzazione capitalistica del lavoro e dei rapporti sociali - sia per la doppia veste di affare economico che sembra prospettare: da un lato la possibilità di scaricare sull'intera collettività i costi di una ristrutturazione tecnologica finalizzata al profitto e dall'altro la stessa apertura di nuovi mercati di prodotti "ecologici". Emblematica, rispetto al primo aspetto, la polemica de "il manifesto" con Italia Nostra sulla questione dell'inquinamento della laguna di Venezia, a causa del quale l'associazione chiede lo smantellamento di Porto Marghera offrendo un argomento più che valido per la chiusura delle fabbriche vecchie o meno produttive e agevolando così una ristrutturazione pagata dai lavoratori.

La critica all'"ideologia borghese" dell'ecologia, alla falsa coscienza padronale dalla quale il movimento operaio deve prendere le distanze, trova acuta esposizione nel libro di Dario Paccino - che abbiamo già incontrato alla direzione della rivista di Pro Natura

“Natura Società” - dal significativo titolo *L'imbroglione ecologico* (1972), dedicato “a coloro che per guadagnarsi il pane devono vivere in habitat che nessun ecologo accetterebbe per gli orsi del Parco Nazionale d'Abruzzo e gli stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso: gli operai delle fabbriche e dei cantieri”. L'autore vi traccia una mappa delle varie posizioni nel campo dell'ecologismo, da quella di “destra”, dei “razionalizzatori” alla WWF, che ritengono più importante salvaguardare l'ambiente dell'orso piuttosto che dell'uomo, a quella di “centro”, del “fanfecologismo” modellato sull'esempio di Nixon - “siamo tutti sulla stessa astronave; la tecnologia riparerà i danni della passata imprevidenza; si lasci fare al timoniere” -, a quelle di “sinistra”, rispettivamente “socialdemocratica”, “radicale” e dei “quaresimalisti dell'apocalisse”. La prima, nel suo insistere sulla capacità terapeutica delle riforme di struttura, si limiterebbe a convalidare la posizione padronale. La seconda, che non a caso si considera essere rappresentata proprio da Nebbia e da quel movimento ecologico americano sul quale l'esponente ecologista pone l'accento, priva di un'analisi della struttura economica della società, insegue un'impossibile rivoluzione delle idee fatta dai “bei gesti” e non si accorge della natura classista di molte delle soluzioni prospettate (per esempio la tassa sulla benzina). La terza, per illustrare la quale si cita un articolo del biologo americano Paul Ehrlich, è sostanzialmente un catastrofismo che ripone residue speranze solo nella “drastica riduzione delle nascite” (in sostanza il “malthusianesimo” che torneremo a incontrare, più avanti, come obiettivo polemico anche nella riflessione del PCI).

Per Paccino, dunque, l'universo politico-sociale a cui fare riferimento è ancora solo quello della sinistra di classe, consapevole della natura ideologica dell'ecologia e della necessità, per una soluzione del problema del progressivo deterioramento dell'ambiente naturale, di una trasformazione dei rapporti di potere in fabbrica, nelle istituzioni e nella società. Ma a questo punto entrano in scena le divisioni che caratterizzano la stessa sinistra di classe italiana. Gran parte di quest'area, infatti, privilegiando lo scontro politico per la conquista del potere, riduce la dimensione

delle lotte sociali al tema più immediatamente eversivo del salario, e solo alcuni soggetti assumono un orizzonte più complesso circa i contenuti e i tempi delle conquiste sociali dei lavoratori. Tra questi il gruppo de "il manifesto", che in quel periodo ha stretto un rapporto organico con il Collettivo studentesco di Medicina della Sapienza: a questi sostanzialmente si rivolge l'analisi di Paccino. L'accusa che rivolge a entrambi è di idealismo. L'eredità gramsciana di un primato dello spirito sulla natura, seppure concepito come storia, li porterebbe a pensare la soluzione del problema ecologico come meccanica conseguenza del ribaltamento della struttura socioeconomica, e quindi i problemi legati alla compromissione dell'ambiente li vedrebbero giocare su un terreno a loro estraneo, incapaci di fare dell'ecologia un'arma veramente conflittuale sia per svelare le mistificazioni borghesi che per impedire concretamente "l'ecocidio" planetario.

La critica di Paccino appare per molti versi giustificata. Tuttavia, vi sono delle importanti precisazioni da fare. La posizione del collettivo de "il manifesto", a cui fanno riferimento anche gli studenti romani di Medicina, è più complessa di quella esposta da Paccino. Il progetto intorno a cui nasce - portare le lotte operaie a intrecciarsi con i movimenti sociali - è frutto della consapevolezza di un acuirsi di "bisogni collettivi" che toccano in modo immediato, anche fuori dalla fabbrica, più larghi strati sociali. La costruzione di strutture "consiliari" sul territorio rappresenta un momento centrale di preparazione alla seconda fase rivoluzionaria in Occidente - come allora si diceva - in virtù dell'intrinseco accrescimento di potere nelle mani del movimento di massa e della socializzazione e sedimentazione di nuove risorse per il movimento stesso. Come abbiamo già visto, gli studenti di Medicina di Roma sono parte importante di quei comitati territoriali attraverso i quali temi come l'egualitarismo, la critica alla tecnica e alla nocività passano dalla fabbrica al territorio - il CdZ della Tiburtina, la lotta al Policlinico, il Consultorio di base a San Basilio - e non tanto nella prospettiva di una strategia difensiva - sui redditi, l'occupazione e i consumi sociali, oppure l'ottenimento di un parco di quartiere - quanto di creazione

di esperienze anticipatrici dei processi perché capaci di prospettare piattaforme di lotta che producano uno spostamento di forze reali, una disaggregazione e riaggregazione del tessuto politico tradizionale intorno a una nuova cultura che sappia divenire egemonica. Quando nel 1973 scoppia la crisi, la tematizzazione di una crisi “dello” sviluppo capitalistico - che nell’esaurimento delle risorse naturali ed energetiche e, più in generale, nel disastro ecologico mostra il suo carattere regressivo - e quindi il rifiuto di ogni strategia riformista volta a rilanciarne e razionalizzarne le forze, porterà il collettivo de “il manifesto” a proporre, provocatoriamente, un “modello di stagnazione alternativo” basato su di un nuovo “legame sociale” che non può considerarsi il frutto del meccanico passaggio da una gestione privata a una pubblica dell’economia. Il solo “modello di sviluppo” storicamente e razionalmente concepibile deve avere come caratteristica essenziale un aumento della produttività che non sia “il presupposto di una moltiplicazione produttiva delle merci, ma offra la possibilità di liberare quote crescenti di risorse umane e materiali per un tipo di attività e di consumo parimenti liberi e parimenti creatori”: la citazione è tratta da un documento redatto da Lucio Magri all’inizio del 1974, in cui si deve notare la nettezza con cui, per la prima volta in quell’area, la questione delle risorse ambientali viene posta alla base dell’analisi.

Se una sostanziale discordanza di opinioni esiste, non sembra dunque riguardare tanto l’“ecologia conflittuale” di Paccino, quanto coloro che, in quegli anni, ponevano l’accento sulla contraddizione tutta “naturale” dello sviluppo, sulla esauribilità delle risorse intesa come limite oggettivo e non come il prodotto della contraddizione sociale intrinseca al modo capitalistico di produzione.

5. La posizione dei comunisti

L’apertura più esplicita e sistematica all’ecologia come nuova tematica politica che si possa registrare a sinistra in questi anni si deve al PCI, con il convegno “Uomo natura società. Ecologia e rapporti sociali”, svolto nel novembre del 1971. Mentre si fanno più

evidenti i sintomi della crisi ambientale e si infittiscono gli episodi di contestazione, la grande offensiva politica di Nixon del 1970 e quella del senatore democristiano Fanfani l'anno successivo hanno ormai inserito la parola "ecologia" nell'agenda politico-istituzionale. Il convegno costituisce quindi una risposta aspramente polemica a questi ultimi, e il tentativo di interlocuzione con alcuni intellettuali ed esponenti della cultura ecologica esterni al PCI (Giorgio Nebbia, Virginio Bettini, Dario Paccino e altri), indicando la teoria marxista e la lotta del movimento operaio per il socialismo come l'unico contesto in cui sia possibile affrontare coerentemente una crisi ambientale letta come frutto dello sviluppo capitalista. Ma le suggestioni culturali anche radicali messe qui in campo non possono che subire traduzioni politiche al di sotto della sfida che esse stesse pongono, risolvendosi in un'integrazione delle istanze ecologiche nella proposta riformatrice già elaborata all'interno della tradizionale visione quantitativa dello sviluppo. Il convegno "Uomo natura società" è certamente un momento importante, ma non certo una tappa di un processo lineare di avvicinamento dei comunisti italiani all'ecologia. Appare piuttosto come una parentesi, destinata a richiudersi rapidamente.

Questa iniziativa matura dall'attività di aree del gruppo dirigente del partito - il gruppo Sicurezza sociale, che si occupa prevalentemente di previdenza, sanità e assistenza, e la Commissione cultura - impegnate, tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, nel tentativo di collegarsi con le istanze innovatrici provenienti dai nuovi movimenti e di integrarle nella visione riformatrice del PCI. In questi anni l'Istituto Gramsci organizza diversi convegni, pensati come momenti di studio e iniziativa politica, tra i quali "La medicina e la società contemporanea" (Roma, 28-30 giugno 1967), e "Psicologia, psichiatria e rapporti di potere" (Roma, 28-30 giugno 1969); da sottolineare in particolare la rilevanza politica di quest'ultimo, nel quale si svolge un difficile confronto con il movimento psichiatrico antistituzionale. Sarà del 1973 (Torino, 8-10 giugno) un grande convegno su "Scienza e organizzazione del lavoro", volto a mettere a punto una lettura delle profonde trasformazioni

fordiste dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche. Tra i dirigenti che animano questa attività politico-culturale spicca Giovanni Berlinguer, membro della Direzione del PCI, studioso di medicina sociale impegnato sui temi della politica della scienza e docente all'Università di Roma, dove stringe rapporti di collaborazione con gli studenti che si mobilitano nella Facoltà di Medicina a cavallo del 1968. Il convegno sull'ambiente, organizzato nel 1971 presso la scuola di partito di Frattocchie (Roma), nasce per iniziativa della Commissione cultura - guidata allora, tra gli altri, dallo stesso Berlinguer - e dell'Istituto Gramsci. Così Berlinguer ne ricostruisce le premesse politico-culturali:

Vorrei ricordare, per avervi partecipato direttamente in quanto lavoravo alla federazione romana, e per aver scritto anche un libro-inchiesta su questo tema, il lavoro che fu fatto negli anni Cinquanta per il risanamento delle borgate romane, che era diventato uno dei compiti fondamentali dei comunisti della capitale e che si può intendere come trasformazione dell'ambiente urbano a partire dalle condizioni delle abitazioni, dall'approvvigionamento idrico, dalle strade, dai servizi, dal verde, dalla lotta contro l'affollamento, contro l'emarginazione, ecc. Movimenti simili ci furono anche in altre città e in altre zone, sia sulle condizioni di vita che su problemi strutturali come la regolamentazione dei fiumi, o su temi ambientali-culturali come la lotta contro il saccheggio della Valle dei Templi di Agrigento. Però non c'era un'idea chiara, unitaria, del rapporto tra queste condizioni e il problema ambientale nel suo complesso, e soprattutto del rapporto tra ambiente umano e ambiente naturale. Prevaleva una cultura industrialista che lasciava ai margini problemi che poi sono emersi in periodi successivi e, soprattutto, da fonti diverse. C'era una forte consapevolezza della qualità sociale dello sviluppo, non c'è dubbio, [...] in termini di equità, di lotta contro lo sfruttamento del lavoro, in termini di diritti dei giovani e delle donne. Però non c'era una chiara consapevolezza della qualità ambientale².

² Intervista degli autori a Giovanni Berlinguer, 7 dicembre 1998.

Lo storico Franco Ferri, direttore dell'Istituto, presentando il convegno dichiara che durante la fase preparatoria si sono dovuti superare "sordità" e "momenti di scetticismo". A sua volta Berlinguer - che introduce i lavori e li chiude - nelle conclusioni afferma di prevedere che vi saranno "croniche sordità, lunghe sedimentazioni e inerzie da vincere"; inoltre, benché il compito di affrontare il tema *Uomo e natura nel marxismo* sia autorevolmente affidato al filosofo Giuseppe Prestipino, non può fare a meno di criticare l'assenza di altri importanti filosofi di orientamento marxista. Con riguardo ai filosofi, così prosegue il ricordo di Berlinguer:

Avevano una concezione materialistica della storia ma non una concezione materialistica della natura umana e del rapporto tra la natura umana e la natura in generale. Come buona parte della tradizione marxista non soltanto italiana, consideravano la natura come un antefatto, come ciò che precede la storia, non tenendo conto del fatto che la natura è anche un presente, un presente biologico che fa parte della natura umana e un presente ambientale che fa parte della società umana, influenzato dalla società umana e che influenza la società umana³.

Nella sua relazione introduttiva Berlinguer analizza le diverse letture della questione ecologica emergenti nei vari orientamenti culturali e politici. Il mondo cattolico è descritto come profondamente disorientato tra appelli alla fecondità e preoccupazione per la sopravvivenza, tra critica del capitalismo e "rivincita medioevale o sismondiana" contro l'edonismo, il produttivismo, la corsa al benessere materiale; mentre si rinnova l'incubo dell'Apocalisse, Berlinguer vede spesso prevalere, tra i cattolici, il pauperismo. Nelle posizioni di scienziati come Adriano Buzzati Traverso come in certe campagne dell'"Espresso" viene rintracciata una tendenza culturale catastrofista che riflette una "crisi irreversibile dell'idea borghese di progresso"; per Berlinguer questa tendenza, che ha come presupposto l'immutabilità degli attuali

³ Ivi.

rapporti sociali, può sortire in fatalismo e irrazionalità, perfino in “aperta reazione”. Altro obiettivo polemico di Berlinguer e di molti partecipanti al convegno è quel “malthusianesimo demografico e produttivo”, con autorevoli sostenitori negli organismi internazionali, che cerca di congelare le disuguaglianze planetarie per frenare il consumo delle risorse, attento alla crescita della popolazione e non alle conseguenze ambientali dei rapporti sociali. Viene citato poi il mito naturistico della “natura amica” contrapposta alla “tecnica avversa”, coltivato da quanti dimenticano le civiltà scomparse a causa della natura ostile. Non solo: “l’invito a non mutare l’omeostasi della natura sottintende, quasi sempre, l’appello a non modificare l’omeostasi della società, il richiamo a non turbare la pace sociale con la lotta di classe”. Si denunciano gli interessi dell’industria, che mira al “doppio affare dell’inquinamento”, ovvero a sviluppare tecniche per realizzare profitti disinquinando dopo aver guadagnato inquinando. Infine, la posizione di Nixon viene analizzata come un “boomerang”: “in America e altrove è sorta la domanda: perché una società così ricca tecnologicamente produce una vita di qualità così povera? E le risposte sono state severe. Biocidio, razzismo e Vietnam sono stati ricondotti ad una matrice comune”.

Il convegno respinge nettamente la definizione semplicistica dell’ecologia come “scienza borghese”, ma si mostra consapevole, con il biologo Ettore Tibaldi, che “la protesta ecologica ha avuto finora un’origine chiara, in alto e a destra”. L’allusione è al binomio Nixon-Fanfani, che ricorre spesso nel dibattito e spiega politicamente la riluttanza dei comunisti ad affermare anch’essi, con l’ecologo Virginio Bettini, che “l’ecologia è rossa” (al di là delle obiezioni teoriche rivolte alla sovrapposizione tra il piano della scienza e quello della politica).

Sul piano strettamente teorico, il tema della collocazione politica dell’ecologia dà lo spunto ad alcuni relatori per una presa di distanza da autori che costituiscono importanti riferimenti culturali del movimento giovanile. Per Prestipino

la Scuola di Francoforte estende alla ragione la critica hegeliana dell'intelletto e regala al capitalismo anche la razionalità, scegliendo per sé la 'ragione negativa', cioè l'irrazionalismo. Ora, noi dobbiamo dire chiaro e tondo, invece, che siamo per la ragione, anzi che siamo la ragione. In concreto, dobbiamo affermare che solo disegno razionale è quello che si rivela capace di attuare la gestione pianificata del territorio, non semplicemente della fabbrica e della economia in senso stretto; la gestione pianificata dell'ambiente, non semplicemente del territorio.

L'antropologo Giuseppe Di Siena, sempre con riferimento - tra gli altri - ai "francofortesi", critica l'"ecologia di destra" per la quale "l'imputata diventa la scienza, la scienza in generale, non i rapporti capitalistici di produzione, non quella scienza sussunta sotto questi rapporti sociali".

Altri temi di discussione ricorrono tra i comunisti. Il primo è la disputa tra sostenitori del primato della fabbrica (soprattutto i partecipanti di estrazione operaia e sindacale), per i quali il capitalismo potrebbe anche risolvere il problema dell'inquinamento esterno, ma non quello dell'inquinamento in fabbrica perché esso sarebbe proprio dei rapporti di produzione capitalistici, e quanti mettono in guardia dalla riduzione dell'ecologia all'igiene del lavoro, come l'architetto Tomás Maldonado, secondo il quale per la grande industria è invece più difficile

rinunciare al maltrattamento delle acque, dell'aria e del suolo. [...] E questo è importante per il lavoratore, perché - conviene non dimenticarlo - egli sarà sempre il primo a subire gli effetti del deterioramento ambientale all'esterno della fabbrica, gli effetti della 'natura putrefatta' di cui parlava Marx.

Un altro confronto si svolge attorno al tema, già accennato, della demografia, tra quanti si limitano a denunciare i "neomalthusiani" come reazionari e coloro che mettono in risalto le tendenze demografiche come oggettivamente confliggenti con gli equilibri ambientali. Comincia inoltre ad affacciarsi il tema del conflitto tra occupazione e difesa dell'ambiente. Tutti questi nodi vengono

affrontati sostanzialmente sul piano ideologico, in un'affermazione della superiore razionalità del punto di vista dei comunisti che cerchi di tenere insieme le varie posizioni.

Se pure con fatica, e in settori non maggioritari del Partito comunista, il tabù è saltato, l'ecologia ha conquistato diritto di cittadinanza. Tuttavia si tratta appena dell'apertura di una strada incerta: la riflessione sull'ecologia non è di per sé un'elaborazione del senso e degli obiettivi dello sviluppo; la parola "limite" non è ancora pronunciata ed è forse impronunciabile, come si vedrà l'anno successivo con la polemica sul rapporto del MIT al Club di Roma; si accenna timidamente a una riflessione antropologica, alla necessità di elaborare una nuova teoria dei bisogni che fornisca una guida per indirizzare produzione e consumi su una via di compatibilità con l'ambiente, ma si scioglie il nodo in un'astratta opzione per la "selezione tecnologica" a scapito dell'"astinenza tecnologica".

Sul piano delle politiche ambientali, prevale la denuncia dei disastri passati e previsti; in particolare, si tende a considerare questa - a cominciare dai dissesti dovuti alla gestione predatoria del territorio e dei sistemi urbani - come un capitolo del *cahier de doléances* attribuito alle responsabilità del malgoverno democristiano. Pesa qui l'eredità di una tradizionale interpretazione del capitalismo italiano, uscita vincente dal dibattito dell'XI Congresso, che legge la vicenda nazionale in termini di arretratezza, di modernizzazione squilibrata, per un difetto di maturità della classe dominante politica ed economica. I comunisti, nel complesso, tendono a ricondurre, a fare dipendere anche l'ecologia dal quadro delle riforme di struttura.

Va detto peraltro che si riflettono qui i limiti di una maturazione che in tutta la società italiana è di là da venire (gli stessi ecologisti sono ancora molto lontani, per esempio, da quella che sarà, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, l'impostazione della loro posizione sull'energia, e tuttora sostengono la scelta nucleare). Con particolare riguardo alla posizione dei comunisti italiani, tra le conseguenze di un'impostazione a tratti riduttiva della tematica si

scorge qualche illusione democraticistico-istituzionale legata alla contemporanea entrata in campo delle Regioni e degli enti locali nell'ordinamento italiano, che appaiono qui evidentemente investiti di una grande speranza di trasformazione della società: al limite, si tende a sovrapporre la riforma dello Stato alla ricerca di una diversa strada dello sviluppo, confondendo - osserva oggi Berlinguer - il decentramento dei poteri con l'apertura di concreti spazi di partecipazione democratica nel territorio capace di perseguire un nuovo rapporto tra società e ambiente.

L'anno successivo è quello della pubblicazione del rapporto sui "limiti dello sviluppo", in preparazione della prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'uomo e l'ambiente. In occasione di questi due eventi, il dibattito riprende quota tra i comunisti, con un polemico articolo su "Rinascita" di Giovanni Berlinguer. L'obiettivo è l'area dei tecnocrati e degli imprenditori del Club di Roma, dei "neomalthusiani" e dei sostenitori della "crescita zero". Una lunga risposta del filosofo Emilio Garroni anima la discussione, mettendo il dito sulla piaga: insieme all'acqua sporca delle possibili conseguenze reazionarie dell'analisi degli scienziati del MIT, i comunisti rischiano di buttare via una riflessione radicale sullo sviluppo e la distinzione tra i suoi contenuti quantitativi e quelli qualitativi. All'intervento di Garroni ne seguono diversi altri. Così Berlinguer ricorda quei passaggi:

Criticai unilateralmente questo rapporto (MIT) su Rinascita, senza rendermi conto che conteneva delle sostanziali novità di cui bisognava tener conto, e vidi più l'aspetto restrittivo che lo stimolo che poteva portare a una concezione diversa dello sviluppo. In effetti era un rapporto puramente quantitativo, estrapolava le tendenze coeve e mostrava come alla fine si sarebbe arrivati alla catastrofe. E poi era eccessivamente incentrato sul tema della popolazione, incoraggiando tendenze neomalthusiane e presentando anche un malthusianesimo delle cose. Il che contiene anche un elemento di verità, ma era del tutto assente il problema della qualità dello sviluppo, il problema sociale, delle differenze, delle ineguaglianze. Su queste critiche si sviluppò la

discussione su Rinascita, che portò anche ad una correzione di tiro, tanto è vero che una delle prime cose che facemmo poi fu di prendere contatto con Commoner, che era stato il protagonista del Forum svolto parallelamente all'incontro ufficiale di Stoccolma. La sua influenza sulla sinistra italiana e sullo stesso PCI fu notevole. Direi che noi ci innamorammo di Commoner e lui del PCI, fu un interesse reciproco, perché lui vide nel PCI quel che mancava assolutamente negli USA e in altri paesi, cioè una forza politica che fosse capace di avere un sostegno di massa, collegarsi al movimento dei lavoratori, e quindi di tradurre in pratica alcune delle sue idee⁴.

Nel frattempo esce anche in Italia, suscitando una certa attenzione, il libro dello stesso Commoner *Il cerchio da chiudere*. Il PCI cerca un interlocutore scientifico di livello internazionale e lo trova in questo biologo che gode di una certa popolarità nel suo paese e si pronuncia con nettezza contro lo sviluppo capitalista e le ipotesi "neomalthusiane", tanto che l'anno successivo l'amministrazione comunale di sinistra di Cervia (cittadina romagnola all'avanguardia nella depurazione degli scarichi civili) assegna allo scienziato il primo premio internazionale per l'ecologia e gli Editori Riuniti provvedono a pubblicare altri suoi scritti. Ma quando si arriva alla crisi energetica, alla fine del 1973, nell'analisi della nuova situazione che si profila il PCI pone l'accento soprattutto sul tema della scarsità *relativa* delle fonti energetiche, legata anche alle strategie delle multinazionali e degli Stati Uniti, e non coglie l'occasione per una riflessione che anticipi la scarsità *assoluta* delle risorse energetiche e naturali. L'orizzonte della proposta comunista è e resta quello di un indeterminato "nuovo modello di sviluppo" il cui essenziale carattere distintivo è lo spostamento dell'asse dell'economia verso i consumi sociali. Quando la crisi economica fa sentire i suoi effetti, e sul piano politico si profila un accesso del PCI all'area di governo, progressivamente perde sempre più peso la ricerca di strade diverse dello sviluppo. La stessa riflessione sui problemi ambientali avviata nel 1971 è ormai delegata ad aree

⁴ Ivi.

ristrette del partito - se ne occupa ancora con una certa continuità Giovanni Berlinguer - ma scompare, anche sul piano simbolico, dietro l'assenso al Piano energetico nazionale presentato dal governo nel 1975, con le sue *decine* di centrali nucleari ormai compattamente avversate dagli ambientalisti, e di lì a uno-due anni anche dalla nuova sinistra e dal movimento del '77. A Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, sito prescelto per una grande centrale nucleare, si consumerà una frattura profonda tra il PCI e praticamente ogni cosa che si muova fuori di esso tra le fasce giovanili e i nuovi movimenti, istanze anche assai differenziate ma che si coaguleranno intorno alla lotta antinucleare. Né potrà colmare questa frattura la riflessione sull'"austerità" - tesa a favorire l'incontro con il mondo cattolico in nome di una riforma del consumismo - avviata nel '76 da Enrico Berlinguer contestualmente alla proposta di compromesso storico. L'"austerità" sarà anzi aspramente criticata dalla rivolta giovanile, che ne coglierà una limitazione moralistica alla libera espressione dei bisogni soggettivi, e non sembra abbia lasciato tracce rilevanti nella storia dei rapporti tra il PCI e gli ambientalisti. Nondimeno, non mancano, all'interno di quel partito, persone che hanno vissuto la proposta berlingueriana come un nuovo segnale d'apertura alla critica anche ambientalista dello sviluppo, lamentandone semmai la timidezza e denunciando l'ostilità di gran parte del gruppo dirigente, che avrebbe avversato quella prospettiva.

6. Il modello teorico sindacale di analisi e controllo della nocività

Si è accennato all'evoluzione della riflessione sindacale sul tema della nocività ambientale, e, in particolare, al pionieristico impegno della Camera del Lavoro di Torino al quale è solitamente ricondotta. Gli stessi protagonisti di quella lunga stagione, da Ivar Oddone a Gastone Marri, dalla seconda metà degli anni Settanta hanno fornito una prima ricostruzione storica della loro esperienza.

Schematizzando la loro lettura, la costruzione della linea sindacale sulla salute sarebbe avvenuta secondo quattro momenti: l'immissione nell'attività camerale di alcuni tecnici sino ad allora estranei al sindacato, che si impegnano nelle prime grandi inchieste sulla salute in fabbrica adottando un punto di vista epidemiologico (è il periodo delle indagini alla Farmitalia di Settimo Torinese e alla FIAT, rispettivamente del '61 e '64, che portano alla costituzione del primo Centro camerale contro la nocività); la successiva scoperta di una "specificità operaia" rispetto alla nocività da lavoro che mette in dubbio la supposta neutralità del sapere scientifico, quindi la razionalità tecnologica che legittima l'organizzazione capitalista del lavoro, e permette l'elaborazione di un modello teorico di analisi e controllo della nocività; la diffusione di questo modello nel biennio 1968-69 sull'onda del movimento dei delegati (la prima dispensa della FLM sull'ambiente di lavoro è del '69), e, infine, nei primi anni Settanta, la sua "esportazione" nelle lotte sul territorio e per la riforma sanitaria.

Lungo questo processo, che trova compimento sul piano formale con i contratti del 1976 e l'approvazione della riforma sanitaria nel 1978, sarebbe intervenuto un radicale mutamento nel modo di considerare l'ambiente di lavoro e di vita in una parte tanto ampia quanto non quantificabile di popolazione (negli anni Settanta il numero di accordi aziendali stipulati sull'ambiente e di vertenze locali è dell'ordine di decine di migliaia).

Nel modello teorico elaborato dal gruppo di Torino, e socializzato attraverso la formazione sindacale organizzata dall'INCA-CGIL, il vissuto quotidiano di un gruppo operaio sottoposto alle stesse sollecitazioni in un stesso ambiente, cioè di un "gruppo omogeneo", è assunto come dato indispensabile al fine di conoscere le cause, l'entità e la qualità del disturbo sanitario, e formulare quindi le possibili soluzioni. Il gruppo omogeneo diventa allora "l'entità soggettiva" che fonda l'indagine epidemiologica e il giudizio del gruppo stesso appare come l'unica misura scientificamente valida

della tollerabilità o meno delle condizioni di lavoro (da cui i principi della “non delega” e della “validazione consensuale”).

Demistificata la cosiddetta scientificità dell’organizzazione del lavoro, il discorso sulla salute, come bene non mercificabile, si apre ad un orizzonte più vasto, che a partire dal rifiuto della monetizzazione del danno si traduce nella richiesta di controllo e modifica del processo produttivo.

Nel marzo del 1966, all’approssimarsi dei rinnovi contrattuali, la CdL di Torino in collaborazione con l’INCA propone di istituire Comitati aziendali paritetici per il controllo della nocività ambientale (nei primi anni Settanta sostituiti dalle Commissioni ambiente, nella maggioranza dei casi composte da delegati), il registro delle condizioni ambientali (polveri, fumi, gas, temperatura, umidità, ventilazione) e quello dei dati biostatistici (rilevazione statistica dei dati sulla salute contenente il numero delle assenze, delle malattie e degli infortuni). Questi strumenti, ai quali poi si aggiungono il libretto sanitario individuale (generalità del lavoratore, reparto, attività lavorativa svolta, disturbi o malattie accertate) e il libretto di rischio, vengono gradualmente recepiti dai contratti nazionali degli anni successivi, demandandone l’attuazione alla contrattazione articolata. Ed è proprio con l’adozione della nuova modalità di lotta sindacale articolata, e con la conseguente affermazione del movimento dei delegati nel 1969, che il tema della nocività del processo produttivo diventa patrimonio di massa.

Nel biennio ’68-69, il significato della contrattazione articolata viene stravolto dalla rivendicazione del delegato e dalla nascita dei Consigli di fabbrica, e da “regolamento d’esecuzione” di quella categoriale si trasforma in una sorta di “contrattazione permanente” tra “potere imprenditoriale” e “potere sindacale” in fabbrica che investe tutti gli aspetti dell’organizzazione del lavoro, il cottimo, i tempi, i ritmi e le pause, la composizione delle squadre ecc., e contribuisce notevolmente alla diffusione della nuova sensibilità operaia sui temi della salute e della nocività ambientale. Inizia quindi

la fase più matura e significativa del conflitto per il diritto alla salute che porterà la linea sindacale sull'ambiente di lavoro, sancita dall'articolo 9 dello Statuto dei Lavoratori (1970), ad uscire dalla fabbrica per divenire modello delle lotte sociali.

Tuttavia, a dispetto del grande successo ottenuto con lo Statuto, la questione è ancora limitata alle poche grandi aziende presenti sul territorio nazionale, tanto che i primi accordi aziendali veramente innovativi sono stipulati alla Zanussi-Zoppas e alla FIAT solo nel luglio del 1971. La necessità di elaborare un unico piano d'azione, capace di coinvolgere tutte le categorie e aziende della penisola, induce le tre Confederazioni a promuovere il primo convegno unitario sull'ambiente di lavoro a Rimini, nel marzo del 1972, che elabora forse il tentativo di sintesi più alto della strategia sindacale per rimuovere la nocività in fabbrica e nel territorio.

Elemento imprescindibile del conflitto sociale a difesa del diritto alla salute è la centralità della fabbrica e della lotta per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, che è già lotta per un nuovo modello di sviluppo che metta al centro le finalità sociali della produzione. Ancora a Rimini, oltre a ribadire il principio della non monetizzazione e il diritto di denuncia e intervento del Consiglio di fabbrica sulle condizioni ambientali nocive, i sindacati confederali rivendicano il diritto a intervenire sulla politica degli investimenti, sul dove e come devono essere costruiti i nuovi impianti, diritto che entra a pieno titolo, almeno da un punto di vista formale, nei contratti di categoria del 1976.

Il punto veramente controverso tra quelli analizzati nel convegno riguarda i MAC (concentrazione massima ammissibile di sostanze nocive), la loro accettazione o meno come parametri per giudicare la tollerabilità di un ambiente di lavoro. La questione ha alle spalle un lungo dibattito in ambito sindacale. Nei primi anni Settanta i MAC vengono inseriti nei contratti aziendali, e la pronuncia a Rimini a favore della loro accettazione fa sì che trovino sanzione nel rinnovo contrattuale del 1973.

Una posizione radicalmente alternativa rispetto ai MAC è però espressa dai delegati del Gruppo di prevenzione e igiene ambientale (GPIA) del Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza.

La storia di questo collettivo è altrettanto lunga e significativa di quella del gruppo della CdL di Torino. A partire dal 1966, infatti, a Castellanza prende vita il movimento Intercentri, inizialmente animato da alcuni ricercatori del Centro ricerca della Montedison e del Centro Donegani di Novara, ma ben presto capace di coinvolgere diversi altri centri di ricerca italiani. L'obiettivo del movimento, che si propone da subito di tenere insieme i laureati e gli operai, è essenzialmente la messa in discussione dell'organizzazione gerarchica della ricerca industriale, evidenziandone la caratterizzazione classista e falsamente neutrale. Ancora prima del 1969, quindi, Intercentri affronta il problema di *cosa* produrre, *come* produrre, *dove* produrre, *per chi* produrre, *con quali fini*, ecc. Con l'esplodere della contestazione studentesca e della conflittualità operaia, si apre anche la nuova stagione di lotte sul terreno della nocività in fabbrica, perché un gruppo di medici proveniente dalle esperienze universitarie si rende disponibile al lavoro d'inchiesta insieme agli operai. Nasce così il GPIA del CdF, che nel 1970 dà vita al Centro autogestito di prevenzione e igiene ambientale del territorio di Castellanza. Nello stesso anno cominciano le vertenze miranti alla bonifica dei cicli produttivi, al risanamento dei luoghi di lavoro e dell'ambiente circostante che, con un andamento ovviamente non lineare, ottengono comunque vittorie significative. Tra queste, già nei primi anni Settanta, importanti miglioramenti e innovazioni impiantistiche di reparti altamente inquinanti che consentirono l'abbattimento dei fattori di nocività per i lavoratori insieme a quello delle emissioni di polveri e gas verso l'esterno, il recupero e riutilizzo dei sottoprodotti, nonché un significativo risparmio energetico. Un processo conflittuale ma condotto con consapevolezza progettuale che riuscì a "far toccare con mano alle gerarchie aziendali che non inquinare era anche economico", come ricorda Luigi Mara, all'epoca ricercatore della Montedison di Castellanza.

In un documento elaborato nel giugno del 1972 al fine di porlo all'attenzione di tutti i lavoratori del settore chimico, dei tecnici, delle forze politiche e sindacali interessate, il GPIA prende chiaramente posizione contro il ricorso ai MAC, in primo luogo perché i valori di massima concentrazione ammissibile non hanno alcuna validità scientifica (si riferiscono ad una astratta persona sana, nel pieno del suo vigore fisico, e non sottoposta allo sforzo lavorativo complessivo, inoltre sono stabiliti da coloro che mai saranno esposti alle sostanze nocive). I MAC si limitano a esprimere i rapporti di forza fra potere economico-industriale e potere sindacale in un dato momento storico, e, in sostanza, perpetuano quel sistema inquinante e di malattia-morte operaia in cui si presuppone l'innocuità della produzione di una certa sostanza, o dell'attivazione di un certo ciclo di lavorazione, per intervenire solo in un secondo momento a determinarne la nocività. In nome del diritto inalienabile alla salute, il GPIA di Castellanza arriva dunque a teorizzare il "MAC zero", o rischio zero, all'interno e all'esterno della fabbrica (nella piattaforma del gruppo Montedison del 22 gennaio 1977 il GPIA riesce ad imporre l'inserimento del MAC zero per il CVM, cloruro di vinile monomero). Rispetto alla politica di salvaguardia dell'ambiente naturale il GPIA propone la strategia adottata alla Montedison di Castellanza come modello per le azioni contro la nocività da svolgere all'esterno della fabbrica.

Si è già detto che il diritto sindacale ad intervenire nelle scelte produttive trova sanzione nei contratti del 1976. A questa data la copertura contrattuale assicura a tutti i lavoratori i seguenti diritti nel campo della conoscenza e del controllo dei rischi e dei danni: obbligo per l'azienda di comunicare natura e composizione delle sostanze chimiche utilizzate; rifiuto di quelle di cui non si conosce la composizione; diritto ad eseguire controlli ambientali e a redigere registri e libretti, alle visite mediche periodiche, alla decisione circa la modalità di utilizzo dei servizi sanitari ed igienici. Per quanto riguarda la riduzione dei rischi: adozione dei MAC; obbligo di manutenzione e sostituzione delle sostanze nocive; riduzione dell'orario, aumento delle pause, rotazioni ecc. Nel campo dei diritti d'intervento per la

modifica dei processi produttivi: intervento in fase di progettazione e ristrutturazione; intervento sul terreno “dell’ecologia” (nel senso dell’inquinamento interno ed esterno alla fabbrica); diritto di contrattazione dei nuovi insediamenti industriali ai fini della loro localizzazione sociale e dei cicli produttivi, dei tempi, ritmi, organici ecc.

A questo punto si può dunque avanzare una prima interpretazione circa la cultura sindacale dell’ambiente, inteso come ambiente di lavoro e di vita, così come si delinea e diffonde a partire dai primi anni Settanta, nello stesso periodo in cui l’ambientalismo muove i primi passi. In questa luce è sempre più difficile riproporre la questione di una conflittualità insanabile tra movimento operaio e movimento ambientalista, prodotto del ricatto occupazionale.

Il punto di vista sulla nocività ambientale elaborato dal movimento operaio affonda le sue radici nella critica all’organizzazione capitalistica del lavoro e della società, che è critica a uno sviluppo fondato sullo sfruttamento e la mercificazione dei beni essenziali. In sostanza, la nocività, sia in fabbrica che nell’ambiente di vita, è il prodotto di un’unica causa, il sistema capitalista di produzione, e in quanto tale si elimina nei suoi effetti sul territorio solo applicando il modello preventivo già sperimentato dagli operai sul posto di lavoro (“non delega”, “validazione consensuale”, libretti e mappe di rischio, controllo del processo produttivo). Il problema è semmai quello di come “esportare” questo modello all’esterno della fabbrica, con l’ausilio di quali soggetti del conflitto. Ma qui la risposta è obbligata: l’avvio del cambiamento nel territorio è possibile solo in virtù della posizione egemonica degli operai in fabbrica (grazie alla quale si hanno provvedimenti di bonifica degli impianti, diverse scelte produttive ecc.); il gruppo operaio, quindi, si pone sempre come il riferimento necessario per tutti coloro che, portatori di singole esperienze relative ai problemi della comunità, dall’inquinamento ai servizi sociali, intendono aprire spazi di conflittualità sul terreno della salubrità dell’ambiente di vita.

In questa analisi è evidente la sottovalutazione delle trasformazioni sociali in atto nella seconda metà degli anni Settanta, che avviano la marginalizzazione della classe operaia come soggetto del conflitto. Emerge, inoltre, come l'impostazione sindacale, anche nelle sue più avanzate elaborazioni, non acceda al punto di vista che coglie le contraddizioni ecologiche dello sviluppo, punto di vista che, per la verità, all'epoca, in alcuni ambienti della variegata cultura ambientalista è piuttosto immaturo, e persino inaccettabile sul piano della giustizia sociale. Rispetto a questi ultimi, ha quindi buon gioco Elio Giovannini, allora segretario della CGIL, che nel 1973, in un intervento pubblicato da "Rassegna di medicina dei lavoratori", prende le distanze e alimenta le polemiche:

È stato detto che le condizioni di vita delle grandi masse dipendono dai movimenti del capitale determinati dalla sua redditività. Dal momento in cui si accetta questa redditività come condizione o metro dello sviluppo della società, è abbastanza difficile sottrarre una parte delle risorse, siano umane o naturali, alla legge naturale. Per questo non può essere considerato scandaloso che lo sviluppo capitalistico abbia contaminato le acque, edificato i ghetti urbani, resa irrespirabile l'aria se non si comincia col dichiarare scandaloso il fatto che il primo industrialismo abbia distrutto fisicamente due generazioni nel lavoro di fabbrica. [...] E se non si comincia col dichiarare inaccettabile il prezzo immenso che i lavoratori pagano ogni giorno alla "produzione" in termini di infortuni, di ammalati, di nevrotici.

L'analisi di parte operaia di Giovannini si trasforma quindi in un esplicito affondo polemico contro l'incapacità dell'ambientalismo di trasferire la questione ecologica dal campo astratto delle "fatalità" al terreno concreto dello scontro politico:

La differenza tra il sindacato ed Italia Nostra, nell'affrontare la questione dell'ambiente, sta tutta qui: che il sindacato parte dalle distruzioni di risorse umane consumate nel processo produttivo per misurare la distruzione di risorse naturali che di questo tipo di processo produttivo è la naturale conseguenza. Questo significa mettere con i piedi per terra la questione

ecologica, trasferendola dalle fatalità delle catastrofi naturali al piano più concreto di una lotta politica e sociale che è possibile organizzare a partire da un mutamento che deve avvenire nella organizzazione del processo di produzione fino ad investire l'intero ambiente sociale. In questo senso il sindacato è interessato in prima persona nella lotta sull'ambiente. [...] La faccia nascosta della questione ecologica consiste in un massiccio intervento finanziario pubblico destinato a favorire la ristrutturazione di grandi comparti della industria nazionale, ed a modificare i rapporti di forza tra i grandi gruppi. [...] Proprio perché su questo terreno si giocherà una partita importante per l'avvenire del paese [...] il sindacato intende impegnare le sue forze perché prevalgano, in uno scontro chiaro, gli interessi fondamentali dei lavoratori. Il primo passo necessario perché questo sia possibile consiste nel dire che si tratta di uno scontro fra interessi e forze profondamente diverse: anche se questo vuol dire rompere un fittizio umanesimo ecologico.

Ma quello che Giovannini non vede o non riesce a vedere, e come lui molti esponenti del sindacalismo italiano, è che la migliore cultura ambientalista di quegli stessi anni, a prescindere dalle teorie dei tecnocrati, non si pone su un piano alternativo o antagonista rispetto a quello del movimento operaio, ma sta invece elaborando un nuovo e più vasto approccio ai problemi dell'ambiente. Un approccio che non è più egemonizzato dalla dimensione sanitaria e dalla centralità della fabbrica perché si rivolge all'analisi del consumo dei beni oltre che alla loro produzione, e teorizza la questione dei nessi non lineari tra i fenomeni, considerando quindi gli effetti differiti nel tempo e nello spazio della produzione e del consumo. E che, tuttavia, non può esimersi dall'assumere la critica al modello capitalista di produzione e organizzazione della società delineato in ambito sindacale in un decennio di lotte e riflessioni, anche grazie all'apporto studentesco, così come non può non scendere sull'altro importante terreno politico insito nell'affermazione della "soggettività operaia", cioè la rivendicazione di democrazia nei processi decisionali che riguardano la comunità.

È il consumarsi di questa incomprensione tra il movimento operaio e quello ambientalista, dovuta forse alla effettiva immaturità del momento storico nel favorire il dialogo tra due identità tanto differenti sia da un punto di vista socio-culturale che per finalità immediate, che nei decenni successivi, segnati da una profonda modificazione dei processi produttivi su scala planetaria, porterà all'approfondirsi della loro distanza sino a momenti di vera e propria rottura.

7. La “sinistra ecologica” tra movimento e riviste

Come si è già visto, la grande ondata del '68-69 investe l'ambito delle tematiche ecologiche, moltiplicando e radicalizzando i conflitti e i soggetti in campo. Mentre le associazioni tradizionali crescono e nuovi gruppi locali vengono alla luce, prendono corpo alcune esperienze che impegnano delle minoranze ma che sono qualitativamente molto significative per la loro capacità di comunicare a un ambito più vasto e di sperimentare inediti percorsi politico-culturali, percorsi che si sono dimostrati fondamentali nella maturazione della cultura ambientalista italiana. Ciò in particolare nell'area milanese, per l'intreccio tra uno scenario tecnologico-produttivo avanzato e alti livelli di conflittualità e maturità espressi dagli operai, dagli studenti e dai tecnici.

In un contesto tecnico neutrale costituito dalla già esistente rivista *Acqua & Aria*, bimestrale diretto da un ingegnere sanitario (Francesco Piovesana) che si occupa di approvvigionamento, depurazione, inquinamento, condizionamento, dissalazione, smaltimento, sono redatti tra il '70 e il '71, con l'esplicito appoggio di Italia Nostra che li presenta pubblicamente, due numeri speciali sull'ecologia curati da uno staff redazionale appositamente costituito, diretto dall'ecologo di sinistra Virginio Bettini e composto, tra gli altri, da Giuseppe Bini (della Farmaceutica De Angeli di Milano), dal botanico Valerio Giacomini, che guida la Federazione nazionale Pro Natura nella sua recente versione movimentista e radicale, dall'architetto e designer marxista Tomás Maldonado, dall'idrobiologo di area comunista

Roberto Marchetti, dal merceologo dell'Università di Bari Giorgio Nebbia, autore che si richiama al *Movement* americano, attivamente impegnato dentro Italia Nostra e attento, da cattolico, alle aperture della dottrina alla questione ambientale. Il primo dei due fascicoli (settembre 1970) si occupa di vari temi, ma soprattutto tenta una definizione del nuovo ruolo dell'ecologia come disciplina scientifica, di cui si sollecita il rinnovamento nel senso del superamento degli specialismi e della presa di posizione nel confronto con i problemi sociali. Nell'editoriale Virginio Bettini si confronta con i diversi significati che l'ecologia assume nel mondo in opposti ambiti culturali: per tanta sinistra soporifero tampone delle domande sociali eversive, per il mondo imprenditoriale vincolo inaccettabile alla propria espansione, per certi ambienti accademici mistificazione scientifica.

Questi equivoci sono possibili perché siamo ancora privi di idee chiare circa il ruolo di questa scienza fondamentale nell'ambito della nuova società. Manca infatti una posizione di fondo su alcuni problemi che rientrano nel campo di indagine dell'ecologia. Perché? La spiegazione è abbastanza semplice. Ogni indagine scientifica oggi dipende dall'imperativo della produzione. Infatti nei grandi laboratori di ricerca fondamentale (che oramai sono fuori dalle Università) la ricerca sui problemi del territorio è assolutamente mistificata, essendo funzionale ad una conservazione delle risorse che consentano investimenti a lungo termine od a particolari tipi di controllo sulla produzione, e fra questi rientra anche lo studio di impianti di depurazione. [...] Procedendo su questa strada, senza nuove scelte di fondo, ogni discorso ecologico apparirà reazionario alla sinistra e sovversivo alla destra. Questa interpretazione strumentale dell'ecologia è stata anche favorita da una visione restrittiva del campo di azione della scienza stessa. Gli addetti appartengono a discipline di studio ed a settori di interesse culturale molto variabile [...]. Mai però si è giunti ad una dichiarazione comune nella quale si considerasse il problema ecologico come comprensivo di singoli interessi e l'ecologia come esame interdisciplinare dei rapporti fra l'uomo, come singolo e come società, e la sua unica casa e rifugio nello spazio, il pianeta Terra. Su queste

colonne noi intenderemo invece ribadire che fine dell'ecologia, intesa globalmente, è l'indicazione più ferma che le risorse naturali del pianeta Terra non sono state date all'uomo per essere sfruttate al fine di garantire benessere ad una parte limitata degli odierni abitanti, ma per assicurare un mondo umano a tutti i terrestri attualmente viventi ed a quelli delle generazioni future.

A sua volta Giorgio Nebbia, in un articolo che tenta un breve tratteggio storico della cultura dei rapporti tra uomo e ambiente, definisce "tre filosofie": la prima è quella di coloro che hanno una sterminata fiducia nelle risorse della tecnica e nel concetto di progresso, inteso come aumento della produzione di beni, riferita all'americano Edward Teller, al britannico Colin Clark e, in Italia, al movimento di pensiero che fa capo alla rivista IRI "Civiltà delle macchine"; la seconda posizione, riferita ad altri scienziati anglosassoni (Weinberg), è più blanda e sensibile ai problemi della conservazione e considera la necessità di affrontare i "dilemmi tecnologici" usando più intensamente e meglio la stessa tecnica; la terza posizione, quella "radicale" di derivazione soprattutto americana, portata avanti dalla contestazione universitaria partita da Berkeley e nei numerosi teach-in sull'ecologia tenuti nel '70 da studenti, cittadini e professionisti, predica l'astinenza dai consumi sulla base del fatto che occorre considerare le risorse della Terra "con la mentalità del veicolo spaziale": tutto quello che viene utilizzato è tratto dalla biosfera e tutti i prodotti di rifiuto sono rimessi nella biosfera. Vengono elencate una serie di misure di limitazione dei consumi e dell'impiego delle risorse, oltre alla richiesta del contenimento demografico riferita al già più volte citato Paul Ehrlich. Secondo Nebbia questa nuova utopia che aspira alla modestia, al silenzio, alla riconquista di un ambiente pulito, esercita un grande fascino, soprattutto nei paesi avanzati e già soffocati dalla congestione e dall'inquinamento, e trova qualche avallo nelle encicliche papali *Gaudium et Spes* (1965) e *Populorum Progressio* (1967). Per Nebbia è in gioco la sopravvivenza della stessa democrazia, poiché l'alternativa alla programmazione volontaria dell'uso delle risorse sarebbe una "dittatura della conservazione".

Significativa, di questo primo fascicolo, è anche la pubblicazione di un'ampia documentazione di autori americani indipendenti, ripresa da "Science", sugli effetti ecologici della guerra in Vietnam. Il secondo è invece dedicato a una circostanziata denuncia della situazione ambientale genovese e ligure che aveva portato al disastro idrogeologico del 1970.

Gli speciali configurano in realtà una vera e propria rivista autonoma, che in effetti nasce alla fine del 1971, soprattutto per la spinta di Virginio Bettini. La testata, bimestrale, prende il nome di "Ecologia. Rivista di studi e analisi sull'inquinamento, la pianificazione e la conservazione ambientale" ed esce fino alla fine del 1973, quando all'editore vengono a mancare le risorse finanziarie. Entrano a far parte della redazione di Ecologia, oltre ai tecnici dei vari settori interessati - come Giuseppe Bini, Giulio Maccacaro (tra i marxisti italiani teorici della "non neutralità della scienza"), gli idrobiologi Giorgio Marcuzzi e Menico Torchio, Giorgio Nebbia, lo zoologo Vittorio Parisi, Francesco Piovesana -, anche esponenti delle associazioni come Renato Bazzoni (Italia Nostra), Sergio Frugis e Fulco Pratesi (del WWF, quest'ultimo vicepresidente), Marco G. Pellifroni (Movimento per il Riscatto delle Città), l'avvocato Giorgio Veronesi e i giornalisti Guido Manzone e Alfredo Todisco, da tempo impegnati nella divulgazione e nella denuncia dei problemi ambientali, l'uno su posizioni marxiste e l'altro vicino alle idee neomalthusiane.

Gli undici numeri di "Ecologia" appaiono come un luogo di continua tensione verso l'esterno, con un'area disciplinare che più d'una volta risponde piccata a quelle che considera indebite infrazioni alle regole di produzione e riproduzione del sapere codificate dalla propria comunità; tuttavia, anche all'interno, non mancano gli attriti. Da una parte un'area di tecnici e specialisti, come testimonia la progressione editoriale sopra descritta, va radicalizzando e precisando scientificamente e politicamente la propria riflessione, fino ad accogliere come supplemento della rivista un giornale ecologista di 8 pagine decisamente movimentista orientato a un punto di vista "di classe" sull'ecologia: a partire dal

gennaio 1973 esce infatti “Denunciamo”, diretto sempre da Bettini e curato dai giovani del Movimento ecologico (su questa collaborazione torneremo più avanti). Oltre al particolare taglio culturale “commoneriano” di quest’area, risulta anche evidente la ricerca di interlocuzione con le varie posizioni della sinistra e del sindacato, pur denunciandone i ritardi: tecnici come Roberto Marchetti riportano i termini di un dibattito già presente in certi settori del PCI, vengono espressi apprezzamenti alle posizioni dei sindacati confederali sulla nocività e l’ambiente formalizzate nel marzo del 1972 a Rimini, si interloquisce, magari polemicamente, con il quotidiano “il manifesto”, si accolgono materiali di un’associazione allora molto orientata a sinistra come Pro Natura, ecc.

Dall’altra parte, specialisti come Marcuzzi e altri tendono decisamente a una precisazione degli ambiti disciplinari dell’ecologia umana come scienza formalizzata, cui semmai rivendicare maggiore spazio accademico in un apparato italiano della ricerca e della didattica obiettivamente poco orientato a questo ambito, e si distinguono dai primi sui temi di punta della rivista che, non a caso, comprendeva la rubrica “Polemica ecologica”. Altri ancora finiscono per scegliere di non fare più parte del comitato di redazione. In una nota redazionale del marzo 1973, per esempio, resta traccia dell’uscita polemica di Fulco Pratesi dalla rivista:

Pratesi preferisce, “tenendo alla sua dignità”, lasciarci e trincerarsi ancora di più nel suo lavoro unidirezionale presso l’associazione del World Wildlife Fund, contro la quale non abbiamo nulla, ma che riteniamo troppo elitaria e settoriale per il tipo di discorso ecologico che noi si vorrebbe fare. Pratesi preferisce anche stare dalla parte di coloro che detengono il potere ecologico e, nonostante le sue affermazioni di purezza, diventa consulente generale di organizzazioni industriali para-statali che stanno facendo dell’ecologia una disciplina manageriale. Condoglianze.

Il riferimento finale è, probabilmente, a una collaborazione con la società Tecneco dell’ENI, che nel giugno del 1973 presenta a Urbino il rapporto sulla *Situazione ambientale in Italia*. Pur valutato il pregio

complessivo del rapporto, un successivo editoriale di Virginio Bettini ne critica infatti l'impostazione filoindustriale, l'assenza di riferimenti alla nocività del lavoro, la neutralità rispetto ai prodotti inutili e inquinanti (con particolare riferimento al PCB e agli indirizzi dell'industria chimica in generale) e altro ancora.

Il dibattito si radicalizza in particolare dopo la metà del 1972. All'inizio di giugno si tiene la Conferenza di Stoccolma, dove sono presenti, naturalmente, diversi redattori. La redazione di "Ecologia" pubblica, in inglese, tutti i verbali del Forum alternativo che si tiene durante la conferenza dell'ONU, così commentando l'evento ufficiale (luglio 1972):

I risultati sono: un nuovo carrozzone internazionale privo di fondi e dalla nessuna credibilità scientifica prima ancora che politica; una serie di raccomandazioni da dilettanti della natura, come se a Stoccolma si fossero riuniti i comitati "amici del lepidottero" e non rappresentanti di 114 governi sovrani; la condanna perpetua per i paesi sottosviluppati a restare tali ed il rinvigorirsi delle profferte di assistenza tecnologica. [...] Il nostro dovere di informatori dell'ecologia è di evidenziare come al Forum si siano veramente affrontati problemi ecologici di portata mondiale che non hanno trovato posto all'ONU. Lasciamo giudicare a voi il margine di credibilità di una Conferenza che, assise mondiale dell'ecologia, dimentica o non vuole occuparsi dell'ecocidio in Vietnam, Laos e Cambogia, dell'Est, della salute nelle fabbriche, delle minoranze razziali, dei reattori nucleari, dei problemi urbani, del problema dei metalli pesanti. Stoccolma primaverile, ma ecologia dell'ibernazione.

L'editoriale dello stesso numero è di Maccacaro:

L'importante è credere che "Siamo tutti colpevoli" come intitola su quattro colonne il "Corriere della Sera", perché "il male è nell'uomo", come echeggia pensosamente la nuova serie della Fiera Letteraria. Quello che si vuole, insomma, è che la colpa sia di tutti, perché l'innocenza sia restituita al colpevole: il sistema capitalista. [...] Tanto è vero il problema dell'inquinamento, tanto falsa è l'improvvisa vocazione

ecologica del sistema che lo ha prodotto. In tale vocazione il sistema cerca, oltre che nuovi profitti, assoluzione e salvezza. Che non può raggiungere se non perfezionando compiutamente la sua callida mistificazione: affermare la globalità del problema ecologico per sostanziare la collettività della colpa, non basta ancora, se non si avvia e conclude l'operazione successiva, convincere l'uomo, ogni uomo, ogni *"quendam de populo"*, - sempre *"altro"* rispetto al potere - che non solo è lui a produrre l'inquinamento, ma lui stesso è l'inquinamento. Così scoppia non tanto la bomba demografica quanto l'uso terroristico di tale bomba. Si dice e si ripete: siamo 3,5 miliardi, nel 2000 saremo 7 miliardi, nel 2270 avremo meno di 1 metro quadrato a testa. Ma è vero? Chi può esserne certo? [...] Forse che la impennata demografica non ne sottende una tecnologico-scientifica? [...] Non c'è paese industrializzato che abbia un tasso di natalità superiore al 2,5%. [...] Soltanto i paesi in via di sviluppo hanno un'elevata natalità. Dunque l'omeostato naturale esiste anche per la natalità dell'uomo, ma è bloccato dall'ingiusta distribuzione della ricchezza e del potere. In questo senso il problema demografico, localmente vero, è mistificato come planetario: ancora una volta la globalizzazione degli effetti è rivolta all'occultamento delle cause.

Si tratta di una ulteriore, decisa apertura alle posizioni di Barry Commoner sulla crisi ambientale, in contrapposizione a quelle neomalthusiane. Non a caso, all'editoriale di Maccacaro segue la pubblicazione di un lungo articolo di Commoner.

La vita di *"Ecologia"* finisce con il 1973, non prima di avere pubblicato altri materiali di Commoner. Ma ormai la vera novità è l'uscita, sugli ultimi numeri, del supplemento *"Denunciamo"*. E se le condizioni per la pubblicazione di *"Ecologia"* non si protraggono, nondimeno l'editore decide di non disperdere del tutto quell'esperienza: la fa infatti rientrare nell'alveo della vecchia *"Acqua & Aria"*, creando nel 1974 il mensile *"Acqua & Aria. Rassegna di Ecologia"* - che l'anno dopo si chiamerà *"Ecologia Acqua Aria Suolo"* - e dando la direzione a Bettini, con simile impostazione; soprattutto, proseguendo la pubblicazione di *"Denunciamo"*. Vanno avanti,

quindi, le vicende di quella esperienza editoriale, di cui è qui importante rilevare soprattutto il rapporto con l'esperienza di movimento che ha dato vita al supplemento "Denunciamo".

A Milano, intorno al '69-70, nel pieno dell'agitazione studentesca post-sessantottesca, Virginio Bettini incontra un gruppo di giovani studenti di alcune scuole secondarie superiori, molto impegnati a sinistra ma non appartenenti alle organizzazioni politiche, che s'interessano subito all'ecologia e mettono in piedi un lavoro di approfondimento e iniziativa che prosegue per tutti gli anni successivi, dentro e fuori della scuola, nei movimenti di lotta e nei comitati di quartiere. Questi studenti scelgono di entrare in Italia Nostra, che all'epoca è un'associazione in forte crescita che apre diversi "gruppi giovani" nelle varie sezioni territoriali, e la cui anima borghese e intellettuale illuminata è attraversata dalle posizioni della sinistra; a Milano, in particolare, da una forte area socialista di cui fa parte, tra gli altri, l'economista Umberto Dragone. Andrea Poggio, Paolo Sala, Annamaria Testa, Fabio Lopez, Giorgio Schultze e altri scelgono tuttavia di dare vita a una sorta di doppia militanza, formando contemporaneamente un piccolo ma attivissimo gruppo, il Movimento ecologico. Si tratta delle loro prime esperienze di impegno politico, tematico ma strettamente intrecciato alla mobilitazione più generale. Anzi, è proprio la politicizzazione giovanile di quella fase - ancora fortemente influenzata dal movimento del '68-69 che si è riprodotto anche tra gli studenti medi con caratteri simili a quelli degli universitari - che implica nuove forme d'impegno, la sperimentazione di soluzioni organizzative autonome e la disponibilità a intraprendere percorsi politico-culturali inediti, e li porta quindi a ricercare una nuova caratterizzazione nell'ambito della più generale mobilitazione per l'ambiente e la salute. Il gruppo concretizza la propria collaborazione con un'area di tecnici in fermento - quella di "Ecologia" - nella creazione del giornale "Denunciamo", che si presenta come una sorta di "organo" del Movimento ecologico. Poi, dal 1975, il gruppo non si definisce più come Movimento ecologico, ma semplicemente come collettivo redazionale del giornale.

Così Andrea Poggio descrive quella esperienza:

Noi ci trovammo un po' in mezzo tra Italia Nostra, con questa componente socialista e i suoi giovani, e il Movimento ecologico, che aveva una posizione diciamo più "oltranzista" rispetto a Italia Nostra. Quindi andavamo alle riunioni di Italia Nostra, perché era l'unico posto dove i giovani si occupavano di ecologia a Milano, facevamo alcune delle campagne di Italia Nostra, e insieme facevamo il Movimento ecologico. [...] Io avevo l'impressione di vivere un'esperienza di confine, ed era entusiasmante proprio per quello. Eravamo fuori posto nelle associazioni classiche, e dovevamo spiegare ai nostri compagni di scuola il perché del nostro impegno sui temi ambientali. E però questo luogo di confine era un luogo ricco, di idee, di tentativi di interpretazioni, di sperimentazioni anche sociali concrete: si andava nei quartieri, si andava a visitare le situazioni di lotta. [...] La nostra esperienza è stata quella dei primi gruppi ambientalisti, che in quanto tali non nascevano da episodi di lotta operaia, ma quando li scoprivano erano contenti di trovare una conferma del proprio ruolo di confine tra la sinistra e gli ambientalisti. [...] Non l'ho vissuta affatto come una contrapposizione, ma come un momento di scambio in cui una cosa non deprimeva l'altra⁵.

La pratica "di confine" è da considerare soprattutto per le sue potenzialità creative. Su questo confine Poggio e gli altri incontrano, per esempio, il punto di vista operaio sulla salute e l'ambiente. Da un rapporto "a distanza", dalla conoscenza delle pubblicazioni sindacali più avanzate e delle elaborazioni del GPIA della Montedison di Castellanza, di Giulio Maccacaro e della sua rivista "Sapere" (su cui si tornerà più avanti), nel 1974-75 passano a un incontro più diretto con questi temi attraverso le iniziative organizzate dal Movimento studentesco di Medicina della Statale, e in particolare da Alberto Donzelli (oggi medico, esperto di prevenzione). Donzelli e gli altri portano, tra l'altro, l'esperienza dei primi Servizi di medicina dell'ambiente di lavoro (SMAL) costituiti in alcune regioni del

⁵ Intervista degli autori ad Andrea Poggio, 6 novembre 1999.

CentroNord, i cui operatori partecipano a una serie di iniziative. Questo incontro è quindi una delle innumerevoli vicende che contribuirono, negli anni Settanta, alla crescita e alla diffusione di una nuova cultura della salute. Sui suoi limiti, Andrea Poggio svolge alcune considerazioni che hanno senz'altro un valore più generale:

Tuttavia erano sempre esperienze mediate dai tecnici. Noi incontravamo quei tecnici, quei medici del lavoro che si occupavano di queste cose, non gli operai. [...] Infatti, dopo qualche anno di scambio proficuo di esperienze e di idee ciascuno è rientrato nel suo fiume. Mi colpì molto, e ho fatto fatica per anni a dargli una chiave interpretativa, il fatto che quando andammo a Seveso nel '76-77 [dopo il gravissimo incidente della fabbrica chimica Icmesa, *n.d.a.*] era come se tutte le esperienze degli anni precedenti non ci fossero state. Gli operai dell'ICMESA stavano a casa; la Brianza era un terreno difficile anche per le lotte operaie, questa era la realtà, mentre magari si andava in giro per l'Italia a parlare della Montedison di Castellanza. A Seveso arrivarono il nuovo ambientalismo di sinistra, i tecnici e i gruppi e diedero vita al "comitato popolare", ma erano impreparati a parlare con la gente. Per cui gli abitanti vedevano una politica fatta sulla loro testa, da noi non meno che dalle istituzioni, e ci respinsero⁶.

Il giornale "Denunciamo" è l'espressione, artigianale ma vitale, di tutta questa complessità di esperienze politico-culturali. Il primo numero (gennaio 1973) si apre con una breve dichiarazione d'intenti assai simile alla nota dedica dell'*Imbroglia ecologica* di Dario Paccino, tuttavia esprimendo dissenso "da coloro che accettano il modo mistificato in cui il problema viene presentato, e che riducono il problema dei rapporti ecologici a quello dei rapporti sociali". Molti i problemi locali trattati dal giornale, soprattutto relativi alla regione lombarda. Ma altrettanto numerosi gli articoli su temi generali. Ancora Poggio:

C'erano le letture intorno al rapporto Club di Roma-MIT sui limiti dello sviluppo. Ecco, una cosa che ci caratterizzava, oltre

⁶ Ivi.

alla nocività in fabbrica, era la critica feroce da sinistra al MIT; anche ai rapporti successivi, peggiorativi rispetto al primo perché contenevano tutte le strategie per piegare la cultura, la politica, addirittura la religione alle presunte nuove necessità della società ecologica. Diciamo che mentre il primo lasciava aperta la porta a possibili soluzioni tecnocratiche e dirigistiche dei problemi ambientali, gli altri le teorizzavano proprio [...] Almeno noi li leggevamo così. [...] Dentro Italia Nostra ci era consentito fare questo discorso, mentre il WWF faceva le oasi ma non parlava di cambiamento sociale. [...] Sui temi dell'energia, per esempio, fummo un po' degli anticipatori e incominciammo presto con gli accenni critici al nucleare, anche se cauti. Da lì, nel 1975, le inchieste antinucleari basate su materiali europei, soprattutto francesi e tedeschi⁷.

Virginio Bettini intende usare quelle pagine per dare spazio ai materiali non adatti a una collocazione interna alla rivista scientifica vera e propria. Ma la redazione dei giovani assume presto una responsabilità sempre maggiore nella confezione dei numeri. Inoltre si accorda con l'editore perché siano stampate a parte qualche centinaio di copie in più di "Denunciamo", che i redattori vendono direttamente. Così il giornale comincia ad avere una vita sempre più autonoma. Cambia nome dal '76 e si chiama "Ecologia", per rifarsi alla rivista del '71-73, e tra il '77 e il '78 comincia a uscire autonomamente. Dopo alterne vicende, e la costituzione di una cooperativa editoriale, "Ecologia" - e in seguito "La nuova ecologia" - diventa alla fine degli anni Settanta la testata di punta del movimento antinucleare, e negli anni Ottanta la rivista di Legambiente.

Le vicende di queste testate mostrano come la storia del decennio '70, dei suoi fermenti culturali e dei suoi movimenti, sia stata in parte notevole la storia delle sue riviste, con percorsi editoriali spesso tortuosi e faticosi ma sempre espressioni di vitalità, di una ricerca cui la spinta alla comunicazione per la costruzione di ponti tra culture differenti era coesistente. Per questo non si può fare a meno di citare l'esperienza della rivista di critica della scienza "Sapere".

⁷ Ivi.

Il collettivo redazionale della rivista fa una prima prova tra la fine del 1971 e il 1972 con il giornale *Se*, nato all'interno del mensile di architettura e arredamento "Abitare", un contesto singolare per quanto si tratti di una rivista di cultura progressista e democratica. L'iniziativa nasce dopo un questionario diffuso tra i lettori sul "disagio dell'abitare nella casa, nella città, nella società" e si configura, in senso lato, come un giornale sull'ambiente urbano, il territorio e i servizi. La redazione è coordinata da un esperto di comunicazione, Giovanni Cesareo, che sarà in seguito il caporedattore di "Sapere", e ne fanno parte Virginio Bettini, l'urbanista de "il manifesto" Francesco Indovina, Giulio Maccacaro e altri, che poi danno vita alla nuova redazione di "Sapere" a partire dal 1974.

Insieme a loro, nella nuova impresa editoriale di "Sapere", il fisico ed epistemologo de "il manifesto" Marcello Cini, gli "antipsichiatri" Franco Basaglia, Franca Ongaro e Giovanni Jervis, l'esperto di problemi energetici de "il manifesto" Giovanni Battista Zorzoli, il biologo marxista Ettore Tibaldi, Dario Paccino e molti altri. Direttore carismatico di tutto questo gruppo è Maccacaro, fino alla sua morte avvenuta mentre è già in stampa l'ultimo numero del 1976. Il primo numero della serie da lui diretta (gennaio 1974) si apre con una serie di articoli, di un certo impatto sul mondo scientifico italiano, sul disastro del Vajont del '63. Per quanto riguarda, inoltre, i temi di più stretta pertinenza ecologica, la rivista pubblica, tra il '74 e il '75, quattro inserti "Ambiente e potere", ma ricchissima è in generale la produzione di articoli e inchieste sull'ambiente e sulla nocività. Il numero di dicembre del 1976, preparato anche con il fondamentale contributo del Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale della Montedison di Castellanza, è intitolato *Seveso: un crimine di pace*, ed è giustamente ricordato come uno dei prodotti culturali più alti della critica della scienza e della tecnica applicata alle questioni dell'ambiente e dell'inquinamento. La rivista continua a costituire, per alcuni anni anche dopo la morte di Maccacaro, un punto di riferimento centrale per tutti i temi legati al nuovo punto di vista sulla scienza che ha cominciato ad essere elaborato già nei dibattiti del decennio precedente. Luogo fecondo di comunicazione

orizzontale tra studenti, operai e tecnici, resta forse uno dei frutti migliori di tutto un lungo ciclo storico.

8. Il movimento antinucleare e gli anni Ottanta.

Conclusione

La vicenda dell'incidente alla fabbrica chimica ICMESA di Seveso è un momento di grande risonanza pubblica delle questioni ambientali sul versante dell'impatto dell'industria, insieme ad altri casi di conflitto attorno ai poli produttivi (si veda l'esempio del petrolchimico di Marghera o dell'IPCA di Ciriè). È anche un momento importante di lotta per le aree di movimento che tematizzano l'intreccio tra il diritto alla salute dei lavoratori, i temi della produzione, la critica dello sviluppo, l'ambiente. Come si è visto dalle memorie di uno dei protagonisti dell'area "di confine" tra l'ambientalismo e la sinistra, Andrea Poggio, l'incontro tra le istanze radicali e la sensibilità della popolazione è difficile e per certi aspetti fallimentare. Tale battuta d'arresto sarebbe per alcuni da ascrivere interamente ai limiti soggettivi dei movimenti e avvalorerebbe la lettura storico-sociologica secondo la quale la "stagione dei movimenti" sarebbe una parentesi ideologica il cui protrarsi avrebbe ritardato almeno fino alla metà degli anni Settanta quella "rivoluzione ambientale" innescata negli Stati Uniti dai movimenti studenteschi degli anni Sessanta e da aree di intellettuali radicali - gli uni e gli altri in rivolta contro la "società opulenta" e il consumismo - i quali nell'azione ecologica hanno trovato sponda in aree moderate della società e nelle stesse istituzioni. Da noi la spinta proveniente dal mondo anglosassone si sarebbe incontrata con la tradizione dell'associazionismo naturalista e protezionista e con le prese di posizione nate nell'ambito di élite intellettuali e tecnico-professionali, ma non avrebbe trovato subito uno spazio di diffusione a livello di massa perché i movimenti giovanili si attardavano nella propria "retorica rivoluzionaria" egemonizzata dalla cultura marxista e dal mito della "centralità operaia" del conflitto sociale.

Ancora una volta, questa lettura non sembra convincente. A Seveso ha pesato semmai proprio la scarsa crescita delle soggettività operaie e studentesche nel contesto locale. L'analisi e l'elaborazione dei movimenti lì accorsi sono invece di alto spessore. Si è già detto del ruolo di controinformazione tecnica svolto dal GPIA di Castellanza e dalla redazione di "Sapere". Emerge inoltre proprio in questo frangente la figura di Laura Conti, medico, militante del PCI e all'epoca consigliera regionale della Lombardia, che si batte per l'individuazione dei responsabili dell'incidente, porta avanti a lungo una competente analisi tecnica delle conseguenze sanitarie e ambientali e critica aspramente la gestione omissiva e non trasparente dell'emergenza.

Negli stessi anni, d'altra parte, attorno alla decisione del governo di costruire a Montalto di Castro, nel nord del Lazio, una centrale nucleare per la produzione di energia elettrica si coagula un vasto movimento di protesta, la cui efficacia vertenziale ha effetti solo sul medio periodo, ma che rappresenta un ulteriore momento di ampia e feconda convergenza tra culture e approcci nel quale la peculiarità italiana delle mobilitazioni per l'ambiente costituisce non un limite ma, al contrario, un punto di forza.

A seguito dello shock energetico del 1973 causato dalla guerra del Kippur l'opinione pubblica è stata sottoposta a una forte pressione con le politiche di "austerità". Su quest'onda, nel 1975 il ministro dell'industria Carlo Donat Cattin ha presentato un piano energetico che prevede l'installazione di venti reattori nucleari di potenza entro il 1985 e 62 entro il 1990 e il Parlamento approva una legge sulle procedure accelerate di localizzazione degli impianti. Se da una parte a favore di questa scelta vi è un forte schieramento di interessi politico-industriali (la maggioranza di "unità nazionale", l'ENEL, le aziende Ansaldo e FIAT), dall'altra non si è ancora manifestata una significativa opzione antinucleare, che comincia a esprimersi nel 1974-75 in ambito WWF e nell'area delle riviste ecologiste ("Ecologia" in primo luogo). Nella stessa area dei partiti della nuova sinistra la scelta contraria al nucleare civile non è ancora maturata.

Ma nel 1976, con l'individuazione della località laziale come sito nucleare, la mobilitazione cresce con gli apporti più diversi: dalle aree nonviolente e del dissenso religioso ai radicali, da tecnici come Virginio Bettini, Gianni Mattioli e Massimo Scalia, fino agli Amici della Maremma del principe Nicola Caracciolo. Con il 1977 è la forza del movimento degli studenti e dei precari a innestarsi in questo ancora debole schieramento, portando i temi dell'antiautoritarismo e la sensibilità comunicativo-eversiva degli "indiani metropolitani". I militanti di varie provenienze si incontrano con le preoccupazioni delle popolazioni agrarie locali e la strana alleanza rimane salda, creativa ed efficace almeno fino a quando, contemporaneamente alla radicalizzazione violenta dello scontro tra movimenti giovanili e istituzioni nel resto del paese, emergono differenze con i collettivi dell'Autonomia operaia che nell'estate campeggiano per un mese a Montalto. Ma, mentre le ruspe vincono la resistenza popolare a Montalto, ormai i comitati antinucleari si stanno diffondendo in tutti gli altri siti destinati a ospitare le centrali, il dibattito cresce, la critica conquista nuovi soggetti - i partiti a sinistra del PCI, aree sindacali, i socialisti, intellettuali e tecnici - e irrompe nel cuore delle associazioni per la protezione dell'ambiente.

L'impatto crea all'interno di Italia Nostra qualche momento di tensione, pagato con la perdita del finanziamento fino ad allora assicurato da Gianni Agnelli, nonostante la mediazione prudente scelta dai suoi organismi dirigenti tra le posizioni nette di Giorgio Nebbia, Mario Fazio, Fabrizio Giovanale e quella dei più moderati. Ciononostante, l'opposizione alla scelta nucleare e la ricerca di un diverso modello energetico per il paese diventano patrimonio comune dell'intero associazionismo, costituendo uno degli elementi fondamentali di una concezione ambientalista complessivamente sempre più matura, pienamente consapevole del fatto che non esiste uno spazio di reale efficacia per le istanze ambientali al di fuori di una critica dello sviluppo e del Nord industrializzato.

È necessario sottolineare ancora una volta che questo esito ha avuto una chiara premessa nelle soggettività sviluppate nel "lungo"

Sessantotto italiano all'incrocio tra lotte degli operai, dei tecnici e degli studenti, vertenze per la salute nei luoghi di lavoro e nel territorio, espansione delle vertenze contro gli effetti distruttivi della crescita del paese, emersione di "nuovi bisogni". La fase embrionale di quello che sarebbe stato il movimento ambientalista italiano maturo va quindi senz'altro collocata nel suo peculiare contesto storico, quello del ciclo di lotte avviato alla fine degli anni Sessanta.

Per questo, rivolgendo l'attenzione alla "stagione dei movimenti", si è cercato di mettere in luce lotte, esperienze, saperi attorno alle questioni della salute, dell'ambiente e della qualità dello sviluppo che nel ciclo di protesta entrano in relazione dialettica con le tematiche proprie della cultura giovanile e della nuova classe operaia, ridefinendosi e ridislocandosi sulla mappa dei soggetti politici e sociali. Tutti questi elementi entrano in consonanza ma anche in conflitto, mutando insieme in una pratica politica che si esprime tanto nella solidarietà generazionale, internazionalista e di classe, quanto in un piano locale in cui i soggetti spazzano via ogni forma di delega nella determinazione della propria esistenza.

Ma ciò implica anche il riconoscimento delle conseguenze determinate dall'esaurirsi di quel ciclo, che la critica storica situa attorno al 1973-74 nell'ambito di un quadro generale ormai mutato: i cambiamenti strutturali indotti dalla fine del sistema monetario di Bretton Woods (1971) e, soprattutto, dal primo shock petrolifero; la fine del centro-sinistra e il suo magro bilancio di riforme, il ritirarsi sempre più marcato dei partiti dall'interlocuzione con la società civile e l'avvio della fase consociativa del sistema politico italiano; l'inaridirsi, infine, della mobilitazione studentesca-operaia dopo almeno cinque anni di durata, la crisi dei gruppi "extraparlamentari" e il prevalere sulla scena della violenza, del conflitto sordo - come descritto da Marco Revelli - tra lo Stato ridotto a "caserma" e la società civile ridotta a "piazza". È qui che viene dunque collocato l'inizio di un'inversione di tendenza che porterà all'esaurimento del ciclo di lotte avviato nel '68 sulla base delle premesse sviluppate negli anni Sessanta.

L'iniziativa padronale riprende forza e sottrae ai lavoratori spazi di potere e autonomia conquistati con le lotte. La conflittualità operaia, che sul piano quantitativo resta fortemente presente, si fa però difensiva e le stesse posizioni del mondo del lavoro sul tema della nocività arretrano ridando spazio alla monetizzazione della salute. Nel 1974 la FLM, a distanza di due anni dalla conferenza unitaria che aveva lanciato definitivamente il modello operaio di salute, in un convegno a Modena è costretta a riconoscere che, a fronte di una grande quantità di accordi aziendali stipulati (2.500), l'azione sindacale non ha saputo generalizzare il modello al di là delle esperienze locali e strutturare collegamenti con il territorio esterno alla fabbrica; e inoltre, in concomitanza con il "recupero padronale" e il venire meno della partecipazione operaia, ha ripreso quota la delega, e i gruppi omogenei hanno perso progressivamente ruolo lasciando il campo a strumenti di controllo e conoscenza sempre più burocratizzati. Il fatto che questa dura analisi sia compiuta dalla categoria più avanzata nell'elaborazione e nell'iniziativa su questi temi è senz'altro indice di un generale ripiegamento (ciò, naturalmente, non impedisce che alcune importanti rivendicazioni ottengano sanzione formale nei contratti degli anni successivi).

La spinta dei lavoratori per la generalizzazione delle conquiste del welfare resta forte, ma sempre meno essa si confronta con la critica dei limiti delle logiche redistributive che era contenuta nelle nuove domande sociali.

In questo scenario anche la tendenza della mobilitazione a decentrarsi si inverte e si chiudono molti spazi di sperimentazione sociale. Culture e soggetti che si sono avvicinati fino a intrecciarsi riprendono strade divergenti. Se pure lo shock petrolifero ha costituito lo stimolo per una riflessione sul tema delle risorse, la conseguente crisi economica ha riportato al centro l'obiettivo di una ripresa dello sviluppo quantitativo. Per questo inizialmente sono ristrette élite di intellettuali, tecnici e contestatori a trarre dalla crisi energetica la spinta ad approfondire la lettura critica del modello di sviluppo, e ad avviare la lotta antinucleare di Montalto di Castro, che

diventerà critica dell'intero modello energetico associato alla scelta nucleare. Resta il fatto che la nascita dell'antinuclearismo, anche se forse per l'ultima volta, corrisponde ancora a un momento di convergenza di culture e in quanto tale si rivela fecondo.

Dopo Montalto è ormai avviato il processo di acquisizione di autonomia, nel bene e nel male, da parte dell'ambientalismo italiano rispetto agli altri soggetti protagonisti di una fase ormai declinante. Ma certo il ciclo di lotte studentesche-operaie italiano è stato un passaggio storico le cui potenzialità creative si esprimono indirettamente anche nell'affermazione del nuovo ambientalismo. Esso, peraltro, non solo riceve in eredità ampie aree di militanti provenienti dalle esperienze politiche sopra descritte, secondo un percorso che sarebbe miope ridurre a un opportunistico riciclaggio, ma continua a conservare nel proprio "codice genetico" alcuni caratteri di quella stagione sociale, essenziali per la sua maturità programmatica.

È questa l'impronta che assume alla nascita, nel 1979, la Lega per l'Ambiente dell'ARCI. Quest'ultima associazione, organizzata su base federativa, era legata ai partiti della sinistra storica ma "recupera" in questo modo aree della ex "nuova sinistra" e tecnici e militanti indipendenti impegnati nei settori più politicizzati dell'ecologismo. La Lega per l'Ambiente (poi Legambiente), agisce tuttavia in sostanziale autonomia, fino a recidere il legame formale con l'ARCI nel 1986. Il primo segretario è il comunista Chicco Testa, cui si affianca di lì a poco, alla direzione del comitato scientifico, Ermete Realacci, precedentemente impegnato nel Coordinamento dei Comitati per il controllo delle scelte energetiche. A credere nel nuovo soggetto associativo sono inoltre, tra gli altri, gli esponenti antinucleari Gianni Mattioli e Massimo Scalia, Fabrizio Giovanale che proviene da Italia Nostra, Alex Langer, che ha militato in Lotta Continua, l'ingegner Giuliano Cannata - che conia per la Lega la definizione di "ambientalismo scientifico" - i già citati Virginio Bettini, Laura Conti, Giorgio Nebbia e il gruppo dei redattori della "Nuova Ecologia", che diventa l'organo dell'associazione. Il modello strutturale prescelto fa

convivere una forte istanza centrale tipica dell'associazionismo ambientale storico con l'ampio radicamento locale proprio della tradizione organizzativa della sinistra, che ne fa ben presto l'associazione più diffusa sul territorio: il suo slogan è l'anglosassone "pensare globalmente, agire localmente". L'associazione si distingue subito, dal punto di vista della cultura politica, per un approccio ai problemi ambientali legato alla dimensione sociale, per il suo protagonismo nelle iniziative pacifiste e per la spiccata propensione ad affrontare in termini scientifico-politici i problemi della società industriale - energia, trasporti, modelli produttivi - studiando alternative tecnicamente sostenibili e organizzando un'azione conflittuale nei confronti di istituzioni e soggetti portatori di interessi forti. Centrale diventa il suo ruolo nella lotta antinucleare e soprattutto nella forte ripresa di questa all'indomani dell'incidente di Chernobyl del 1986, che porterà alla vittoria referendaria del 1987. La Lega si fa inoltre promotrice di una complessiva presa di coscienza politica dell'intero schieramento associativo ambientalista, fino a promuovere la discussione sulla formazione di liste verdi e a portare avanti, parallelamente, l'interlocuzione con i partiti tradizionali, in primo luogo quelli della sinistra, e con i sindacati.

Le prove iniziali di espressione diretta dell'ambientalismo nella politica istituzionale, che gli Amici della Terra - piccola associazione legata al Partito radicale - hanno proposto per primi, si verificano sul piano locale nel 1983 in una dozzina di comuni. In quelli designati per la costruzione di centrali nucleari l'affermazione delle "Liste Verdi" è notevole, intorno al 10%. Nel 1985 l'esperienza si estende a molte altre decine di comuni, con risultati complessivamente discreti anche se non soddisfacenti al Sud. Il fenomeno elettorale verde è ormai realtà. Esso provoca inoltre alcune ripercussioni negli altri partiti, tra i quali è soprattutto il PCI che ha voluto aprire le proprie liste a candidati ambientalisti. Si è ormai alle soglie della fondazione di una vera e propria formazione politica verde nazionale, che avrà la prima prova nelle elezioni politiche del 1987. Comincia quindi una nuova storia, che complessivamente non avrà risultati esaltanti. Quanti oltrepasseranno la soglia delle istituzioni nel nuovo scenario politico-

sociale della seconda metà degli anni Ottanta intraprenderanno spesso i percorsi più autoreferenziali della mediazione politica. Dopo una prima fase in cui l'investimento sui Verdi di settori dell'ambientalismo è più netto, resta comunque chiaro che il radicamento conquistato nella società italiana dai vari soggetti del movimento ambientalista non sarà soppiantato dalla nuova esperienza istituzionale. Al di qua della porta del Palazzo il movimento continua ad evolversi e ad estendersi, porta ancora più a fondo un salutare conflitto con la cultura industrialista dominante rimanendo tuttavia nel complesso lontano da posizioni conservatrici o fondamentaliste.

Tuttavia la sua potenzialità di trasformazione non può che risentire anch'essa, alla lunga, della scomposizione delle domande sociali e dei conflitti che si erano dispiegati nella "stagione dei movimenti", del calo della mobilitazione collettiva, dell'avvento di quello che è stato definito il "pensiero unico" neoliberista, del drammatico e repentino declino, fino quasi alla scomparsa, della sinistra politica e dei mutamenti dello scenario geopolitico, dell'economia, del lavoro, dei consumi, della cultura popolare intrecciati a questi processi. Passando attraverso simili trasformazioni, e di fronte al generale disorientamento dei propri tradizionali interlocutori, i soggetti organizzati dell'ambientalismo italiano che avevano preso slancio nel periodo storico qui analizzato hanno perso radicalità e capacità di immaginazione sociale; la loro efficacia nell'incidere nei processi dell'economia, sulla cui crescita avevano scommesso negli anni Ottanta e Novanta, appare oggi ridotta, come dimostra la recente riapertura del capitolo nucleare dopo l'abbandono avvenuto nell'87; la loro influenza culturale sulla società nel suo complesso mostra effetti contraddittori. Tutto ciò a fronte di una indubbia capacità di analizzare e intervenire sul merito tecnico dei problemi affrontati, dell'ampia e articolata espansione organizzativa e di una estesa e consolidata interlocuzione con le istituzioni.

Nota bibliografica

I riferimenti bibliografici che seguono non hanno alcuna pretesa di esaustività, in particolare per quanto riguarda gli studi storici sull'Italia repubblicana, i partiti politici e il lungo Sessantotto. Abbiamo invece cercato di dar conto dei contributi teorici e di ricerca relativi alla nascita dell'ecologia e al movimento ambientalista negli anni Sessanta e Settanta, benché la produzione scientifica internazionale sia richiamata solo selettivamente, in funzione di specifiche questioni o esplicite citazioni. La suddivisione in paragrafi adottata per la narrazione è qui parzialmente rivista: al fine di evitare troppe ripetizioni abbiamo infatti scelto di accorpare le indicazioni bibliografiche relative a temi tra loro correlati.

Ecologia e sinistre: filoni teorici

Già al principio degli anni Settanta a proporre una lettura "eco-socialista" della crisi ambientale è stato il biologo statunitense Barry Commoner nel suo *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti, 1972 (ed. or. 1971), un testo più volte richiamato nelle pagine qui dedicate alla nascita dell'ecologia politica in Italia; dello stesso autore, redatto insieme a Virginio Bettini: *Ecologia e lotte sociali. Ambiente, popolazione, inquinamento*, Milano, Feltrinelli, 1976. A un analogo orientamento si ispira Laura Conti, *Che cos'è l'ecologia. Capitale, lavoro, ambiente*, Milano, Mazzotta, 1977; di Conti va ricordato anche *Questo pianeta*, Roma, Editori Riuniti, 1983 (ed. ampliata 1987), testo fondamentale per la definizione della cultura dell'"ambientalismo scientifico" italiano. Giorgio Nebbia è stato uno dei fondatori del movimento ambientalista nel nostro paese, tra i primi a dedicare studi alla crisi ecologica e poi anche alla storia dell'ambientalismo; tra le sue analisi sulle risorse naturali, il ciclo delle merci e, quindi, il modello di sviluppo ci limitiamo a segnalare *Risorse naturali e merci: un contributo alla tecnologia sociale*, Bari, Cacucci, 1968, il volume a sua cura *L'uomo e l'ambiente. Una inchiesta internazionale*, Milano, Tamburini, 1971, infine i più recenti *Lo sviluppo sostenibile*, San Domenico di Fiesole, Cultura della pace, 1991 e *Le merci e i valori. Per*

una critica ecologica al capitalismo, Milano, Jaca Book, 2002. Per un punto di vista “ecosocialista autogestionario” possiamo ricordare alcuni testi del saggista francese André Gorz, di cui il primo uscito solo in Italia: *Sette tesi per cambiare la vita*, Milano, Feltrinelli, 1977; *Ecologia e politica*, Bologna, Cappelli, 1978 (ed. or. 1975); *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Roma, manifestolibri, 1992 (ed. or. 1991); *Ecologica*, Milano, Jaca Book, 2009 (ed. or. 2008); *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthotes, 2015 (ed. or. 1977); si veda inoltre la sezione monografica dedicata a Gorz di “Etica & Politica / Ethics & Politics” (rivista on line), n. 3, 2017, pp. 81-167.

La ripresa del dibattito attorno alla revisione in senso ecologico del pensiero marxiano si deve in primo luogo allo studioso statunitense James O'Connor, con *L'ecomarxismo. Introduzione ad una teoria*, Roma, Datanews, 1989 (ed. or. 1988) e i saggi pubblicati nei primi anni Novanta sulla rivista da lui stesso diretta “Capitalism Nature Socialism” (e nell'edizione italiana “Capitalismo Natura Socialismo”, poi “Ecologia Politica-CNS”); da ricordare anche *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*, New York-London, The Guilford Press, 1998. Ted Benton ha curato un'importante raccolta di saggi su marxismo ed ecologia: *The Greening of Marxism*, New York-London, The Guilford Press, 1996. Per quanto riguarda la produzione teorica italiana sul tema si vedano: Tiziano Bagarolo, *Marxismo ed ecologia*, Milano, Nuove edizioni internazionali, 1989; Vittorio Silvestrini, *Ristrutturazione ecologica della civiltà. Il comunismo verso il terzo millennio*, Napoli, Cuen, 1990; Michele Nobile, *Merce-natura ed ecosocialismo. Per una critica del “capitalismo reale”*, Roma, Erre Emme, 1993; *Cultura della sinistra e culture verdi. La sfida della rivoluzione ambientale*, Roma, Datanews, 1994. Più recentemente, un approccio decisamente “marxologico”, volto cioè a certificare le credenziali ecologiche del pensiero marxiano (ed engelsiano), è stato proposto da Paul Burkett in *Marx and Nature. A Red and Green Perspective*, New York, St. Martin's Press, 1999. Uno degli studiosi maggiormente accreditati tra quelli impegnati nel tentativo di fondare la questione ecologica sulla teoria marxiana è John Bellamy Foster, a partire da *Marx's Ecology. Materialism and Nature*, New

York, Montly Review Press, 2000; dello stesso autore e di altri si vedano i saggi pubblicati dalla storica rivista socialista americana “Monthly Review”, di cui Bellamy Foster è direttore dal 2000.

L’economista ecosocialista Joan Martínez Alier, direttore di “Ecología política”, rivista spagnola del network di “Capitalism Nature Socialism”, è autore di diversi testi in cui propone una versione “popolare” e post-coloniale dell’ecologia. Vanno ricordati *Economia ecologica. Energia, ambiente, società*, Milano, Garzanti, 1991 (ed. or. 1987) ed *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009 (ed. or. 2004). Quello della giustizia ambientale è un filone ormai ampiamente indagato, ci limitiamo a segnalare, tra gli autori italiani: Giuseppe De Marzo, *Anatomia di una rivoluzione: giustizia, ambiente e lavoro per invertire la rotta e battere la crisi*, Roma, Castelvecchi, 2012; Marco Armiero e Stefania Barca, *Storia dell’ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci, 2004. Al medesimo approccio la rivista “Zapruder” ha dedicato il fascicolo monografico *Primavere rumorose. Ambiente e lotte sociali*, n. 30, 2013, curato da Marco Armiero, Stefania Barca e Andrea Tappi; si veda anche Stefania Barca, “On Working-class Environmentalism. An Historical and Transnational Overview”, in “Interface. A journal for and about social movements”, n. 2, 2012, pp. 61-80. Inevitabile anche il rimando al tema dei “beni comuni”, su cui la letteratura è vastissima. Per una elaborazione che assume la centralità di quelli “di sussistenza”, cioè legati alla natura, rinviando a *Beni comuni tra tradizione e futuro*, a cura di Giovanna Ricoveri, Bologna, EMI, 2005 e Ead., *Beni comuni vs Merci*, Milano, Jaca Book, 2010.

Un costante confronto sia con le culture ambientaliste sia con le tradizioni del marxismo e della sinistra è portato avanti dalla composita area dei sostenitori della “decrescita”, concetto che ha diversi precursori come il citato Gorz, il “bioeconomista” Nicholas Georgescu-Roegen o gli stessi teorici dei “limiti dello sviluppo”, ma che è stato precisato e rilanciato soprattutto dal francese Serge Latouche con numerose opere, fra le più recenti: *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati

Boringhieri, Torino 2011 (ed. or. 2010); *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012 (ed. or. 2011). Nel medesimo filone si vedano: *Obiettivo decrescita*, a cura di Mauro Bonaiuti, Bologna, Emi, 2005; Id., *La grande transizione. Dal declino alla società di decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013; *Degrowth. A vocabulary for a new era*, a cura di Giacomo D'Alisa, Federico Demaria e Giorgos Kallis, London-New York, Routledge, 2015; *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, a cura di Marco Deriu, Napoli, Marotta&Cafiero, 2016. Per un approfondito dibattito in area neo-operaista su ecologia e decrescita, avviato nel 2017, si veda la sezione Ecologia Politica sul sito del collettivo virtuale Effimera (effimera.org); si vedano inoltre i contributi di Emanuele Leonardi, tra cui "L'ecologia come frontiera mobile della questione operaia", in "La società degli individui", n. 46, 2013, pp. 15-29; infine, Tiziana Villani, *Ecologia Politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita*, Roma, manifestolibri, 2013.

Un problema storiografico

Molte le analisi del sistema politico e delle trasformazioni economico-sociali nell'Italia degli anni Sessanta che hanno animato il dibattito sul rapporto non sincronico tra modernizzazione e allargamento della cittadinanza democratica, ovvero sulla mancata innovazione delle coeve culture politiche. Per un quadro generale si vedano Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, il Mulino, 1991; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993; Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; Franco De Felice, "Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto", in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 781-882; Nicola Tranfaglia, "La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo

al «compromesso» storico”, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. II, tomo 2, Torino, Einaudi, 1995, pp. 7-111; Guido Crainz, *Storia del miracolo economico: culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003 e infine Id., *Storia della Repubblica. L’Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2006; Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica*, Roma, Donzelli, 2004; Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016. In particolare sull’esperienza del centro-sinistra, oltre alle indicazioni offerte dalle ricostruzioni generali, e all’ormai classico Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1973, ci limitiamo a rinviare a Yannis Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra 1960-68*, Roma, Carocci, 1998 e a *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri e Antonio Varsori, Roma, Carocci, 2006. Per una messa a fuoco della posizione del PCI, in particolare riguardo al “neocapitalismo”: Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul PCI: un’interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992; Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996; Ermanno Taviani, “L’«impossibilità di un riformismo borghese»? PCI e centrosinistra 1964-68”, in *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, a cura di Silvio Pons, Roma, Carocci, 2000; *Il PCI nell’Italia repubblicana*, a cura di Roberto Gualtieri, Roma, Carocci, 2001; Andrea Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Manduria, Lacaita, 2003; *Togliatti nel suo tempo*, a cura di Roberto Gualtieri, Carlo Spagnolo e Ermanno Taviani, Roma, Carocci, 2007. Ancora sul dibattito intorno al neocapitalismo e sullo scontro all’XI congresso rinviando agli atti del convegno *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, Roma, Editori Riuniti, 1962 e alle memorie di alcuni protagonisti: Pietro Ingrao, *Le cose impossibili. Un’autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990; Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005; Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia*

del PCI, Milano, Il Saggiatore, 2009. Infine anticipiamo qui, per una visione complessiva degli anni Settanta e le continuità/discontinuità con il decennio successivo: *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, 4 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2010, con l'emblematico sottotitolo: *Quando eravamo moderni; L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, 3 voll., Roma, Carocci, 2014.

Sulle “culture giovanili” in Italia e il Sessantotto: Bruno Bongiovanni, “Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68”, in *La Storia*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. VII, tomo 2, Torino, Utet, 1988, pp. 671-694; Omar Calabrese, “Appunti per una storia dei giovani in Italia”, in *La vita privata. Il Novecento*, a cura di Philippe Ariès e Georges Duby, Roma-Bari, Laterza, 1988; Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988; Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988; Attilio Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le culture, il movimento*, Pistoia, Centro di documentazione di Pistoia, 1989; Nicola Gallerano, “Il Sessantotto e la politica”, in *Il Sessantotto. L'evento e la storia*, a cura di Pier Paolo Poggio, “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, n. 4, 1990; *La cultura e i luoghi del '68*, a cura di Aldo Agosti, Luisa Passerini e Nicola Tranfaglia, Milano, Franco Angeli, 1991; Marco Revelli, “Movimenti sociali e spazio politico”, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 2, Torino, Einaudi, 1995, pp. 383-476; Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi, “Le culture giovanili”, in *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. III, tomo 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 709-800; Marcello Flores e Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998; Diego Giachetti, *Oltre il Sessantotto: prima durante e dopo il movimento*, Pisa, BFS, 1998, Id., *Anni Sessanta comincia la danza: giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS, 2002 e infine la bibliografia ragionata *Il Sessantotto*, Milano, Unicopli, 2008; *Giovani prima della rivolta*, a cura di Paola Ghione e Marco Grispiigni, Roma, manifestolibri, 1998; Alberto De Bernardi, “Il mito della gioventù e i miti dei giovani”, in *Il*

secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento, a cura di Paolo Sorcinelli e Angelo Varni, Roma, Donzelli, 2004, pp. 55-79; Giuseppe Carlo Marino, *Biografia del Sessantotto: utopie, conquiste, sbandamenti*, Milano, Bompiani, 2004; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Marica Tolomelli, *Il Sessantotto: una breve storia*, Roma, Carocci, 2008; *I linguaggi del '68*, a cura di Mariano L. Bianca e Patrizia Gabrielli, Milano, Franco Angeli, 2009; *Il '68 diffuso*, 2 voll., a cura di Silvia Casilio e Loredana Guerrieri, Bologna, Clueb, 2009; Stuart J. Hilwig, *Italy and 1968: youthful unrest and democratic culture*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009; *Dalla trincea alla piazza: l'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di Marco De Nicolò, Roma, Viella, 2011 (i contributi di Teresa Bertilotti, Paola Bernasconi, Simone Neri Seneri, Giuseppe Carlo Marino, Guido Panvini); Amoreno Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del Sessantotto*, Milano, B. Mondadori, 2012; Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, 2013; *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, a cura di Alessandro Breccia, Bologna, Clueb, 2013; Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Roma, Viella, 2016. Sui linguaggi e miti della rivoluzione - o della rivolta - tra anni Sessanta e Settanta ricordiamo infine: Angelo Ventrone, *«Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2012; William Gambetta, *I muri del '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2014. Nell'impossibilità di dar conto della letteratura internazionale sulle culture giovanili e il Sessantotto, ci limitiamo a segnalare: Todd Gitlin, *The sixties: years of hope, day of rage*, New York, Bantam Books, 1987; Paul Berman, *Sessantotto. La generazione delle due utopie*, Torino, Einaudi, 2006 (ed. or. 1996); si veda infine, in occasione del quarantennale: *Il 1968 nella storia europea*, a cura di Simone Neri Seneri, in "Contemporanea", n. 3, 2008 (interventi di Simone Neri Seneri, Gerd-Rainer Horn, Giovanni Gozzini, Ingrid Gilcher-Holtey, Detlef Siegfried, Alberto De Bernardi, Jean-Philippe Legois).

Per la teoria dei nuovi paradigmi conflittuali “postmaterialisti” è d’obbligo il rinvio al testo di Ronald Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983 (ed. or. 1977) e ad alcune opere di Alain Touraine: *La produzione della società*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. 1973) e *Il ritorno dell’attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (ed. or. 1984). Sull’antitesi tra “vecchi” e “nuovi” movimenti ricordiamo i primi e fondamentali studi di Alberto Melucci: *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell’azione collettiva*, Milano, Etas, 1976; *L’invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, il Mulino, 1982; (a cura di), *Altri codici: aree di movimento nelle metropoli*, Bologna, il Mulino, 1984; a questi aggiungiamo due articoli che sintetizzano i termini della questione: Id., “Che cosa è «nuovo» nei «nuovi movimenti sociali»”, in “Sociologia”, nn. 2-3, 1992, pp. 271-300, e Paolo Ceri, “Come sono cambiati i movimenti sociali”, in “Quaderni di sociologia”, n. 39, 2005, pp. 99-106. Si vedano quindi le analisi sociologiche e politologiche del movimento ambientalista maturate a partire dagli anni Ottanta: *I verdi, chi sono, cosa vogliono*, a cura di Stefano Menichini, Roma, Savelli, 1983; *Le imperfette utopie. I limiti dello sviluppo tra questione ecologica e azione sociale*, a cura di Alberto Tarozzi e Giorgio Bongiovanni, Milano, Franco Angeli, 1984; *Ecologia politica*, a cura di Paolo Ceri, Milano, Feltrinelli, 1987; *Le culture dei verdi. Un’analisi critica del pensiero ecologista*, a cura di Fabio Giovannini, Bari, Dedalo, 1987; *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, a cura di Roberto Biorcio e Giovanni Lodi, Padova, Liviana, 1988; Mario Diani, *Isole nell’arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna, il Mulino, 1988; Sonia Stefanizzi, “Alle origini dei nuovi movimenti sociali: gli ecologisti e le donne in Italia, 1965-1973”, in “Quaderni di sociologia”, n. 36, 1988, pp. 99-132; *Il pensiero verde tra utopia e realismo*, a cura di Jader Jacobelli, Roma-Bari, Laterza, 1989; Elena Gagliasso, “Naturismo e pensiero ecologico”, in *La società ecologica*, a cura di Paolo Degli Espinosa, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 283-330; Antimo Farro, *La lente verde*, Milano, Franco Angeli, 1991; *Le radici del verde. Saggi critici sul pensiero ecologista*, a cura di Fabio Giovannini, Bari, Dedalo, 1991; *L’arcipelago verde. Geografia e*

prospettive dei movimenti ecologisti, Firenze, Vallecchi, 1991; Raimondo Strassoldo, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Napoli, Liguori, 1993; Giorgio Osti, "Dalla protesta ai servizi: percorsi del movimento ambientalista in Italia", in "Quaderni di sociologia", n. 16, 1998, pp. 21-39; Donatella Della Porta e Mario Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

Le radici della contestazione ecologica

Negli Stati Uniti, oltre alle campagne d'informazione di scienziati e intellettuali contro gli esperimenti nucleari militari, il testo decisivo per la nascita dell'ambientalismo è quello di Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1963 (ed. or. 1962). Carson vi denuncia gli effetti disastrosi dell'uso indiscriminato di alcune sostanze sintetiche in agricoltura e la sua analisi è prontamente tradotta anche in Italia, dove, però, a mobilitare settori dell'opinione pubblica sono soprattutto le manomissioni del territorio e i problemi urbanistici. Si vedano gli scritti dell'epoca di Antonio Cederna: *I vandali in casa*, Bari, Laterza, 1956; *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-65*, Torino, Einaudi, 1965; *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975. Si vedano inoltre: Mario Fazio, *Il destino dei centri storici*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; Fabrizio Giovenale, *Come leggere la città*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Per la convergenza del PCI con quella parte della cultura urbanistica impegnata contro la speculazione edilizia, e rappresentata specialmente da Italia Nostra, si vedano Italo Insolera, *Roma, moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*, Torino, Einaudi, 1976 (sesta edizione riveduta) e Vezio De Lucia, *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1992 (2a ed. riveduta e accresciuta). Per la storia dell'associazionismo naturalistico e protezionistico nell'Italia degli anni Sessanta rinviamo alle indicazioni bibliografiche del paragrafo seguente.

La stagione dei movimenti e la "sinistra ecologica"

Sulla "stagione dei movimenti" rinviamo ai testi generali e sul lungo Sessantotto citati in precedenza, aggiungendo: Sidney Tarrow,

Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e democrazia in Italia, 1965-1975, Roma-Bari, Laterza, 1990; Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, Firenze, Giunti, 1998 e Id., "1968 e oltre: spazio dei movimenti e «crisi d'autorità»", in *Le radici della crisi. L'Italia tra anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Roma, Carocci, 2001, pp. 243-259; Diego Giachetti, *L'autunno caldo*, Roma, Ediesse, 2013; Marica Tolomelli, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60. Guida allo studio dei movimenti in Italia, Germania e Francia*, Bologna, Patron, 2002; Ead., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma 2015; quindi Gerd-Rainer Horn, *The spirit of '68: rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007 e *1968 in Europe: a history of protest and activism, 1956-77*, a cura di Martin Klimke e Joachim Scharloth, New York, Palgrave Macmillan, 2008. Sul rinnovamento culturale che coinvolse anche il movimento operaio italiano: Pino Ferraris, "Millenovecentosessantanove", in "Parolechiave", n. 18, 1998, pp. 13-18.

Per il dibattito internazionale sulla "crisi ecologica" e le sue cause, prima durante e dopo la Conferenza delle Nazioni Unite del 1972, si vedano essenzialmente Paul R. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, Ballantine, 1968 e Paul R. Ehrlich, Anne H. Ehrlich, *Population, Resources, Environment*, San Francisco, Freeman, 1970; Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere*, già citato, e *La tecnologia del profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1973; *Una sola terra*, a cura di Barbara Ward e René Dubos, Milano, Mondadori, 1972; *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Mondadori, 1972; *Verso un equilibrio globale*, a cura di Dennis L. Meadows e Donella H. Meadows, Milano, Mondadori, 1973. Per quanto riguarda il dibattito italiano sui *Limiti dello sviluppo* e attorno alla conferenza dell'Onu, si vedano: Luigi Piccioni, *Fourty Years Later. The Reception of the Limits to Growth in Italy, 1971-1974*, "I Quaderni di Altrionovecento", n. 2, 2012; Sara

Lorenzini, "Ecologia a parole? L'Italia, l'ambientalismo globale e il rapporto ambiente-sviluppo intorno alla conferenza di Stoccolma", in "Contemporanea", n. 3, 2016, pp. 395-418.

Per le riflessioni su uso capitalistico e non neutralità della scienza: Giovanni Berlinguer, *Politica della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1970; *La scienza nella società capitalistica*, Bari, De Donato, 1971; *Scienza e potere*, Milano, Feltrinelli, 1975; *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Milano, Feltrinelli, 1976 (ripubblicato da Franco Angeli nel 2011 con un'ampia appendice critica); Giulio A. Maccacaro, *Il mito del controllo demografico: siamo troppi?*, Milano, Feltrinelli, 1977 e Id., *Per una medicina da rinnovare, 1966-76*, Milano, Feltrinelli, 1979; Marcello Cini e Corrado Mangione, "1968-1983 il dibattito sulla scienza: quindici anni da buttare?", in "Scienza Esperienza", n. 1, 1983, pp. 14-19; Patrizia Capraro, "50 anni di Sapere", in "Sapere", n. 1-2, 1985, pp. 49-74; *Attualità del pensiero e dell'opera di Giulio Maccacaro*, Milano, Cooperativa Centro per la salute Giulio A. Maccacaro, 1988; Maria Luisa Clementi, *L'impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina*, Milano, Medicina democratica, 1997; Marcello Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Sulla nascita della sensibilità e della mobilitazione ecologica in Italia restano ancora fondamentali le ricostruzioni offerte dai protagonisti. Per iniziare si vedano i contributi di Giorgio Nebbia: "Fatti, idee e movimenti dell'ambientalismo italiano negli ultimi 20 anni", in *Il difficile governo dell'ambiente*, a cura di Nicola Greco, Roma, Edistudio, 1988; "La contestazione ecologica", in "Sociologia urbana e rurale", n. 12, 1990, pp. 27-36; "Breve storia della contestazione ecologica", in "Quaderni di storia ecologica", n. 4, 1994, pp. 19-70; "Limiti alla crescita e lotte per l'ambiente", in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Roma, Carocci, 2001; *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2015. Si vedano quindi: Alberto Silvestri, *I verdi alla ribalta. Saggio storico sull'origine dei movimenti ecologisti in Italia*, Castrocara, Tip. moderna, 1986; Walter

Giuliano, *La prima isola nell'arcipelago. Pro Natura, quarant'anni di ambientalismo*, Torino, Pro Natura, 1989 e Id. *Le radici dei verdi. Per una storia del movimento ambientalista in Italia*, Pisa, Ipem, 1992; *In difesa della natura: i venticinque anni del WWF Italia*, a cura di Fabio Cassola, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1991; Andrea Poggio, *Ambientalismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996; Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Milano, Franco Angeli, 2000; infine i contributi di ricostruzione storica del botanico Franco Pedrotti: *Il fervore dei pochi: il movimento protezionistico italiano dal 1943 al 1971*, Trento, Temi, 1998 e *Il movimento italiano per la protezione della natura: 1948-1998*, Camerino, Università di Camerino, 2000.

Rinviamo infine ad alcuni saggi dedicati sia al movimento ambientalista in senso proprio, sia alla storia dell'ambiente in età repubblicana (qui altrimenti mai citata, perché ha altri obiettivi e metodologie) che contengono indicazioni sull'emersione di una coscienza ambientalista tra anni Sessanta e Settanta: Giovanni Lodi, "L'azione ecologista in Italia: dal protezionismo storico alle Liste Verdi", in *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, a cura di Roberto Biorcio e Giovanni Lodi, Padova, Liviana, 1988; Edgar H. Meyer, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano. Cento anni di storia*, Milano, Carabà, 1995; Simone Neri Serneri, "Culture e politiche del movimento ambientalista", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. 2, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 367-399, e Id. *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005; Catia Papa, "Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. 2, *Culture, nuovi soggetti, identità*, citato sopra, pp. 401-431; Saverio Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Federico Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma, Carocci, 2009; Gianluigi Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Milano, Bruno

Mondadori, 2011; infine, per la cura di Luigi Piccioni, il n. 4 del 2014 e il n. 7 del 2017 dei “Quaderni di Altrionovecento”, ossia l’ampia raccolta di scritti di Giorgio Nebbia, *Scritti di storia dell’ambiente e dell’ambientalismo. 1970-2013* e *La cronologia di “altrionovecento” dell’ambiente e dell’ambientalismo. 1853-2000*.

La sinistra di classe e la posizione del Partito comunista

Oltre al dibattito promosso dalle prime riviste ecologiste, analizzato nel testo, per leggere le diverse posizioni maturate in Italia sull’ecologia all’inizio dei Settanta si vedano, per cominciare, gli atti parlamentari scaturiti dalle iniziative di Fanfani: *Problemi di ecologia*, Roma, Tipografia del Senato, 1971; quindi i “manifesti” di critica all’“ideologia ecologista”: Dario Paccino, *L’imbroglio ecologico*, Torino, Einaudi, 1972; Id., *L’ombra di Confucio. Uomo e natura in Cina*, Torino, Einaudi, 1976; Ettore Tibaldi, *Anti-ecologia*, Milano, Il formichiere, 1975; infine le opere di alcuni protagonisti delle discussioni pubbliche dell’epoca, quelle già citate di Giorgio Nebbia e inoltre: Tomás Maldonado, *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Torino, Einaudi, 1970; Alfredo Todisco, *Breviario di ecologia*, Milano, Rusconi, 1974.

L’attività culturale dell’Istituto Gramsci negli anni Sessanta è testimoniata dagli atti delle sue varie iniziative: *La medicina e la società contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1968; *Psicologia, psichiatria e rapporti di potere*, Roma, Editori Riuniti, 1971; *Scienza e organizzazione del lavoro*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1973; infine, per il dibattito sull’ambiente: *Uomo, natura e società. Ecologia e rapporti sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Sul Pci e l’ambiente si veda Wilko Graf von Hardenberg, “Ambiente o lavoro? Il PCI di fronte agli effetti occupazionali della questione ecologica, 1972-1991”, in *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, a cura di Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti, Milano, Jaca Book, 2012. Sulla storia intellettuale del Gramsci si vedano: Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell’Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992; Ead., “L’attività dell’Istituto Gramsci (1957-1979)”, in *Il “lavoro culturale”. Franco Ferri direttore*

della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci, a cura di Fiamma Lussana e Albertina Vittoria, Roma, Carocci, 2000, pp. 133-193; Fiamma Lussana, "Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. 2, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 89-136.

Il modello sindacale di analisi e controllo della nocività

Impossibile dar conto dell'imponente mole di pubblicazioni sindacali sulle lotte per la salute e l'ambiente di lavoro negli anni Sessanta e Settanta. Di seguito una selezione di testi dell'epoca e ricostruzioni storiche successive: "Tavola rotonda sulla contrattazione dei ritmi e delle condizioni ambientali di lavoro", in "Quaderni di Rassegna Sindacale", luglio-agosto 1966; FILCEP-CGIL, *Il controllo e la contrattazione delle condizioni ambientali di lavoro nelle industrie chimiche*, Roma, 1967; FIOM-CGIL, *La contrattazione sindacale delle condizioni ambientali di lavoro*, Roma, 1967; Giovanni Berlinguer, *La salute nelle fabbriche*, Bari, De Donato, 1969; CdF Breda Sesto San Giovanni, *La salute non si paga, la nocività si elimina. Un'esperienza dei lavoratori della Breda Fucine di Sesto San Giovanni*, Sesto San Giovanni, CdF, 1971; CGIL-CISL-UIL, *La salute in fabbrica*, Roma, Stasind, 1971; FIOM-CGIL, *Ambiente di lavoro*, FLM, 1971; CdF Montedison Castellanza, "Esperienze, strumenti e metodi per la difesa della salute", in "Rassegna di Medicina dei Lavoratori", n. 3, 1972, pp. 456-463; CGIL-CISL-UIL, *Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale CGIL-CISL-UIL, Rimini, 27-31 marzo 1972*, Roma, Seusi, 1972; Ivar Oddone, "La difesa della salute dalla fabbrica al territorio", in "Inchiesta", n. 8, 1972, pp. 18-27; *La salute in fabbrica. Atti del Convegno tenuto a Firenze nel 1973*, 2 voll., Roma, Savelli, 1974; FLM di Roma, *In lotta per la salute. Esperienze e proposte d'intervento sull'ambiente di lavoro nelle fabbriche della capitale*, Milano-Roma, Sapere edizioni, 1974; Gianni Moriani, *La nocività. Nocività di fabbrica e nel territorio*, Bertani, Verona, 1974; *Ambiente di lavoro e sindacato*, a cura di Ivar Oddone, Roma, Editrice sindacale

italiana, 1974; *Lotte operaie e sindacato in Italia: 1968-1972*, 2 voll., a cura di Alessandro Pizzorno, Bologna, il Mulino, 1974-1975; FLM, *Rilancio delle lotte per la salute e l'ambiente*, Modena, Sapere, 1975; Gastone Marri, *L'ambiente di lavoro negli anni Settanta*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975; Pierpaolo Benedetto, Graziano Masselli, Ugo Spagnoli e Benedetto Terracini, *La fabbrica del cancro. L'IPCA di Ciriè*, Torino, Einaudi, 1976; CGIL-CISL-UIL Federazione provinciale di Milano, *Salute e Ambiente di Lavoro. L'esperienza degli Smal*, Milano, Mazzotta, 1976; Alfredo Milanaccio e Luca Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori 1968-1972*, Torino, Einaudi, 1976; *Salute e ambiente di lavoro. L'esperienza di Terni*, Bari, De Donato, 1976; *L'ambiente di lavoro: la fabbrica nel territorio*, a cura di Ivar Oddone, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977; Marco Biocca e Pietro Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività in alcune aziende romane tra 1965 e il 1980*, Roma, Censapi, 1980; Gastone Marri, "L'ambiente di lavoro in Italia, l'organizzazione della ricerca 'non disciplinare' (1961-1980)", in "Sociologia del lavoro", n. 10-11, 1980, pp. 71-95; Kitty Calavita, "Worker safety, law and social change. The Italian case", in "Law & society review", n. 2, 1986, pp. 189-228; Gianni Moriani e Francesco Carnevale, *Storia della salute dei lavoratori. Medici, medicina del lavoro e prevenzione*, Verona, Libreria Cortina, 1986; Giovanni Berlinguer, *Storia e politica della salute*, Milano, Franco Angeli, 1991; Maria Luisa Righi, "Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi", in "Studi Storici", n. 2-5, 1992, pp. 619-652; Romano Giuffrida, intervista a Luigi Mara, "Sotto il selciato c'è sempre la spiaggia", in *Maledetti compagni vi amerò. La sinistra antagonista nelle parole dei protagonisti degli ultimi vent'anni di conflitto*, Roma, Datanews, 1993; *Petrolchimico. Le voci e le storie di un crimine di pace*, a cura di Gianfranco Bettin, Milano, Baldini & Castoldi, 1998; Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Giulio Di Luzio, *I fantasmi dell'Enichem*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003; l'intervista di Stefania Barca a Massimo Menegozzo, "Lavoro e salute in Italia", in "I frutti di Demetra", n. 5, 2005, pp. 63-70; Francesco Tomaiuolo, 1976-2006: "Trent'anni di

arsenico all'Enichem di Manfredonia", in "I frutti di Demetra", n. 12, 2006, pp. 33-41; Patrizio Tonelli, "«La salute non si vende». Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni Sessanta e Settanta", in *I due bienni rossi del '900. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, a cura di Luigi Falossi e Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2007, pp. 341-352; Stefania Barca, "Pane e veleno. Storie di ambientalismo operaio in Italia", in "Zapruder", n. 24, 2011, pp. 100-107 (una versione rivista in "Bread and Poison. The Story of the Labor Environmentalism in Italy, 1968-1998", in *Dangerous Trade. Histories of Industrial Hazards Across a Globalized World*, a cura di Christopher Sellers e Joseph Melling, Philadelphia, Temple University Press, 2012, pp. 126-139); *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, dossier a cura di Pietro Causarano, in "Giornale di storia contemporanea", n. 2, 2016, pp. 7-296, dei cui numerosi contributi citiamo quello dello stesso Causarano, "«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori». Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta", pp. 61-86, e quello di Elena Davigo, "Per un controllo operaio della nocività ambientale: l'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)", pp. 207-228; Diego Alhaique, "Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), perno del movimento per l'ambiente (1974-1985)", in "Altronovecento" (rivista on line), n. 31, 2017.

Il movimento antinucleare e gli anni Ottanta

Come già nel testo, anche quest'ultimo paragrafo non può che aprirsi con il riferimento all'incidente di Seveso, un evento periodizzante per il movimento ambientalista italiano: si vedano *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Milano, Mazzotta, 1976; *Seveso un crimine di pace*, fascicolo monografico di "Sapere", n. 796, 1976; Evangelista Penza, *Il significato di Seveso: scacco matto alla tutela della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori*, Roma, Patronato SIAS, 1976; Laura Conti, *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano, Feltrinelli, 1977; *Seveso: una tragedia italiana*, Milano, IE, 1977;

Seveso sei anni dopo, fascicolo monografico di “Sapere”, n. 848, 1982; Daniele Biacchessi, *La fabbrica dei profumi. La verità su Seveso, l’Icmesa, la diossina*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995; *Industria ambiente e salute: a vent’anni dall’incidente di Seveso*, Roma, Legambiente, 1996; Fabio Tosetto, *Seveso 10 luglio 1976: una storia da raccontare*, Milano, Legambiente Lombardia, 2004; Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2006; Massimiliano Fratter, *Seveso. Memorie da sotto il bosco*, Milano, Auditorium, 2006; Nunzia Penelope, *Seveso 1976-2006*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2006; Bruno Ziglioli, “Il disastro di Seveso tra ecologia e politica”, in “Storia e futuro” (rivista on line), n. 18, 2008; Id., *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2010 e Id., “Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne”, in “Genesis”, n. 2, 2013, pp. 99-114; infine, Paolo Rabitti, *Diossina: la verità nascosta*, Feltrinelli, Milano 2012.

Sulla figura di Laura Conti si vedano: *Laura Conti: dalla Resistenza, all’ambientalismo, al caso Seveso*, a cura di Loredana Lucarini, Milano, Unicopli, 1994; Paolo Pelizzari, “Memoria e «contestazione ecologica». La figura di Laura Conti”, in “Italia contemporanea”, n. 252-253, 2008, pp. 467-485; Stefania Barca, “Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell’ecologia politica in Italia”, in “Ricerche storiche”, n. 3, 2011, pp. 541-550 (una versione rivista e ampliata in “Work, Bodies, Militancy: the «Class Ecology» Debate in 1970s Italy”, in *Powerless Science? Science and Politics in a Toxic World*, a cura di Soraya Boudia e Nathalie Jas, New York, Berghahn Books, 2014, pp. 115-133); Chiara Certomà, *Laura Conti. Alle radici dell’ecologia*, Roma, La Biblioteca del Cigno, 2012; Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti hanno dedicato a Laura Conti un’intera sezione del volume, già citato, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, con contributi di Pier Paolo Poggio, Paolo Pelizzari, Giovanni Berlinguer, Roberto Denti, Anna Re, Giovanna Ricoveri, Massimo Scalia ed Enzo Tiezzi; si veda in particolare quello di Pelizzari, “Inquinamenti, industrialismo e impegno ambientale nell’attività di

Laura Conti”; infine, Serenella Iovino, “I racconti della diossina. Laura Conti e i corpi di Seveso”, in “CoSMo”, n. 10, 2017.

Sulle origini del movimento antinucleare, la nascita di Legambiente e dei Verdi non possiamo che rinviare ai titoli già ricordati trattando dei “nuovi” movimenti e della cultura ecologica degli anni Sessanta, in particolare il testo a cura di Menichini, quello a cura di Biorcio e Lodi, i volumi di Diani e di Strassoldo; quindi le ricostruzioni offerte nei vari articoli di Nebbia, nei contributi di Silvestri, Giuliano, Poggio, Della Seta, Meyer e Sernerì; inoltre, con riferimento specifico a Legambiente, la raccolta *Ricomincio da trenta. Sfide, battaglie e buone idee per il futuro dell'Italia*, a cura di Alberto Fiorillo, Marco Fratoddi, Sebastiano Venneri, Roma, La Biblioteca del Cigno, 2010. Ai partiti di sinistra è invece dedicato Paolo Pelizzari, “Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987”, in “Italia contemporanea”, n. 259, 2010, pp. 237-261. Si vedano comunque alcuni testi e documenti dell'epoca: Virginio Bettini, *Contro il nucleare. Ecologia e centrali nucleari*, Milano, Feltrinelli, 1977; Mario Fazio, *L'inganno nucleare*, Torino, Einaudi, 1978; *Nucleare? No! Grazie. Aspetti politici, economici, ecologici della critica antinucleare*, a cura di Mario Signorino, Roma, Amici della Terra, 1979; e, ancora, Massimo De Meo e Fabio Giovannini, *L'onda verde. I Verdi in Italia: la storia, il dibattito, gli indirizzi, i risultati elettorali*, Roma, Alfamedia, 1985; Renzo Del Carra, *Il potere diffuso: i Verdi in Italia*, Verona, Edizioni del movimento nonviolento, 1986.

Con particolare riferimento alla ricostruzione delle lotte antinucleari si vedano: Nicoletta Marietti, Gianni Mattioli e Massimo Scalia, “Il movimento antinucleare”, in “Sapere”, n. 815, 1978, pp. 3-13 (anche in Gianni Mattioli e Massimo Scalia, *Mito e ragione. Indagine sul nucleare*, Treviso, Pagus, 1987); Giovanni Cerri, “La battaglia di Montalto: la centrale nucleare tra tecnici, istituzioni, partiti e movimenti popolari”, in *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*, Roma, Kairos, 1990, pp. 123-145; Mario Diani, “The Conflict over Nuclear Energy in Italy”, in *States and Anti-Nuclear Movements*, a cura di Helena Flam,

Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994; Umberto Chiarini, *La Bassa contro l'atomo. La centrale nucleare nel mantovano: documenti 1975-1987*, Viadana, Fotolito Viadanese Nuova Stampa, 2007; Catia Papa, "Quale sviluppo: il movimento antinucleare in Italia", in "I frutti di Demetra", n. 20, 2010, pp. 33-45; Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Milano, Mimesis, 2017.

Appendice. Interviste

Intervista a Giovanni Berlinguer, 7.12.1998

Ci risulta che negli anni Sessanta eri responsabile del gruppo di lavoro sulla “sicurezza sociale” del Pci. Ci puoi spiegare i compiti di questo organismo e i suoi ambiti d’indagine?

Sono stato responsabile del gruppo sicurezza sociale del Pci dal 1963 al 1968. Il gruppo si occupava di un settore molto ampio, ma prevalentemente di tre problemi: previdenza, sanità e assistenza. Il suo obiettivo principale era creare un orientamento politico-culturale unitario in questi campi che, anche se parte integrante da sempre dell’esperienza della sinistra, non erano stati sufficientemente sistematizzati nell’ambito del Pci. C’erano moltissime attività e iniziative delle organizzazioni locali, oltre alle lotte sindacali, come quelle per estendere il sistema delle pensioni e l’assistenza sanitaria a categorie che ne erano sprovviste, ma mancava fino a quel momento un’elaborazione aggiornata. Da quel gruppo nacque l’idea di passare dalla mutualità a un servizio sanitario basato sull’universalità dell’accesso, come pure la proposta di una riforma previdenziale che non fosse più basata sulle capitalizzazioni ma sulla ripartizione, oltre che sul controllo dei lavoratori sui fondi previdenziali. Contemporaneamente, con il primo centro-sinistra e Giolitti ministro per la programmazione, si cominciò a parlare di programmi a medio termine e noi lavoravamo per inserire anche questi temi nel quadro della programmazione economica. Uno dei temi principali fu appunto quello del diritto dei lavoratori alla salute, con l’avvio di indagini e poi di movimenti contro gli infortuni, contro le malattie da lavoro, ecc. che nella seconda metà degli anni ‘60 ebbero un grande rilievo.

A fronte del susseguirsi di eventi catastrofici (Vajont nel novembre 1963, Agrigento nel luglio 1966, Firenze e Venezia nel novembre dello stesso anno) ed emergenze ambientali che evidenziavano la “crisi” del territorio e dei sistemi urbani, in quali sedi e in che termini si discuteva di questi temi all’interno del Pci?

Le questioni ambientali non erano oggetto di un lavoro specifico, anche se molti movimenti e iniziative facevano parte di una tradizione del Pci. Vorrei ricordare, per avervi partecipato direttamente in quanto lavoravo alla federazione romana, e per aver scritto anche un libro-inchiesta su questo tema, il lavoro che fu fatto negli anni '50 per il risanamento delle borgate romane, che era diventato uno dei compiti fondamentali dei comunisti della capitale e che si può intendere come trasformazione dell'ambiente urbano - ovvero fare dell'ambiente umano un ambiente umano per tutti - a partire dalle condizioni delle abitazioni, dall'approvvigionamento idrico, dalle strade, dai servizi, dal verde, dalla lotta contro l'affollamento, contro l'emarginazione, ecc. Movimenti simili ci furono anche in altre città e in altre zone, sulle condizioni di vita ma anche sui problemi strutturali, come la regolamentazione dei fiumi, o problemi ambientali-culturali come la lotta contro il saccheggio della Valle dei templi di Agrigento, in cui Mario Alicata si profuse con grande impegno per impedirne ulteriori devastazioni. Però non c'era un'idea chiara, unitaria, del rapporto tra queste condizioni e il problema ambientale nel suo complesso e soprattutto non c'era un'idea chiara del rapporto tra ambiente umano e ambiente naturale. Prevalsa una cultura industrialista che lasciava ai margini problemi che poi sono emersi in periodi successivi e, soprattutto, da fonti diverse.

Quindi è possibile affermare che nel Pci l'attenzione ai temi ambientali nasce come denuncia del malgoverno della Dc, a conferma della tesi, tradizionale a sinistra, di un'arretratezza del capitalismo italiano, di una modernizzazione squilibrata per difetto di maturità della classe dominante, politica ed economica.

Più che di arretratezza nella modernizzazione io parlerei di "concezione gretta", e oltre che delle responsabilità democristiane parlerei delle responsabilità più antiche. Si tratta di una insensibilità delle classi dirigenti che però, per quanto riguarda il rapporto tra uomo e ambiente naturale, è stata condivisa anche dall'opposizione.

Basti pensare a quello che sono state le città costruite in Italia negli anni '50 e '60, nelle zone bianche ma anche nelle zone rosse.

Eppure un'interpretazione successiva vede nel dibattito dell'XI congresso, nello scontro tra una parte del partito che auspica maggiore sviluppo, magari controllato da una più accorta politica di governo, e un'altra che comincia ad avanzare una critica del modello di sviluppo stesso, le premesse di una critica "ambientalista". Ci chiediamo se non sia una forzatura retrospettiva.

Si, mi sembra di cogliere una forzatura, come se ci fosse una parte che aveva capito il tarlo profondo dello sviluppo e un'altra parte che invece era poco sensibile. Nella mia memoria nell'XI congresso il tema dell'ambiente è assente o marginale.

A dire il vero l'ipotesi non è che il tema dell'ambiente come tale, con l'uso di questo termine e l'enucleazione del concetto, potesse essere già stato avanzato, ma che il mettere in discussione la legittimità intrinseca dello sviluppo potesse costituire un'apertura che rendeva possibile la futura tematizzazione.

Io ho un ricordo abbastanza preciso degli schieramenti e delle polemiche, che erano polemiche post-togliattiane, nel periodo dell'XI congresso. Era una fase di riassetto della politica del Pci. Non dico che tutto si riducesse a una lotta di potere, c'erano indubbiamente dei dissensi politici molto seri. Però era caratteristica comune il non vedere l'ambiente come uno dei campi di attività e impegno, o meglio, era comune l'incomprensione verso l'ambiente come uno dei quadri fondamentali in cui doveva collocarsi l'insieme delle attività politiche del partito. Questo è stato il punto che nessuno ha colto fino alla seconda metà degli anni sessanta.

Quindi dove collochi, e perché, il cambiamento?

Lo colloco innanzitutto in un aggravarsi dei problemi dell'ambiente in Italia, che vengono maggiormente alla luce quando si allenta un

po' la contrapposizione ideologica, mentre il grado elevato di ammodernamento economico-strutturale raggiunto dal paese fa emergere con maggiore evidenza i problemi infrastrutturali, substrutturali, e la devastazione del territorio avvenuta negli anni '50 e '60. E in grande misura lo attribuisco all'influenza dei movimenti esterni.

Per una considerazione conclusiva sul decennio, è possibile sostenere che negli anni sessanta non ci fosse spazio per una autonoma interrogazione sulla *qualità* dello sviluppo, se non all'interno del quadro delle "riforme di struttura"?

C'era una forte consapevolezza della qualità sociale dello sviluppo, non c'è dubbio - su questo erano impennate una gran parte delle lotte dei lavoratori, delle lotte urbane, ecc. Qualità sociale in termini di equità, di lotta contro lo sfruttamento del lavoro, in termini di diritti dei giovani e delle donne. Però non c'era una chiara consapevolezza della qualità ambientale.

Quindi è corretto dire che i comunisti consideravano l'ambiente come un capitolo delle riforme di struttura.

Sì, è così. Il che prescinde un po' dal fatto che l'ambiente non è una struttura economica ma la struttura su cui tutto il resto si impianta.

A un certo punto c'è un'accelerazione, soprattutto intorno al 1970. Ci chiediamo quanto abbia contato l'offensiva ideologica e politica proveniente dal binomio Nixon-Fanfani, a partire proprio da quell'anno, per la tematizzazione della questione ambientale nel Pci (anche con l'emergere dell'uso del termine "ecologia" non più in ambito strettamente disciplinare). E quanto abbia contato l'interlocuzione con l'associazionismo protezionista e conservazionista nel riconoscere l'esistenza e l'autonomia di una "questione dell'ambiente".

Tra parentesi, in quegli anni io mi muovo dal settore sicurezza sociale alla commissione cultura del partito, cambia quindi il mio

punto di osservazione e attività. Sono stati anni in cui il Pci ha subito molte sollecitazioni esterne, in una fase creativa che si è aperta in Italia non solo con il '68 ma già a partire dal '66-'67. I grandi movimenti dei lavoratori per la salute e l'organizzazione del lavoro, il movimento basagliano sulla psichiatria, l'affermarsi dei movimenti femministi, dei movimenti per i diritti civili per iniziativa dei gruppi radicali, dei liberali, e così via, hanno aperto una fase dialettica in cui il Pci si è dimostrato - ma questa è la mia opinione - molto aperto a raccogliere, interpretare, cercare d'inquadrare tutto ciò in una visione complessiva dello sviluppo della società. Tanto è vero che sono gli anni in cui l'Istituto Gramsci moltiplica i suoi convegni, che non sono soltanto accademici, sono convegni di movimento, di iniziativa: sulla medicina e la società contemporanea, sulla psichiatria, molti incontri sulle questioni femminili, un convegno sulla sessualità fatto a Frattocchie. In questo quadro il Pci cercava di raccogliere le sfide che si manifestavano sul terreno dell'ambientalismo. In Italia, all'epoca, i movimenti protezionisti e conservazionisti erano piuttosto circoscritti perché Italia nostra, che è stata la prima grande organizzazione che si è occupata di questi problemi, aveva come punto d'attacco fondamentale la situazione delle strutture storiche delle città, dei monumenti, del paesaggio, mentre non era molto presente sulle conseguenze dell'industrializzazione, sulle condizioni di vita della gente, o sulla situazione delle campagne. Altre associazioni cominciavano a muovere i primi passi. Il prof. Valerio Giacomini, botanico di Roma, fondò l'associazione Pronatura che è stata una delle prime associazioni naturalistiche. E ci fu anche la sfida di uomini politici di destra o centro-destra. Furono loro a lanciare, soprattutto Nixon, la sfida sull'ambiente, o almeno la denuncia delle condizioni ambientali come uno dei compiti di governo. Fanfani allora era presidente del senato e organizzò un grande convegno, che però restò lì, senza grande eco. Mentre l'iniziativa di Nixon apparve come quella di un uomo di Stato, che intendeva lanciare una sfida sul futuro dell'America, quella di Fanfani fu semplicemente un aspetto della convegnistica.

Ma fu istituita anche una commissione sull'ecologia all'interno della quale fu approvata la legge sui detersivi biodegradabili del 3 marzo 1971.

Non ricordo.

Torniamo alle sollecitazioni provenienti dall'esterno del partito.

Da tutte queste sollecitazioni nacque l'idea di avere sul problema dell'ambiente un'opinione organica, di inquadrare l'argomento e approfondirlo. Uno degli strumenti e dei risultati di questo impegno fu il convegno "Uomo natura società" del 1971.

Chi l'ha proposto e sostenuto?

Nacque da una collaborazione tra la commissione culturale del Pci e l'Istituto Gramsci, il cui direttore era Franco Ferri. Rappresentò l'apertura di un campo su cui il Pci e l'Istituto Gramsci non avevano mai lavorato.

Chi faceva parte della commissione cultura? È possibile rintracciare chi propose per primo il convegno e lo sostenne maggiormente? Perché Ferri, nell'intervento introduttivo, fa riferimento alle difficoltà nell'indizione di questo incontro?

La commissione cultura era retta da Giuseppe Chiarante, Luciano Gruppi e me. Non ci fu nessuna resistenza, né per questo né per altri incontri. La direzione appoggiò queste idee, l'idea di approfondire questi temi. Nello stesso periodo ci fu un grosso convegno a Torino su "Scienza e organizzazione del lavoro", in cui si avviò una revisione profonda dell'atteggiamento politico-sindacale nei confronti dell'organizzazione industriale, che veniva criticata per la sua arretratezza senza rendersi conto che invece era arrivato il fordismo in Italia - non era mai stato un fenomeno diffuso - e tutta l'elaborazione sindacale dell'era divittoriana era ancorata a un modello vecchio, superato. E anche questo convegno non solo non trovò ostacoli, ma fu stimolato, aiutato. Ripeto che quello fu un

periodo di grande effervescenza e di grande apertura alle sollecitazioni che venivano dalla società e anche a critiche implicite ed esplicite che venivano dall'organizzarsi di nuovi movimenti e di nuove tendenze al di fuori dei canali tradizionali del partito. D'altra parte non si spiega la grande espansione che ha avuto il Pci sino al '75-'76, non si spiega il grande afflusso di giovani e anche la confluenza di molte forze che avevano partecipato ai movimenti operai e studenteschi, senza questo fermento di idee. E poi è subentrata una fase di relativa stagnazione. Quindi pensare a resistenze interne è deviante. Io non ricordo che mi abbiano mai detto: fermati. Magari mi hanno lasciato fare, nel senso che non si è sentito sempre l'impegno, anzi avrei preferito avere più sostegno e più critiche.

E l'assenza "ingiustificata" di alcuni filosofi "di orientamento marxista", cui si fa cenno nel tuo intervento conclusivo?

Sì, mi ricordo che chiedemmo, attraverso l'Istituto Gramsci, l'intervento di alcuni filosofi marxisti, allora molto validi e conosciuti, e molti - legittimamente sul piano delle idee - non parteciparono confermando che il materialismo dei nostri filosofi marxisti, con qualche eccezione, era un materialismo strettamente storico. Avevano una concezione materialistica della storia ma non una concezione materialistica della natura umana e del rapporto tra la natura umana e la natura in generale. Come buona parte della tradizione marxista non soltanto italiana, consideravano la natura come un antefatto, come ciò che precede la storia, non tenendo conto del fatto che la natura è anche un presente, un presente biologico che fa parte della natura umana e un presente ambientale che fa parte della società umana, influenzato dalla società umana e che influenza la società umana. Questo è il punto fondamentale, che poi è il tema che svolge Prestipino nella sua relazione.

Un ultimo particolare per chiudere questa parentesi delle assenze: come interpretare l'intervento di Virginio Bettini e la sua mancata pubblicazione negli atti del convegno?

La ragione è semplice. Noi chiedemmo di mettere per iscritto gli interventi e qualcuno non lo fece. Sicuramente Bettini ha sostenuto una posizione polemica, l'aveva prima e l'ha avuta dopo, ma escludo che ci sia stata una qualsiasi censura.

All'epoca del convegno e nelle riflessioni che portarono alla sua preparazione era presente, nella sostanza, il tema del "limite", al di là dell'uso del termine che probabilmente si affermò in seguito con il rapporto del Mit al Club di Roma? Qual era il livello delle conoscenze e dell'elaborazione su questo tema?

Non mi pare che fosse un tema emergente, è stato il rapporto del Mit a introdurlo nella discussione generale. Su questo c'è stata un'ampia discussione su "Rinascita".

In alcuni interventi, però, lo si può leggere un po' in controluce, per esempio nell'intervento di Pistolese c'è il tema dello "stato stazionario", oppure in quello di Maldonado si parla di una riflessione antropologica che consenta di capire cosa si può fare e cosa no, come orientare i bisogni, ecc.

Ricordo bene che sia Pistolese che Maldonado introdussero questi temi senza usare la parola "limite". L'esigenza era di orientare lo sviluppo, compiere delle scelte. Poi si affermò una teoria del limite, che ritengo assuma solo l'aspetto negativo delle coazioni, degli impedimenti allo sviluppo ininterrotto, mentre non vede l'aspetto dello scopo: quali scopi dello sviluppo, e non solo quali limiti.

Arriva il 1972, l'uscita del rapporto del Mit e poi soprattutto la conferenza di Stoccolma. Il Pci come affronta questi eventi?

Secondo me non tanto bene, nel senso che io stesso criticai unilateralmente questo rapporto (del Mit, ndr) su "Rinascita", senza rendermi conto che conteneva delle sostanziali novità di cui bisognava tenere conto, e vidi più l'aspetto restrittivo che lo stimolo che poteva portare a una concezione diversa dello sviluppo. In effetti era un rapporto puramente quantitativo, estrapolava le tendenze

coeve e mostrava come alla fine si sarebbe arrivati alla catastrofe. E poi era eccessivamente incentrato sul tema della popolazione, incoraggiando tendenze neomalthusiane e presentando anche un malthusianesimo delle cose. Il che contiene anche un elemento di verità, ma era del tutto assente il problema della qualità dello sviluppo, il problema sociale, delle differenze, delle ineguaglianze. Su queste critiche si sviluppò la discussione su "Rinascita", che portò anche ad una correzione di tiro tanto è vero che una delle prime cose che facemmo poi fu di prendere contatto con Commoner, che era stato il protagonista del Forum svolto parallelamente all'incontro ufficiale di Stoccolma. La sua influenza sulla sinistra italiana e sullo stesso Pci fu notevole. Direi che noi ci innamorammo di Commoner e lui del Pci, fu un interesse reciproco, perché lui vide nel Pci quel che mancava assolutamente negli Usa e in altri paesi, cioè una forza politica che fosse capace di avere un sostegno di massa, collegarsi al movimento dei lavoratori, e quindi di tradurre in pratica alcune delle sue idee. Da quel momento contribuimmo a tradurre i libri di Commoner, lui visitò più volte l'Italia, divenne una specie di consigliere del Pci sui temi dell'ambiente.

Ci fu dibattito, nella sinistra italiana, in particolare su Stoccolma?

La conferenza fu seguita molto e si capì che l'ambiente era diventato un problema politico mondiale.

Nel convegno "Uomo natura società" furono proposti tre obiettivi: la prosecuzione stabile del lavoro teorico iniziato con questo incontro, la costituzione di una commissione permanente interna al partito e l'avvio di un'interlocuzione con altri soggetti impegnati su questi temi. Che seguito hanno avuto queste proposte?

Hanno avuto un seguito notevole nel senso che hanno dato impulso a un'attività molteplice nelle organizzazioni provinciali. Questo convegno, come gli altri, ha avuto un'utilità nel dotare di strumenti conoscitivi e linee di orientamento le nostre organizzazioni.

Adesso non sono in grado di elencare esempi ma c'era molto movimento, soprattutto ci fu un cambiamento nell'orientamento politico generale di fronte a questi problemi.

Quindi per te non è corretto affermare che questo convegno ha rappresentato una sorta di parentesi, aperta e subito richiusa, cui non è seguita una forte iniziativa politica?

Forse anche in questa lettura della parentesi c'è qualche verità. In effetti iniziative ci furono, ma si poteva fare di più e ci si poteva aspettare di più, questo è vero. Adesso non riesco a ragionare sui motivi. Anche la situazione politica cambiò. Nella seconda metà degli anni settanta il tema che impegnò tutto il Pci fu il terrorismo.

A noi è sembrato di individuare un aspetto dell'elaborazione politica che può aver costituito un limite alla diffusione di questi temi, una sorta di "utopia democratica", molto presente negli interventi, che riconduceva la soluzione dei problemi ambientali alla riforma dello Stato, nel senso del decentramento come attuazione del controllo democratico sullo sviluppo. Come se il problema ambientale si riassume nella democratizzazione del paese.

Più che di "utopia democratica" parlerei di "utopia istituzionale". Sono convinto che il problema dell'ambiente, una parte dei problemi dell'ambiente, si risolve soltanto per via della partecipazione democratica. Probabilmente quello che si nota nelle posizioni di allora è la confusione tra modifiche istituzionali, decentramento dei poteri, e l'essenza della democrazia, che consiste soprattutto nel porre degli scopi alle istituzioni decentrate, nell'organizzare una partecipazione democratica che sia in grado di raggiungere questi scopi, come appunto l'ambiente. Questa confusione fu particolarmente evidente in un altro campo, quello della sanità.

Facciamo un passo indietro e torniamo alla stagione dei movimenti, al 1968-74. Che rapporti avevi con il collettivo di

Medicina di Roma? Ne seguivi i lavori sul campo, quello al Policlinico e poi in alcune industrie della città?

Il collettivo si riuniva nell'aula di Igiene e io lavoravo al terzo piano come aiuto dell'Istituto di Parassitologia, quindi quando si riuniva scendevo e partecipavo quasi costantemente alle sue assemblee. Naturalmente loro lavoravano in piena autonomia. Spero che non ci fosse un mio atteggiamento paternalistico, che tra l'altro sarebbe stato nettamente rifiutato.

La ricerca del 1967 sulla salute in fabbrica, che ha portato al libro del '69, si è svolta in collaborazione con un gruppo di studenti di Medicina e altre facoltà, nell'ambito di una naturale interlocuzione con una fascia giovanile che si era formata anche su questi temi. È possibile quindi sostenere che la cultura del soggetto studentesco che avrebbe, di lì a poco, fatto esplodere la contestazione, aveva dei tratti in comune con quella del nuovo soggetto operaio impegnato nella critica dell'organizzazione del lavoro?

In Italia, nel '68 ma già da prima, negli anni sessanta - a differenza della Francia in cui il movimento studentesco entrò in rotta di collisione con quello operaio - i due movimenti non furono coincidenti ma paralleli e con molti punti di convergenza, uno dei quali fu proprio la salute nelle fabbriche. Una rivendicazione che ebbe il sostegno di massa degli operai e suscitò la simpatia, l'interesse, di molti nuclei studenteschi, in particolare di quelli di medicina ma anche di altri. Ci fu questa forma di contatto. La redazione di quel libro fu uno degli episodi in cui si lavorò insieme.

Quindi l'incontro del movimento studentesco con quello operaio non è stato espressione di subalternità da parte dei primi, come sostiene qualcuno, ma ha prodotto un'elaborazione e un'iniziativa originali. È possibile sostenere che l'esportazione della lotta contro la nocività dalla fabbrica alla società sia un prodotto creativo dell'incontro tra studenti e movimento operaio?

Sicuramente. In quel periodo matura la consapevolezza di quello che io chiamerei un contagio della nocività dalla fabbrica alla società, dalla fabbrica all'ambiente esterno. Si cominciò a lavorare per cercare un'integrazione tra il tema della salute nelle fabbriche e il tema dell'ambiente in generale, partendo appunto dalla nocività, con qualche successo ma anche con moltissime difficoltà, perché anche negli anni successivi si verificarono molte contrapposizioni.

Nell'introduzione alla ristampa del 1973 di *La salute nelle fabbriche* metti in discussione alcune parole d'ordine intorno alle quali si svolgeva l'elaborazione e la pratica del sindacato, ma anche di gran parte del movimento studentesco. Ad esempio l'idea dell'autogestione della salute, della validità del gruppo omogeneo.

Ci fu una polemica, un'importante discussione. Autogestione della salute significa esclusione della scienza, delle professioni, delle istituzioni, significa porre il problema della salute in termini personali o di gruppo, mentre è un problema che riguarda tutti. Il fatto di aver escluso la possibilità di una trasformazione delle istituzioni, di un impegno dei tecnici, della conoscenza scientifica ha nuociuto enormemente al movimento, perché quando la spinta sindacale all'autogestione si è esaurita si è bloccato tutto. I miglioramenti sono stati conseguiti soltanto perché una parte di coloro che avevano partecipato a questi movimenti sono poi entrati nelle istituzioni di cui rifiutavano il ruolo e hanno cominciato a lavorarvi positivamente. La stessa questione del gruppo omogeneo, cioè teorizzare come unica forma possibile di aggregazione nella fabbrica il gruppo omogeneo, aveva un limite che in seguito è apparso evidente. Io sostenevo che il gruppo omogeneo, per certi fattori di nocività, è il genere umano. E poi quella impostazione negava la variabilità dell'organizzazione del lavoro: come reggerebbe alla situazione attuale, in cui continuamente si trasformano le tecniche di aggregazione produttiva? Il gruppo si fa o si scioglie nel giro di pochi mesi o di poche settimane. Insomma erano idee schematiche, anche se contenevano una realtà corposa, come il fatto che l'accertamento

della nocività deve essere fatto dai lavoratori stessi nel modo e nelle forme in cui si lavora.

Nel 1972 il collettivo di Medicina, insieme a tecnici e professionalità di vario tipo, entra nei comitati di zona Flm. Ritieni che questa dei comitati di zona fosse un'esperienza avanzata di incontro nel territorio tra operai, popolazione, intellettualità tecnico-scientifica ai fini dell'assunzione della complessità dei temi della salute e dell'ambiente?

Sono state esperienze importantissime, di riconoscimento reciproco tra due mondi che si erano ignorati l'un l'altro, e hanno contribuito anche alle lotte. Hanno sedimentato, ma hanno anche evidenziato dei limiti teorici che poi si sono fatti sentire. Il fatto di non aver saputo scavalcare questi limiti ha portato più rapidamente, e più diffusamente di quanto forse sarebbe potuto accadere, all'esaurimento di questa forza.

Insistiamo su questo punto perché nella nostra ipotesi sulla stagione dei movimenti come "spazio di apprendimento" - che formuliamo tentando di superare schematismi che vedono solo le differenze e la rispettiva autonomia tra i soggetti coinvolti - quest'esperienza dei comitati di zona ci sembra rilevante rispetto alla tematica ambientale.

Sono d'accordo, però bisogna distinguere quel che è "spazio d'apprendimento" da quel che è "spazio di trasformazione", non c'è coincidenza. L'apprendimento può arricchire i singoli, anzi, ha arricchito parte di un'intera generazione, però la trasformazione è qualcosa che rimane, che si moltiplica nel tempo, quell'esperienza ne è solo una parte.

In conclusione, qual è stata l'importanza dell'esperienza dei comitati di zona, considerati i suoi limiti teorici, per l'affermazione di una nuova visione della salute, della nocività e dell'ambiente?

Questa esperienza dei comitati di zona Flm, ma ce ne sono state tantissime fatte con i chimici e altre categorie, è stata di grande importanza, ha prodotto una maturazione intellettuale e contribuito a migliorare la condizione dei lavoratori. Sono state esperienze di massa straordinarie, credo che non ci sia stato in nessun altro paese in quel periodo, forse neanche prima e dopo, un movimento così forte per la salute, la sicurezza dei lavoratori, che ha assunto poi un carattere emblematico: la salute come valore morale e non solo come obiettivo sindacale, la persona, la tutela dell'individuo, la sua integrità. Però da questo movimento non si sono tratte tutte le conseguenze, in gran parte perché poi è cambiata la situazione politica, pian piano si sono chiusi i margini della politica riformatrice, ma anche per l'impostazione schematica. Fortissima denuncia, fortissima propensione all'affermazione del soggetto, il soggetto individuale e il soggetto collettivo, ma scarsa incisività nelle proposte e anche qualche schematismo nell'impianto teorico. La stessa "validazione consensuale", che era un'altra delle formule usate, implicava un'incapacità progettuale. Voleva dire accertare che determinate condizioni di lavoro hanno in sé una nocività e tendere a limitare questa nocività, contrattare i livelli di esposizione al rischio, le misure di accertamento e prevenzione. Si chiedeva di validare consensualmente una situazione data, mentre la prospettiva doveva essere la trasformazione di questa situazione, progettare un lavoro che sia non solo privo di nocività, ma anche gratificante, che consenta l'espressione delle facoltà personali, dei singoli lavoratori, del gruppo. Quindi tutte queste formule hanno avuto un impatto molto positivo nel complesso, ma poi non si è riusciti a compiere il passo successivo, si è rimasti un po' prigionieri di formule o anche di metodi di ricerca. Per esempio la "soggettività", giustamente esaltata, portava ad accertare quelle condizioni di lavoro percepibili dai soggetti, ma tutte le condizioni di lavoro che riguardano rischi a lungo termine, e che non sono percepibili dai soggetti ma dagli strumenti, venivano a passare in secondo piano. Non è venuto fuori il rapporto tra lavoratori come produttori che stanno in fabbrica e lavoratori come cittadini che subiscono altri fattori di nocività

nell'ambiente esterno, il rapporto fabbrica-territorio, il problema dell'uso dei lavoratori come cavie che per prime e più intensamente subiscono determinate nocività e il fatto che queste stesse nocività, in maniera meno intensa ma più diffusa, sono subite dall'insieme della popolazione, consapevolezza che rappresenta l'anello materiale su cui si crea il rapporto fabbrica-popolazione, un comune rischio e quindi l'esigenza di una comune azione. Questo, rinchiudendosi nel gruppo omogeneo, non si vedeva. Adesso faccio polemiche retrospettive, ma mi sembra di aver detto queste cose in un momento in cui erano sicuramente impopolari, perché tutti erano protesi in una determinata direzione.

Intervista a Luigi Mara, 10.10.1999

Puoi raccontarci come nascono il movimento di “Intercentri” e il Gruppo di prevenzione e igiene ambientale del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza?

Nella storia del movimento sindacale la Montedison di Castellanza ha rappresentato da sempre un’esperienza peculiare di radicalità operaia. Negli stessi difficili anni Cinquanta i compagni iscritti alla Cgil avevano già elaborato una propria concezione della lotta sindacale, che teneva insieme l’azione rivendicativa in fabbrica e la mobilitazione solidaristica a difesa dei diritti dei lavoratori in genere. Un passaggio decisivo nel processo di radicalizzazione si ebbe poi con la lotta contrattuale del 1962, in cui reagimmo alla firma separata di Cisl e Uil con scioperi indetti attraverso il passaparola, che rompevano i meccanismi codificati della rappresentanza sindacale. Ci si sedeva sulla strada a fare una sorta di sit-in, poi si andava nei reparti, cosa inconcepibile a quei tempi. Questo stato di agitazione andò avanti per 40 giorni, e fu stroncato comprando i crumiri con elargizioni fuori busta paga. Ci fu quindi una stasi sino al 1966, quando presero corpo le prime iniziative anche elementari sulla nocività del mercurio. Stava nel frattempo nascendo il movimento di “Intercentri”. La presenza a Castellanza di un importante centro di ricerca rappresentava, infatti, un’altra peculiarità di questa fabbrica. Al sabato pomeriggio, o la domenica mattina, un gruppo di noi giovani ricercatori di Castellanza cominciò a riunirsi con alcuni ricercatori del Centro Donegani di Novara. Avevamo messo al centro della nostra elaborazione il problema di cosa produrre, come produrre, dove produrre, per chi produrre, con quali fini, ecc. (il nostro slogan era: non ci interessa sapere qual è la miglior bava del Pvc per fare i capelli delle bambole). Questo movimento, che già prima del 1969 era riuscito a coinvolgere diversi altri centri di ricerca in tutta Italia, fu capace di tenere insieme sin dall’inizio laureati e operai. Il suo primo obiettivo era mettere in discussione l’organizzazione gerarchica della ricerca, evidenziandone la

caratterizzazione classista e falsamente neutrale. La prima piattaforma di rivendicazione nazionale sulla ricerca industriale, nella quale si affrontava per esempio il tema della proletarianizzazione dei tecnici, venne presentata nel 1970 in un convegno autopromosso a Ferrara. Il gruppo trainante di questo movimento era fortemente caratterizzato a sinistra, era tutta gente iscritta alla Cgil. Il sindacato rimase però sostanzialmente estraneo a questo tipo di elaborazioni, anche se alcuni sindacalisti venivano alle nostre riunioni. Anzi, quando comprese che questa esperienza aveva le ali, la Cgil la ingabbiò nel sindacato ricerca e poi nel sindacato del CNR e degli universitari. Intercentri non ha quindi avuto gli sbocchi organizzativi che coloro che vi hanno lavorato auspicavano, ma non è che siamo tornati a casa. Questa fu infatti un'esperienza che ci fece crescere molto, soprattutto sul terreno della salute.

Veniamo quindi alle vostre esperienze concrete sulla difesa della salute in fabbrica.

Alcuni di noi facevano parte, fin dal 1966, del Comitato antinfortunistico allo scopo di smascherarne i connotati di classe. L'azienda, infatti, sembrava non volerne ostacolare il lavoro, a patto però che i capi operai non fossero coinvolti. Questa operazione non riuscì al padrone: noi, per riunirci, arrivammo a usare la sala della parrocchia. La svolta nelle lotte per la salute avvenne con l'esplosione del movimento studentesco e la stagione contrattuale del 1969, quando un gruppo di medici proveniente dalle lotte universitarie si rese disponibile al lavoro d'inchiesta nella fabbrica insieme agli operai. Dalla corretta impostazione del rapporto tra questi tecnici e i gruppi operai, nel senso del mettersi reciprocamente in discussione per toccare una razionalità superiore, prese vita una vasta ricerca *non disciplinare* sui temi della nocività e dei rischi insiti nell'ambiente di lavoro e nella sua cosiddetta "organizzazione scientifica", e nacquero concrete iniziative politiche miranti alla bonifica dei cicli produttivi, al risanamento dei luoghi di lavoro e dell'ambiente circostante. Tutto questo fu possibile perché il movimento seppe trovare originali forme di autorganizzazione e pratica della democrazia diretta: penso

all'affermazione della soggettività operaia da parte del gruppo omogeneo, e quindi al primato del suo giudizio sulle condizioni di lavoro, alla "validazione consensuale" dei dati tecnici e scientifici, al rifiuto della delega e di ogni forma di monetizzazione, in generale all'autorganizzazione operaia fondata sui consigli di fabbrica articolati per gruppi omogenei, in cui tutti i componenti sono elettori ed eleggibili su scheda bianca come delegati, a loro volta revocabili in qualsiasi momento dalla maggioranza del gruppo omogeneo interessato. Su questo punto vi fu lo scontro con la burocrazia sindacale, che non era affatto intenzionata ad azionare l'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori - nel quale trovava sanzione il diritto in prima persona di ogni lavoratore all'autotutela della salute - ma riuscimmo a imporre la nostra linea, e il Gruppo permanente di igiene ambientale (Gpia) del consiglio di fabbrica fu realmente espressione dei gruppi omogenei. Iniziammo a lavorare dal reparto resine fenoliche, che era quello più nocivo e tossico, a più alto tasso di immigrati e a più bassa scolarità. Nel 1970 ottenemmo che gli operai non entrassero più nelle autoclavi per pulirle (a Marghera sarebbe avvenuto fino al 1989), ma quando arrivammo a elaborare una proposta complessiva per il reparto - pulizia delle autoclavi chimiche, sostituzione di tutta una serie di macchinari, bonifica degli ambienti, abbattimento e recupero delle polveri, ecc. - dalla sera alla mattina la Montedison decise di chiuderlo e consegnò le lettere di trasferimento o licenziamento a 170 persone. L'anno dopo, alla fine della vertenza, eravamo sconfitti perché non eravamo riusciti a scongiurare la chiusura del reparto che volevamo bonificare, anche se gli operai non furono licenziati. Mentre questa prima lotta si chiudeva, avevamo messo in piedi inchieste e vertenze negli altri reparti, a cominciare dall'impianto pentaeritrite-acido formico e da quello gabriti. Nel primo, che aveva un impatto inquinante molto elevato sull'ambiente esterno, ottenemmo il recupero dei sottoprodotti e il miglioramento del processo tecnologico. Quindi la riduzione del carico inquinante globale e dei consumi energetici, oltre che una nuova gamma di produzione, quella del formiato sodico. Nel secondo imponemmo che tutti gli impianti fossero in depressione,

per evitare sbuffi di polvere e gas all'esterno dell'impianto; facemmo acquistare mulini silenziati, da installare sotto il pavimento per non esporre a rumore e vibrazione i lavoratori. Inoltre ottenemmo la depolverizzazione e la depurazione dei gas di formaldeide che uscivano nell'atmosfera, facendo in modo che dai depuratori termocatalitici fosse recuperato il calore e quindi la produzione di vapore per far toccare con mano alle gerarchie aziendali che non inquinare era anche economico.

In questo lavoro utilizzavate i Mac (Concentrazione massima ammissibile) come parametro di riferimento per il miglioramento degli impianti?

La nostra posizione sui Mac è sempre stata radicalmente alternativa a quella della burocrazia sindacale, formalizzata nel convegno unitario di Rimini del 1972, dove fummo presenti con interventi critici. Siamo stati infatti i primi a teorizzare il "Mac zero", perché i Mac non hanno alcuna scientificità, sono solo espressione dei rapporti di forza fra potere economico industriale e potere sindacale dei lavoratori in un dato momento storico. Chi li stabilisce non chiede nulla a coloro che saranno, inconsapevolmente, esposti, e naturalmente non rientra tra questi. I Mac perpetuano il sistema inquinante e il sistema di malattia-morte operaia, in cui si produce una certa sostanza o si mette in moto un certo ciclo di lavorazione presupponendone l'innocuità, e solo in un secondo momento si interviene a determinarne la nocività. Quando, in qualsiasi sede scientifica, si ipotizza di progettare una macchina o un ciclo produttivo i parametri che vengono studiati e che hanno peso nella decisione sono il minor capitale investito e la maggiore quantità di merce prodotta nell'unità di tempo con il minor numero di addetti; tutto quello che è l'impatto sanitario è esternalizzato dall'azienda, non interiorizzato nei bilanci. La non accettazione dei Mac significa quindi mettere in discussione dalle fondamenta la scienza e la trasmissione del sapere scientifico. Nella piattaforma del 22 gennaio 1977 del gruppo Montedison costringemmo il sindacato a inserire il Mac zero per il Cvm (cloruro di vinile monomero).

L’elaborazione sindacale sui temi della salute si rifà al lavoro svolto durante gli anni ‘60 dalla Camera del lavoro di Torino. In che rapporti eravate con quel gruppo?

Al di là della stima per figure assai degne come Ivar Oddone e Gastone Marri, le nostre posizioni si divaricano sia nel merito dell’impostazione della linea sindacale che nella lettura storica dell’esperienza operaia sulla salute. Nella cultura del gruppo che lavorava alla Camera del lavoro di Torino, composto sostanzialmente da tecnici democratici, non era presente la nozione di soggettività operaia in quanto soggetto del conflitto, e non a caso, visto il loro retroterra culturale. La soggettività operaia, da non confondere con il soggettivismo operaio che è somma algebrica di quelli che compongono il gruppo, è lotta, elaborazione, proposta, trasformazione, è il sapere operaio non formalizzato, che non si insegna nelle istituzioni scolastiche. I tecnici che facevano capo a Torino, invece, concepivano ancora il rapporto con gli operai in termini di insegnamento, processo di apprendimento in senso solo univoco. E lo dimostra l’uso di una nozione come “esperti grezzi” per indicare tutti quei soggetti che a loro parere erano portatori di esperienze e conoscenze particolari e quindi, in un certo senso, inferiori. Il senso della soggettività operaia, al contrario, sta proprio nella corretta impostazione del rapporto tra tecnici e operai di cui ho già parlato. È a partire dall’affermazione del primato del giudizio soggettivo del gruppo omogeneo, dalla pratica dell’autoinchiesta come strumento di studio e ricerca, che il ruolo dei tecnici si trasforma, perché viene meno la loro natura tradizionale di soggetti che predeterminano i parametri scientifici di riferimento per un discorso sulla nocività. Non è neanche condivisibile, quindi, la ricostruzione storica delle lotte operaie sulle salute fornita da alcuni dei compagni di Torino, tutta incentrata sulla innovativa collaborazione tra tecnici democratici e Camera del lavoro all’inizio degli anni Sessanta. Se questa collaborazione ebbe indubbiamente effetti positivi, anche solo perché diede vita a un collettivo di lavoro, è impensabile attribuirle il merito di aver promosso le “nuove scienze del lavoro”, della salute e dell’ambiente. Queste ultime, infatti, sono

il prodotto creativo della lotta di massa, della crescita della soggettività operaia, che è crescita culturale, trasformazione del sapere. Faccio un esempio, che riguarda il significato delle lotte contro gli appalti durante gli anni Settanta. Il tentativo di rendere stabili, di far assumere come dipendenti Montedison i lavoratori degli appalti addetti alla manutenzione, non rispondeva solo a motivazioni sociali (perché un lavoratore che non è sballottato di qua o di là ha più forza contrattuale, ha una socialità diversa, riesce a inserirsi nel territorio, ecc.), ma anche a una ragione più profonda: se si ipotizza e promuove la salute su un determinato ciclo chimico, dove ci sono sostanze tossiche, alte pressioni, alte temperature, ecc., non si può pensare che il momento della manutenzione (preventiva, conservativa, programmata, straordinaria) si riduca alla professionalità del singolo operaio perché, non conoscendo gli effetti delle proprie azioni, è facile che questo faccia male a sé e agli altri. Il nostro lavoro tendeva dunque a fare dei lavoratori della manutenzione degli "ibridi", nel senso che dovevano conoscere l'intero ciclo produttivo e avere un rapporto con gli operai turnisti che fosse di reciproca crescita culturale. La lotta all'appalto, in quanto promozione della soggettività operaia, diveniva quindi un momento alto della promozione della salute e della sicurezza all'interno e all'esterno della fabbrica.

Che rapporti avevate con il territorio? Come nasce e quali attività svolgeva il Centro di prevenzione e igiene ambientale?

In primo luogo è importante ricordare che il Centro di prevenzione e igiene ambientale di Castellanza non era affatto un centro camerale. Prima che nascesse in quanto tale, come centro autogestito dai lavoratori, vi erano state alcune indagini sull'apparato respiratorio e cardiocircolatorio svolte dal Gpia sul territorio di Castellanza, che allora contava circa 15.000 abitanti. Migliaia di referti erano quindi entrati nelle famiglie, facendo toccare con mano la possibilità di una medicina e una sanità alternative, e donando al collettivo una grande credibilità a livello locale. Il sindaco democristiano di Castellanza, che era anche dirigente della

Montedison, nella speranza vana di distrarci dalla fabbrica ci offrì un locale per continuare a svolgere questo tipo di lavoro. Dopo alcune resistenze, dettate dalla paura di essere strumentalizzati, accettammo la sfida. In realtà, si può dire che ci fossero state offerte solo delle mura, e infatti dovemmo reperire da soli tutte le cose necessarie, a partire dalle sedie, donate da un parroco che ne aveva comprate di nuove per la chiesa. Si cominciò così con l'organizzare dei corsi serali, tre volte alla settimana, sulla base di un programma molto ambizioso elaborato con la collaborazione di Giulio Maccacaro. Questo programma fu subito stravolto dalla discussione durante il primo incontro, a cui presero parte una trentina di Cdf della zona, oltre a studenti e cittadini interessati ai temi della salute e dell'ambiente. Decidemmo così di affrontare un nodo problematico alla volta; per fare un esempio, il problema del rumore. Una quindicina di giorni prima della lezione venivano distribuiti tra i partecipanti una dispensa monografica e una specie di questionario che riguardava la loro esperienza personale. La lezione aveva poi un'evoluzione di questo tipo: cos'è il rumore, quali sono i danni da rumore, come si rileva il rumore, come si bonifica un ambiente rumoroso, ecc. Portavamo anche le apparecchiature necessarie alle misurazioni, in questo caso gli audiometri, rese disponibili da centri universitari o singoli tecnici, e si insegnava ai lavoratori a utilizzarle. In questo modo i lavoratori acquisivano la capacità critica necessaria a demistificare il lavoro degli ufficiali sanitari e dei tecnici in genere. Quando nacque il Comitato sanitario di zona facemmo assumere medici del lavoro e ingegneri che, pur essendo suoi dipendenti, lavoravano con il centro autogestito secondo gli obiettivi e la metodologia d'intervento che gli erano propri. Un comune come Genova, quando costituì la sua unità di medicina del lavoro, mandò i medici a imparare il lavoro in questa struttura autogestita. Insomma, eravamo una minoranza ma non minoritari, e lo dimostra il lavoro svolto in altre parti d'Italia. Penso all'esperienza di Scarlino, dove la Montedison scaricava in mare le scorie tossiche della lavorazione del biossido di titanio, all'intervento a Seveso, alla prima proposta di riforma sanitaria e assistenziale unificata depositata in parlamento

dall'allora Dp, ma anche alla molta attenzione ricevuta all'estero. E in questo quadro, non è possibile non parlare di Medicina democratica, che dell'aspirazione a una nuova cultura della salute dentro e fuori la fabbrica, incentrata sul principio del "rischio zero", ha fatto il punto focale del proprio agire. Non a caso Medicina democratica, dopo l'iniziale sollecitazione di Maccacaro espressa al convegno del Pdup fiorentino nel 1973, nacque nella primavera del 1975 da una mozione presentata dal consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza durante il convegno nazionale sul diritto alla salute, promosso da svariati soggetti sociali, che si tenne presso l'aula magna dell'Istituto di Biometria dell'Università di Milano (diretto dallo stesso Maccacaro). Questa mozione fu pubblicata sul numero 0 della rivista "Medicina Democratica".

Il vostro gruppo ha affrontato sia i problemi della nocività del lavoro che quelli dell'inquinamento esterno al ciclo produttivo. Quale posizione avete elaborato, nel corso della vostra esperienza, sui problemi ecologici? Che lettura date della cultura ambientalista?

Non si può ridurre il movimento di lotta per la salute e per l'ambiente, o se vuoi per una nuova società, ai verdi. L'ambientalismo, da un punto di vista culturale, è nel codice genetico della soggettività operaia. È sciocco pensare di poter guardare solo fuori dal muro di cinta, dove i rapporti di produzione e di classe sono più diluiti: una fabbrica inquinante non potrà che produrre un territorio inquinato, anche perché il territorio, il più delle volte, secondo l'età della fabbrica, è stato plasmato a immagine e necessità della fabbrica stessa. Il gruppo di Castellanza, per esempio, è andato a Seveso dopo l'incidente del 1976: sono stati distribuiti miliardi a pioggia, hanno lavorato commissioni, ma chi ha ricostruito il ciclo produttivo e la dinamica dell'evento siamo stati noi andando lì giorno e notte; e poi quello che abbiamo ricostruito ha trovato validazione anche in sede parlamentare, nei risultati della commissione d'inchiesta. Questa è la nostra specificità: l'analisi del ciclo produttivo. Noi lavoriamo per cambiare questa società dalle fondamenta, e per cambiare questa società dalle fondamenta

bisogna cambiare le condizioni di lavoro. Ecco perché, se andate a vedere alcune cose che abbiamo scritto, vedete che definiamo l'ecologia come "igiene industriale". Pensate alle lotte della Val Bormida contro l'Acna di Cengio, che hanno 150 anni: la soggettività operaia ha impostato correttamente i problemi della salute e dell'ambiente ben prima che arrivassero i verdi e le associazioni ambientaliste, perché il lavoratore lotta in primo luogo per l'autotutela, altrimenti si ammala e muore. Questo, tra l'altro, è il motivo per cui abbiamo sempre detto che le critiche alla lotta operaia per la salute come presunta "razionalizzazione" della produzione capitalista fossero sciocchezze di chi non è mai stato in fabbrica a lavorare, e su questo ci siamo scontrati anche con certa estrema sinistra.

Vuoi dire che l'ambientalismo è quindi cultura operaia?

Dico che è un patrimonio della parte migliore dell'esperienza operaia e che, da un certo momento in poi, almeno dall'esperienza dell'Intercentri, è diventato un patrimonio di massa. Insomma, se si mette in discussione cosa produrre, come produrre, dove produrre e per chi produrre, inevitabilmente si investono i problemi dell'ambiente. Poi negli anni '80 c'è stato il passaggio al territorio, quando le avanguardie - e stiamo parlando di centinaia di migliaia di persone - sono state espulse dalla fabbrica. Movimenti di lotta per la salute e per l'ambiente sono nati non dai soggetti verdi secondo l'accezione comune - associazionismo maggiore incluso - ma da popolazione autorganizzata, fortemente intrisa di operai che avevano maturato esperienza. Penso a Massa Carrara, alle lotte contro gli scarichi della Montedison, a tanti gruppi che si sono battuti contro l'incenerimento dei rifiuti. Ovviamente si potrà dire che la maggioranza dei lavoratori non è arrivata a questo livello di soggettività, però se nella piattaforma di un intero gruppo industriale si riesce a far diventare come dato comune il Mac zero, se si fa tutto il discorso sulla ricerca che abbiamo detto, sulle manutenzioni, ecc., vuol dire che dietro c'è qualche cosa di più che una minoranza isolata. Perché di solito si fa questo discorso: questa realtà, o le realtà

ad essa vicine, hanno lavorato, si sono impegnate e si impegnano ancora, però sostanzialmente sono state isolate; e questo “sono state isolate” toglie ogni valenza al loro pensiero. Invece nel caso della Montedison di Porto Marghera, da cui oggi giungono risultati importantissimi sul piano giudiziario, ancora una volta si vede la differenza tra essere minoranza ed essere minoritari: alcuni concetti, come il rischio zero, sono diventati tanto forti culturalmente da costringere chi li attacca a scendere comunque su questo terreno. Ci sono delle cose che hanno permeato, che sono diventate dati scientifici e culturali estremamente importanti. Poi possono essere oscurate, marginalizzate, però ci sono, hanno prodotto.

Qual è il tuo giudizio sul movimento ambientalista italiano?

Non è in discussione l'importanza del punto di vista ambientalista, come discorso generale, e bisogna fare attenzione a non scambiare il movimento ambientalista con i verdi. Il problema è proprio nei verdi: l'entrismo nelle istituzioni li ha snaturati, ha snaturato il messaggio che veniva dalla spinta popolare. Per i verdi tutto è contrattabile e tutto è mediabile. Ma non può esservi autonomia critica di pensiero se si entra nella dimensione di mediazione politica delle istituzioni.

Intervista a Giorgio Nebbia, 11.6.1999

Ricordi, come protagonista del dibattito ambientalista degli anni '60 e '70, se ci sono stati momenti di confronto diretto con le posizioni più avanzate di parte operaia e studentesca sul tema nocività-salute-ambiente? Conoscevi il lavoro di sindacalisti come Ivar Oddone e Gastone Marri?

No, nella mia esperienza i due filoni hanno comunicato in maniera limitata. Io ho vissuto il dibattito di quegli anni sul versante dei "limiti dello sviluppo", del convegno del Pci del 1971, della conferenza di Stoccolma del 1972, delle idee di Barry Commoner, ecc. Nel convegno di Frattocchie, per esempio, che è stato un momento molto importante in cui il Pci fece una grande apertura all'ecologia, i temi della salute erano presenti - perché tutti ci occupavamo anche di questo - ma non centrali. Del resto lo stesso richiamo di Dario Paccino nel suo libro, *L'imbroglione ecologico*, dedicato agli operai che vivevano peggio degli orsi marsicani difesi dagli ecologi, segnalò proprio una mancanza di comunicazione fra due mondi culturali, fu una provocazione per sollecitare il collegamento col mondo operaio. Ci fu anche un altro aspetto, ovvero l'ironia sull'"ecologia delle contesse" e sugli ecologi "in vacanza a Porto Cervo", il discorso sull'ecologia come "scienza borghese", che furono portati avanti particolarmente da alcuni gruppi dell'estrema sinistra diciamo fra il '68 e il '72, quando la guida della protesta ecologica era rappresentata da Italia nostra, che era senza dubbio di estrazione borghese anche se si batteva per dei valori di carattere generale. Naturalmente quei critici dell'ecologia erano in stretta relazione con Paccino, che contrapponeva l'orso all'operaio. Secondo me era un discorso ingiusto, perché non coglieva come il nemico degli uni e degli altri fosse lo stesso, ovvero la maniera capitalistica di trasformare il territorio e di produrre.

Hai parlato spesso dei primi anni '70 come della "primavera dell'ecologia".

In effetti il 1970 è una data spartiacque. Negli anni precedenti prevaleva il discorso sulla nocività dentro la fabbrica: le cose che scriveva Giovanni Berlinguer sulla medicina del lavoro, il dibattito sui Mac, le lotte operaie per la salute, ecc. Sostanzialmente si parlava dell'aria che si respirava dentro la fabbrica, e solo limitatamente di quella che respiravano le mogli e i figli al di fuori. Poi, a partire dal 1970, ha preso corpo una nuova attenzione per le famiglie che stanno fuori dai recinti delle fabbriche. Tra le cose che ricordo c'è una bellissima conferenza internazionale, "L'uomo e l'ambiente", indetta a Milano il 22 aprile in occasione della "Giornata della Terra". La conferenza - di cui io curai gli atti nell'omonimo libro ormai introvabile - fu organizzata dalla Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche (Fast), che era presieduta da un vecchio antifascista, il fratello dell'ex ministro socialista Rodolfo Morandi. Questa associazione aveva messo in piedi una biblioteca formidabile, era un luogo d'incontro tra scienza e tecnica, un circolo di persone di grandissimo interesse. Alla conferenza di Milano venne anche Ernst Schumacher, teorico del "piccolo è bello", a parlare per la prima volta di queste cose. Del resto molti problemi ambientali che ancora oggi vengono riproposti - per esempio il piombo tetraetile nella benzina - furono affrontati già lì. Ma questo è solo un episodio di quella che io chiamo "la primavera dell'ecologia". Contemporaneamente, cominciò anche la crisi economica e l'uso del ricatto occupazionale: fu più facile, mentre cresceva l'attenzione popolare all'ecologia, liquidare tutto come "ubbie delle anime belle". Ci dicevano: ma cosa andate cercando? quello che conta è soprattutto la sopravvivenza del posto di lavoro.

Tu hai vissuto l'esperienza di Italia nostra molto intensamente. In quegli anni l'associazione guardava al centro-sinistra, specie nell'area milanese era molto vicina all'area socialista, e al suo interno c'erano gruppi giovanili molto aperti a sinistra. Da cosa è caratterizzato quel periodo della vita di Italia nostra?

Mi sono impegnato in Italia Nostra grosso modo tra il 1965 e il 1980. C'è stato un periodo, nei primi anni '70, in cui l'associazione aveva 25.000 soci e sezioni in tutta Italia, quindi pesava e riusciva a riempire un teatro a Milano per un dibattito sull'acqua, sul territorio, sull'energia. C'erano anche molti soldi, perché la contessa Giulia Maria Crespi, proprietaria del "Corriere della Sera", aiutava molto l'associazione, pur senza influire sulla sua linea. Soprattutto, c'erano persone di valore. Il presidente era Giorgio Bassani. Qualunque giudizio se ne possa dare, è innegabile che fosse un intellettuale di grande peso e prestigio, che pur non sapendo niente di biologia aveva capito che c'era bisogno di un'organizzazione che supplisse le carenze dello Stato. Bassani diceva sempre che Italia nostra si sarebbe sciolta il giorno in cui l'Italia avesse avuto uno Stato, perché le funzioni che l'associazione svolgeva o sollecitava erano quelle del buon governo. Andare in giro a dire che non bisogna inquinare dovrebbe essere compito di uno Stato a cui stia a cuore la *res publica*. Nel periodo d'oro il segretario generale è stato un uomo come Bernardo Rossi Doria, un intellettuale, un architetto nel pieno della sua vitalità. Un altro personaggio importante, che fu vicepresidente, era Fabrizio Giovenale, che era ancora molto più brillante di come lo conosciamo oggi.

Come ricordi l'esperienza delle prime riviste ecologiche e il contatto, avvenuto attraverso di esse, con Barry Commoner?

Cominciammo con alcuni numeri speciali di "Acqua e Aria" dedicati all'ecologia, ma secondo me la cosa più interessante che è rimasta sono gli 11 numeri della rivista "Ecologia" usciti tra il '71 e il '73. Era un lavoro molto artigianale, confezionato in maniera talvolta frettolosa ma che conteneva molte cose buone, come il dibattito tra Barry Commoner e Paul Ehrlich che si era svolto nella conferenza di Stoccolma e che noi cominciammo a far circolare. Io ho partecipato a questo lavoro, ma dirigeva tutto Virginio Bettini. Era lui che girava il mondo, che aveva conosciuto Commoner e l'aveva tradotto. Aveva molte relazioni e stando a Milano conosceva, tra l'altro, Garzanti -

che nel 1972 pubblicò Commoner - e Feltrinelli. Insomma, Bettini era un grosso operatore culturale.

Commoner arrivò in Italia attraverso “Ecologia”, ma da lì nacque un rapporto intenso con la sinistra.

Commoner era un uomo di grande intelligenza e intuito; era una persona colta che conosceva Marx, ma non si può pensare che potesse essere comunista. Non voglio essere maligno, ma Commoner è stato imbarcato dal Pci con qualche forzatura. Il Pci aveva capito che lui portava avanti delle idee, diciamo così, rivoluzionarie e non ortodosse nel campo dell'economia, e quindi c'è stata questa specie di amore. Certo, nel *Cerchio da chiudere*, che è il suo libro più bello, Commoner dice che ogni discorso sull'ambiente è vano se non si cambia il modello di produzione delle merci. Su alcune cose non ha colto nel segno - per esempio puntava, come fonte energetica, sulla biomassa e poi si è visto che questa idea non ha avuto grandi sbocchi - ma il suo messaggio di fondo lo abbiamo assunto e ripetuto in tanti: che cosa produrre, come e per chi, ecc. Diciamo che era un messaggio anticapitalista: il capitale sa lui che cosa produrre, ma se cominci a interrogarti su questo in nome del popolo cambia tutto. Queste idee sono state riprese da Enrico Berlinguer nel seminario all'Eliseo con gli intellettuali del '77: alcuni sostengono - disse - che bisogna chiedersi “che cosa produrre”... Beh, tra questi c'eravamo anche noi, perché il nostro discorso aveva cominciato a penetrare nella cultura. Per me che sono merceologo era stato facile capire cosa volesse dire Commoner parlando di merci e di processi alternativi, perché questo è il mio mestiere; per molti, è stata proprio una proposta di cambiamento. Il Pci, che in quel momento chiedeva cambiamento, chiedeva di cambiare distribuzione territoriale, produzione, modi di trasporto, ecc. Tutto il discorso di Berlinguer sull'“austerità” e la “Proposta di progetto a medio termine” sono ispirati fortemente a queste idee.

Intervista a Andrea Poggio, 6.11.1999

Come nacque il tuo impegno ambientalista?

Io sono del '54. Ero uno studente di sinistra del liceo Leonardo da Vinci di Milano nel periodo dell'agitazione studentesca post-sessantottesca. Nel '69-'70 circa, a venirci a spiegare per la prima volta l'ecologia, in rappresentanza di Italia nostra, fu Virginio Bettini, che però c'entrava poco con l'associazione e allora si muoveva tra la sinistra socialista e la nuova sinistra. Tra gli ingredienti del suo discorso c'era la proposta culturale di carattere generale relativa all'ambiente, collegata anche a Italia nostra; ma soprattutto Virginio teneva dei corsi di geografia alla Statale, e aveva fatto una serie di ricerche sul campo nelle zone dove c'erano grossi problemi d'inquinamento, mettendo in relazione i problemi dell'ambiente con quelli della nocività. Ricordo Porto Marghera, o il progetto della centrale di Porto Tolle, sul delta del Po. Il tema della nocività ci colpì particolarmente, anche se avremmo affrontato veramente i problemi degli operai più tardi, nel '74-'75, quando il Movimento studentesco di Medicina della Statale - soprattutto Alberto Donzelli, che ora è un medico che si occupa di prevenzione - fece una serie di convegni sulla nocività nei luoghi di lavoro. Tieni presente che gli organizzatori avevano alle spalle l'esperienza dei primi Servizi di medicina dell'ambiente di lavoro (Smal) costituiti in alcune regioni del centro-nord: gli incontri erano tenuti dai medici di questi servizi. Ma per tornare all'inizio, noi ci gasammo, ci costituimmo in gruppo di lavoro sull'ecologia e mettemmo in piedi un lavoro dentro e fuori la scuola che durò tre o quattro anni.

Quali forme organizzative sceglieste per il vostro impegno ambientalista?

Come studenti del Leonardo da Vinci e dell'Istituto Ettore Conti - una scuola della periferia - costituimmo il Movimento ecologico. L'idea di darci questo nome ci venne incontrando un gruppo di Pavia che l'aveva usato perché coinvolto nella raccolta di firme d'iniziativa

popolare per il primo parco regionale della Lombardia, quello del Ticino, di cui il primo firmatario era l'avvocato Achille Cutrera, eletto poi senatore nel Psi. Più o meno contemporaneamente, eravamo dentro Italia nostra, dove costituimmo un "gruppo giovani". Oltre a me e Paolo Sala c'era Anna Maria Testa, che oggi è una famosa pubblicitaria.

Era il tuo primo impegno politico?

Sì, intrecciato con l'agitazione studentesca di allora. Non c'era separazione: poiché c'impegnavamo in questa attività ci inventammo una sigla, ma era una delle tante cose che si facevano. Per esempio Giorgio Schultze, che era il capo del Movimento ecologico dell'Ettore Conti, faceva di tutto, ed era uno dei quattro o cinque che occupavano la scuola. La cosa da sottolineare è che nessuno di noi faceva parte né della Fgci né di uno dei "gruppi" di allora, perché quella sarebbe stata un'appartenenza totalizzante e non ci avrebbe permesso di fare altro. Allo stesso tempo facevamo tutte le occupazioni, ecc.

Chi erano le "nuove leve" di Italia nostra?

Italia nostra in quel periodo - da diversi anni c'era il centrosinistra - era animata da una nuova generazione di intellettuali cattolici, socialisti, comunisti e da molti giovani socialisti. Questo a Roma, con la generazione degli architetti, ma anche a Milano, dove ricordo l'impegno di Umberto Dragone, un economista socialista. C'era una spinta a condurre battaglie di carattere civile caratterizzate a sinistra. Quando parlo del "gruppo giovani" mi riferisco a qualcosa come 20-30 persone. Anche il Movimento ecologico aveva un peso analogo. Noi ci trovammo un po' in mezzo tra Italia nostra, con questa componente socialista e i suoi giovani, e il Movimento ecologico, che aveva una posizione diciamo più "oltranzista" rispetto a Italia nostra. Quindi andavamo alle riunioni di Italia nostra, perché era l'unico posto dove i giovani si occupavano di ecologia a Milano, facevamo

alcune delle campagne di Italia nostra, e insieme facevamo il Movimento ecologico.

Quindi il Movimento ecologico nacque dall'esigenza di radicalizzare in qualche modo la lotta, o era semplicemente un momento di autonomia rispetto all'associazione?

Più che altro era un modo per darci un'autonomia organizzativa, saltando le richieste di permesso, le decisioni dei dirigenti, ecc.

Ci fu una mobilitazione universitaria sull'ecologia?

L'unica cosa che ho trovato, ricostruendo quegli anni nelle mie ricerche, è l'iniziativa degli studenti di Medicina della Statale che ho ricordato prima. Era un luogo di scambio con gli operai che fece uscire il Movimento studentesco di Medicina dalle sole lotte interne alla Facoltà. Gli universitari facevano un discorso ecologico esplicito, però con una fortissima polemica contro gli "ecologi" che non si occupavano della lotta di classe. Per noi fu un incontro interessante. Ci trovavamo un po' "in mezzo". Noi dicevamo: guardate che anche noi siamo con voi nella lotta, eppure siamo degli ecologi (allora "ecologisti" non si usava). D'altra parte riconoscevamo la fondatezza di certe critiche, che andavamo a nostra volta a riportare dentro Italia nostra. Ormai eravamo redazione di "Denunciamo", mensile di 8 pagine, che era iniziato nel 1973 come supplemento di "Ecologia" di Virginio Bettini e nel '74 si presentava come una specie di "organo" del Movimento ecologico. Poi dal 1975 non ci definimmo più Movimento ecologico, ma semplicemente redazione del giornalino.

Quali erano i temi della lotta ambientalista nell'area milanese?

Nell'inverno 1969-70 fu avviata la campagna "Aria per Milano" contro lo smog, che partì come iniziativa giornalistica del "Corriere" ma, per merito sia di Italia nostra che degli stessi processi che aveva innescato, diventò una mobilitazione molto più ampia. Tanto che il sindaco socialista Aldo Aniasi, che ci ricevette dopo una manifestazione, installò la prima centralina di rilevamento

dell'inquinamento atmosferico. Ricordo in particolare - allora avevo 15-16 anni - che come Movimento ecologico "adottammo" un quartiere operaio, Calvairate, dove una centrale termica si trovava dentro il cortile di un caseggiato popolare. Ci si trovava nelle case degli operai e si organizzava la lotta. Ricordo anche che c'impegnavamo nei comitati di quartiere. Nel 1972, come gruppo giovani di Italia nostra promuovemmo un'assemblea al Museo della scienza che costituì il momento apicale del tentativo dell'associazione di coordinare i vari gruppi e le associazioni ecologiche. Il titolo era "L'ecologia è lotta, non lacrime di coccodrillo", che per Italia nostra fu una scelta sofferta. Arrivarono molti partecipanti, almeno cinquecento. Il tentativo di mettere insieme tutti quei pezzi di mobilitazione ecologica non riuscì, e questo anche perché noi del Movimento ecologico tentammo di raggruppare quelli schierati più a sinistra per fare una mozione, una cosa che facevamo nelle scuole e che cercammo di riprodurre lì. Ma da una parte a tutta quella gente non importava un granché di mettere in piedi un coordinamento delle singole esperienze, e dall'altra la nostra forzatura fece venire definitivamente il mal di pancia a Italia nostra, per cui venne fuori una non conclusione dell'assemblea, e dopo un po' Umberto Dragone rinunciò a tenere in piedi questo tentativo. Di coordinare le forze ambientaliste non si parlò più per diversi anni.

Era un tentativo locale?

No, si cercava di coinvolgere tutto il nord Italia. C'era qualcuno dal Veneto, dal Piemonte, moltissimi comitati, scuole. Non c'era un granché del Wwf, perché allora Italia nostra e Wwf non si parlavano molto. Credo che in seguito ci siano stati dei tentativi analoghi in Veneto, ma di portata assolutamente locale, perché l'unico momento successivo in cui si sono riuniti tutti quanti è stata la famosa mostra-riunione dell'"arcipelago verde" promossa a Bologna a 5 anni dalla strage dell'Italicus. La sigla "arcipelago verde" poi avrebbe avuto una certa fortuna.

Quali erano i riferimenti culturali e i temi specifici del vostro gruppo?

In sostanza eravamo l'“ala sinistra” dell'ecologia. Oltre allo stretto rapporto con Bettini, facevamo riferimento a quanto scriveva Dario Paccino, e attraverso Bettini abbiamo conosciuto Commoner. C'era Giorgio Nebbia, che allora era con Italia nostra e aveva scritto delle dispense di ecologia. Ricordo che circolavano i materiali della conferenza alternativa tenuta a Stoccolma durante quella ufficiale dell'Onu, e il libro *Una sola terra*, che era stato fatto in preparazione di Stoccolma da un gruppo di giornalisti ed esperti “liberal” americani per cercare di fare la mappatura delle questioni ambientali in tutto il mondo, con ispirazione di denuncia di tutto quello che non andava (popolazione, inquinamento, ecc.). C'erano le letture intorno al rapporto Club di Roma-Mit sui “limiti dello sviluppo”. Ecco, una cosa che ci caratterizzava, oltre alla nocività in fabbrica, era la critica feroce da sinistra al Mit; anche ai rapporti successivi, peggiorativi rispetto al primo perché contenevano tutte le strategie per piegare la cultura, la politica, addirittura la religione alle presunte nuove necessità della società ecologica. Diciamo che mentre il primo lasciava aperta la porta a possibili soluzioni tecnocratiche e dirigistiche dei problemi ambientali, gli altri le teorizzavano proprio... Almeno noi li leggevamo così. Dentro Italia nostra ci era consentito fare questo discorso, mentre il Wwf faceva le oasi ma non parlava di cambiamento sociale. In realtà noi non avevamo capito la novità del Wwf, una cultura del “fare” un po' americaneggiante, che dal punto di vista della modernità aveva colto nel segno. Del resto anche dentro il Wwf più tardi, nel '78, si sarebbe manifestato il dissenso, con l'autoconvocazione dei centri locali a Bologna contro la presidenza a Susanna Agnelli, legata alla Fiat, e per una “linea politica” meno protezionistica e più decisamente “ambientalista”. Mi ricordo che avevo preso anche la tessera del Wwf per tenermi informato, ma non c'era ancora un terreno d'incontro comune, almeno nel mio giro di persone e gruppi. Tanto è vero che della rivolta delle sezioni del Wwf ho saputo solo anni dopo.

Veniamo alla storia delle riviste ecologiste. Prima esisteva “Acqua e Aria”...

Era il tentativo di un editore tecnico-scientifico milanese di fare concorrenza a “Inquinamento”. Fece due numeri speciali di ecologia, poi alla fine del '71 nacque anche la testata “Ecologia”, diretta da Bettini, che dopo un anno e mezzo non ce la faceva più finanziariamente e nel '74 si fuse con la precedente (dando luogo a “Acqua & Aria. Rassegna di Ecologia”; dal 1975, “Ecologia Acqua Aria Suolo”, ndr). Ma l'editore lasciò Bettini a dirigere questa nuova rivista e lui, per mantenere una sezione che si occupasse non solo di tecnologie ma anche di problemi ambientali in senso lato, proseguì con il nostro supplemento “Denunciamo”, che aveva cominciato a uscire, sempre sotto la sua direzione, già negli ultimi numeri di “Ecologia”. Noi giovani del Movimento ecologico rapidamente ci prendemmo in mano il giornale, anche perché lui ci lasciò sempre più a noi stessi e dovevamo fare tutto da soli. Ma ci tenevamo a un rapporto stretto con lui, perché era la nostra fonte di aggiornamento tecnico, il nostro tramite con i contatti internazionali che lui teneva, con i libri che leggeva e i convegni a cui andava per la rivista. Sui temi dell'energia, per esempio, fummo un po' degli anticipatori e incominciammo presto con gli accenni critici al nucleare, anche se cauti. Da lì, nel 1975, le inchieste antinucleari basate su materiali europei, soprattutto francesi e tedeschi.

Prima i numeri speciali di “Acqua e Aria”, poi “Ecologia”, poi il supplemento decisamente movimentista “Denunciamo”: questa evoluzione corrisponde a una progressiva politicizzazione e radicalizzazione di un'area di tecnici?

Noi non eravamo tecnici, ma certamente fu così per chi faceva “Ecologia”. Noi non scrivevamo su “Ecologia”, la leggevamo e apprendevamo le idee di Commoner, ecc. Il nostro contributo era “Denunciamo”, e l'idea che aveva Bettini di quelle pagine era di metterci le cose che c'entravano poco con la rivista scientifica vera e propria. In più ci eravamo accordati che la nostra testata stampasse

qualche centinaio di copie in più, che noi vendevamo direttamente. E così “Denunciamo” cominciò ad avere una vita sempre più autonoma. Cambiò nome dal ‘76 e si chiamò “Ecologia”, per rifarsi alla rivista del ‘71-‘73, poi cominciò a uscire autonomamente. Nel frattempo avevamo scoperto Laura Conti - che aveva lavorato con la popolazione di Seveso e aveva avuto un successo editoriale con *Che cos’è l’ecologia* - e Ezio Manzini. Volevamo proseguire la rivista con la guida di Laura e contattammo l’editore Mazzotta, ma vedemmo subito che i nostri progetti erano diversi da quelli di Laura, perciò l’editore si tirò indietro e noi facemmo da soli fondando una nostra cooperativa editoriale, la cooperativa Ecologia. La rivista, che dal ‘79 si chiamò “La nuova ecologia” ed ha mantenuto il nome fino a ora che è passata a Legambiente, pubblicava circa 10 numeri all’anno, vendendo in tutta Italia fino a 10.000 copie. Gli abbonamenti erano non più di 1.500, il resto era vendita militante.

Avete avuto rapporti con il collettivo della rivista “Sapere”, diretta da Giulio Maccacaro dal ‘74 in poi?

Sì, innanzitutto come riferimento culturale generale. E poi perché “Sapere” doveva fare il supplemento “Ambiente e potere”, che uscì nel ‘74-‘75: una delle ipotesi era di smettere di fare “Denunciamo” e confluire lì dentro, ma non se ne fece nulla, non ricordo perché.

In questi primi anni ‘70 dove pensavate che si collocasse il vostro impegno sull’ambiente, nel Movimento ecologico e nelle associazioni, rispetto al movimento giovanile e a quello operaio? Pensavate che la vostra fosse un’estensione dello stesso punto di vista, di dire cose che gli altri ancora non capivano, o sentivate di stare in un altro luogo?

Io avevo l’impressione di vivere un’esperienza di confine, ed era entusiasmante proprio per quello. Eravamo fuori posto nelle associazioni classiche, e dovevamo spiegare ai nostri compagni di scuola il perché del nostro impegno sui temi ambientali. E però questo luogo di confine era un luogo ricco, di idee, di tentativi di

interpretazioni, di sperimentazioni anche sociali concrete: si andava nei quartieri, si andava a visitare le situazioni di lotta... Tanto è vero che il passaggio inevitabile è stato dal gruppo politico a una rivista, perché il gruppo era sparuto ma molto curioso e tutte le cose che imparava aveva voglia di raccontarle. La nostra esperienza è stata quella dei primi gruppi ambientalisti, che in quanto tali non nascevano da episodi di lotta operaia, ma quando li scoprivano erano contenti di trovare una conferma del proprio ruolo di confine tra la sinistra e gli ambientalisti. Ci sono state anche esperienze operaie di confine, come alla Montedison di Castellanza, dove la lotta per la salute in fabbrica è diventata lotta contro l'inquinamento esterno; Porto Marghera è stato anche questo, per certi versi.

Non credi che molta letteratura sui movimenti, soprattutto sociologica, spinga un po' troppo oltre lo schema interpretativo basato sulla successione temporale e sulla contrapposizione culturale tra "vecchi" movimenti e "nuovi" movimenti, finendo per non vedere tutta quest'area di confine?

Che l'ambientalismo prenda forza in Italia solo dopo la metà degli anni '70, al declino della sinistra, non è vero neanche se consideriamo lo sviluppo delle associazioni, che avviene già prima. Per non parlare dell'opinione pubblica, dei "pretori d'assalto", ecc. Io ho vissuto quel periodo come un'esperienza di confine, una cosa - come dire - un po' originale. Non l'ho vissuta affatto come una contrapposizione, ma come un momento di scambio in cui una cosa non deprimeva l'altra. Credo che ci sia stato un filone di lotte operaie che a partire dalle lotte per la salute ha finito per incontrarsi occasionalmente con le lotte ambientali, e un filone proveniente dalle lotte ambientali che ha avuto una sua deriva di sinistra, diciamo così, e che è andato a incontrare le sinistre e le lotte operaie. Tuttavia, tieni conto che erano sempre esperienze mediate dai tecnici. Noi incontravamo quei tecnici, quei medici del lavoro che si occupavano di queste cose, non gli operai. Attraverso queste mediazioni i vari filoni s'incontravano, ma non possiamo dire che ci sia stato un ambientalismo di sinistra nato dalla storia delle battaglie operaie che sia confluito

nell'ambientalismo generale, assolutamente no. Infatti, dopo qualche anno di scambio proficuo di esperienze e di idee ciascuno è rientrato nel suo fiume. Mi colpì molto, e ho fatto fatica per anni a dargli una chiave interpretativa, il fatto che quando andammo a Seveso nel '76-'77 era come se tutte le esperienze degli anni precedenti non ci fossero state. Gli operai dell'Icmesa stavano a casa; la Brianza era un terreno difficile anche per le lotte operaie, questa era la realtà, mentre magari si andava in giro per l'Italia a parlare della Montedison di Castellanza. A Seveso arrivarono il nuovo ambientalismo di sinistra, i tecnici e i gruppi e diedero vita al "comitato popolare", ma erano impreparati a parlare con la gente. Per cui gli abitanti vedevano una politica fatta sulla loro testa, da noi non meno che dalle istituzioni, e ci respinsero.

Indice dei nomi

Agnelli Gianni; 60
Agnelli Susanna; 119
Agosti Aldo; 70; 71
Alhaique Diego; 81
Alicata Mario; 87
Amendola Giorgio; 9
Aniasi Aldo; 117
Ariès Philippe; 71
Armiero Marco; 68
Bagarolo Tiziano; 67
Baldasseroni Alberto; 80
Baldissara Luca; 75; 76
Ballini Pier Luigi; 70
Barca Stefania; 68; 80; 81; 82
Basaglia Franco; 12; 57
Bassani Giorgio; 113
Bazzoni Renato; 49
Benedetto Pierpaolo; 80
Benton Ted; 67
Berlinguer Enrico; 37; 114
Berlinguer Giovanni; 19; 30; 31;
32; 35; 37; 76; 79; 80; 82; 86;
112
Berman Paul; 72
Bernasconi Paola; 72
Bertilotti Teresa; 72
Bettin Gianfranco; 80
Bettini Virginio; 23; 24; 29; 32;
46; 47; 49; 50; 51; 52; 53; 56;
57; 60; 63; 66; 83; 92; 93;
113; 114; 115; 117; 119; 120
Biacchessi Daniele; 82
Bianca Mariano L.; 72
Bini Giuseppe; 46; 49
Biocca Marco; 80
Biorcio Roberto; 73; 77; 83
Bonaiuti Mauro; 69
Bongiovanni Bruno; 71
Bongiovanni Giorgio; 73
Boudia Soraya; 82
Bravo Anna; 72
Breccia Alessandro; 72
Burkett Paul; 67
Buzzati Traverso Adriano; 21;
31
Cafagna Luciano; 69
Calabrese Omar; 71
Calavita Kitty; 80
Candela Andrea; 84
Cannata Giuliano; 63
Capraro Patrizia; 76
Caracciolo Nicola; 60
Carnevale Francesco; 80
Carson Rachel; 74
Casilio Silvia; 72
Cassola Fabio; 77
Causarano Pietro; 81
Cavalli Alessandro; 71

Cederna Antonio; 74	Denti Roberto; 82
Centemerì Laura; 82	Deriu Marco; 69
Ceri Paolo; 73	Di Luzio Giulio; 80
Cerri Giovanni; 83	Di Siena Giuseppe; 33
Certomà Chiara; 82	Diani Mario; 73; 74; 83
Cesareo Giovanni; 57	Donat Cattin Carlo; 59
Chiarante Giuseppe; 91	Donzelli Alberto; 54; 115
Chiarini Umberto; 84	Dragone Umberto; 53; 116; 118
Cini Marcello; 10; 57; 76	Dubos René; 75
Clark Colin; 48	Duby Georges; 71
Clementi Maria Luisa; 76	Ehrlich Anne H.; 75
Colarizi Simona; 69	Ehrlich Paul R.; 21; 26; 48; 75; 113
Commoner Barry; 23; 36; 52; 66; 75; 94; 111; 113; 114; 119; 120	Falossi Luigi; 81
Conti Laura; 59; 63; 66; 81; 82; 121	Fanfani Amintore; 24; 29; 32; 78; 89; 90
Crainz Guido; 70	Farro Antimo; 73
Craveri Piero; 69	Fazio Mario; 60; 74; 83
Crespi Giulia Maria; 113	Ferraris Pino; 75
Cutrerà Achille; 116	Ferri Franco; 31; 91
D'Alisa Giacomo; 69	Feyerabend Paul; 11
Davigo Elena; 81	Fiorillo Alberto; 83
De Bernardi Alberto; 71; 72	Firpo Massimo; 71
De Felice Franco; 69	Flam Helena; 83
De Lucia Vezio; 74	Flores Marcello; 70; 71
De Marzo Giuseppe; 68	Foa Vittorio; 17
De Meo Massimo; 83	Forrester Jay; 22
De Nicolò Marco; 72	Foster John Bellamy; 67
Degli Espinosa Paolo; 73	Fratoddi Marco; 83
Del Carrià Renzo; 83	Fratter Massimiliano; 82
Della Porta Donatella; 74; 75	Frugis Sergio; 49
Della Seta Roberto; 77; 83	Gabrielli Patrizia; 72
Della Valentina Gianluigi; 77	Gagliasso Elena; 73
Demaria Federico; 69	Gallerano Nicola; 70; 71

Gambetta William; 72	Jacobelli Jader; 73
Garroni Emilio; 35	Jas Nathalie; 82
Georgescu-Roegen Nicholas; 68	Jervis Giovanni; 57
Gervasoni Marco; 71	Kallis Giorgos; 69
Ghione Paola; 71	Klimke Martin; 75
Giachetti Diego; 71; 75	Kuhn Thoms; 11
Giacomini Valerio; 20; 46; 90	Lanaro Silvio; 69
Gilcher-Holtey Ingrid; 72	Langer Alex; 63
Ginsborg Paul; 69	Latouche Serge; 68
Giolitti Antonio; 86	Leccardi Carmen; 71
Giovagnoli Agostino; 70	Legois Jean-Philippe; 72
Giovannini Elio; 44; 45	Leonardi Emanuele; 69
Giovannini Fabio; 73; 83	Lodi Giovanni; 73; 77; 83
Giovenale Fabrizio; 60; 63; 74; 113	Lopez Fabio; 53
Gitlin Todd; 72	Lorenzini Sara; 76
Giuffrida Romano; 80	Loreto Fabrizio; 81
Giuliano Walter; 77; 83	Lucarini Loredana; 82
Gorz André; 67; 68	Lumley Robert; 75
Gozzini Giovanni; 72	Lupo Salvatore; 70
Greco Nicola; 76	Lussana Fiamma; 77; 79
Grispigni Marco; 71	Luzzi Saverio; 77
Gruppi Luciano; 91	Maccacaro Giulio; 11; 17; 49; 51; 52; 54; 57; 76; 107; 108; 121
Gualtieri Roberto; 70	Magri Lucio; 28; 70
Guerrieri Loredana; 72	Maldonado Tomás; 33; 46; 78; 93
Guerrieri Sandro; 70	Malthus Thomas; 21
Hardenberg Wilko Graf von; 78	Mangano Attilio; 71
Hardin Garrett; 21	Mangione Corrado; 76
Hilwig Stuart J.; 72	Manzini Ezio; 121
Horn Gerd-Rainer; 72; 75	Manzone Guido; 49
Indovina Francesco; 57	Mara Luigi; 41; 80; 101
Inglehart Ronald; 73	Marchetti Roberto; 47; 50
Ingrao Pietro; 70	Marcuzzi Giorgio; 49; 50
Insolera Italo; 74	
Iovino Serenella; 83	

Marietti Nicoletta; 83	Panvini Guido; 72
Marino Giuseppe Carlo; 72	Panzieri Raniero; 11
Marino Giuseppe Carlo; 72	Paolini Federico; 77
Marramao Giacomo; 77; 79	Papa Catia; 77; 84
Marri Gastone; 37; 80; 105; 111	Parisi Vittorio; 49
Martellini Amoreno; 72	Passerini Luisa; 71
Martínez Alier Joan; 68	Peccei Aurelio; 22
Marx Karl; 11; 33; 114	Pedrotti Franco; 77
Masselli Graziano; 80	Pelizzari Paolo; 82; 83
Mattioli Gianni; 60; 63; 83	Pellifroni Marco G.; 49
Meadows Dennis L.; 75	Penelope Nunzia; 82
Meadows Donella H.; 22; 75	Penza Evangelista; 81
Melling Joseph; 81	Piccioni Luigi; 75; 78
Melucci Alberto; 73	Piovesana Francesco; 46; 49
Menegozzo Massimo; 80	Pistolese Francesco; 93
Menichini Stefano; 73; 83	Pizzorno Alessandro; 80
Meyer Edgar H.; 77; 83	Poggio Andrea; 53; 54; 55; 58; 77; 115
Milanaccio Alfredo; 80	Poggio Pier Paolo; 71; 78; 82; 83
Morandi Rodolfo; 112	Pons Silvio; 70
Moriani Gianni; 79; 80	Pratesi Fulco; 49; 50
Nebbia Giorgio; 22; 24; 25; 26; 29; 47; 48; 49; 60; 63; 66; 76; 78; 83; 111; 119	Prestipino Giuseppe; 31; 32; 92
Nixon Richard; 24; 26; 29; 32; 89; 90	Rabitti Paolo; 82
Nobile Michele; 67	Ragusa Andrea; 70
O'Connor James; 67	Re Anna; 82
Oddone Ivar; 37; 79; 80; 105; 111	Realacci Ermete; 63
Ongaro Franca; 57	Revelli Marco; 61; 71
Ortoleva Peppino; 71	Ricolfi Luca; 80
Osti Giorgio; 74	Ricoveri Giovanna; 68; 82
Paccino Dario; 21; 25; 26; 27; 28; 29; 55; 57; 78; 111; 119	Righi Maria Luisa; 80
	Rossanda Rossana; 70
	Rossi Doria Bernardo; 113
	Ruzzenenti Marino; 78; 82
	Sala Paolo; 53; 116

Santagata Alessandro; 72	Testa Annamaria; 53; 116
Scalia Massimo; 60; 63; 82; 83	Testa Chicco; 63
Scharloth Joachim; 75	Tibaldi Ettore; 32; 57; 78
Schirripa Pietro; 80	Tiezzi Enzo; 82
Schultze Giorgio; 53; 116	Todisco Alfredo; 21; 49; 78
Schumacher Ernst; 112	Tolomelli Marica; 72; 75
Scoppola Pietro; 69	Tomaiuolo Francesco; 80
Sellers Christopher; 81	Tonelli Patrizio; 81
Sernerì Simone Neri; 72; 77; 83	Torchio Menico; 49
Siegfried Detlef; 72	Tosetto Fabio; 82
Signorino Mario; 83	Touraine Alain; 73
Silvestri Alberto; 76; 83	Tranfaglia Nicola; 69; 70; 71
Silvestrini Vittorio; 67	Varni Angelo; 72
Sorcinelli Paolo; 72	Varsori Antonio; 70
Spagnoli Ugo; 80	Venneri Sebastiano; 83
Spagnolo Carlo; 70	Ventrone Angelo; 72
Stefanizzi Sonia; 73	Veronesi Giorgio; 49
Strassoldo Raimondo; 74; 83	Villani Tiziana; 69
Tamburrano Giuseppe; 70	Vittoria Albertina; 78; 79
Tappi Andrea; 68	Voulgaris Yannis; 70
Tarozzi Alberto; 73	Ward Barbara; 75
Tarrow Sidney; 74	Weinberg Alvin M.; 48
Taviani Ermanno; 70	Ziglioli Bruno; 82
Teller Edward; 48	Zorzoli Giovanni Battista; 57
Terracini Benedetto; 80	

Storicamente condizionati dalle grandi questioni dello sviluppo economico, del progresso tecnico-scientifico e dell'occupazione, i rapporti tra sinistra di classe ed ecologia sono sempre stati complessi e spesso contraddittori. L'opera indaga le caratteristiche di questi rapporti in Italia in una fase storica - quella degli anni successivi al biennio 1968-1969 - cruciale tanto per la sinistra quanto per l'ecologia.

Michele Citoni (Roma, 1966) è giornalista, professionista della comunicazione e videomaker. È stato per molti anni un attivista ambientalista, poi giornalista free lance specializzato in ecologia ed ha partecipato a progetti di ricerca sulla storia dei movimenti per l'ambiente e la salute. Tra i suoi documentari *We are the Poors - Cronache dal Sudafrica* (2002), *Indistruttibile* (2003), *Terre in moto* (2006), *Il futuro è troppo grande* (2014), *Avellino - Rocchetta*, *Sospensione di Viaggio* (2014).

Catia Papa (Grosseto, 1971) è professore associato di storia contemporanea presso l'Università degli Studi della Tuscia. Si è occupata di storia dei movimenti femministi e ambientalisti negli anni Settanta. Tra le sue opere *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo* (Roma-Bari 2013), *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano 1870-1915* (Roma 2009) e *Intellettuali in guerra. «L'Azione» 1914-16* (Milano 2006).